

BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

824

7



824

7

VITA

DI

LODOVICO-ANTONIO MURATORI

LA SUA MENTE E IL SUO CUORE

PER

SEBASTIANO BRIGIDI



FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

1871

~~~~~  
Estr. dal Giornale di Firenze  
*Letture di Famiglia*  
Nuova Serie , Volume VII.  
~~~~~

MURATORI LODOVICO-ANTONIO

LA SUA MENTE E IL SUO CUORE



Ove si porti attento esame sugli Annali dell'antica e moderna Italia, trovasi che il carattere politico o intellettuale della nostra nazione e de'suoi più singolari individui fu sempre universale e sintetico. Roma si estende in Italia e Italia nel mondo. Tito Livio, spirito libero, tra le ignominie di servitù, spesso rifuggendo il fango del Tevere per le vivide aure napoletane, con la sua grand'anima abbraccia e registra con lungo ed amoroso lavoro in eterne pagine le regie glorie e le repubblicane di Roma. Nel lib. III, cap. 5 della sua storia naturale Plinio il maggiore, parlando de' Romani ebbe notato: « Che gli avi nostri congregavano gli sparsi imperi e ne mitigavano le costumanze, e tante e fiere lingue di popoli univano nel vincolo di una sola favella, affinchè l'uomo conoscesse l'umanità, e la divisa famiglia delle genti avesse una sola patria ». Nato dal senso popolare de' plebisciti, avvalorato dai decreti dei padri, ossia dal senno patrizio, meditato e posto in atto dai giureconsulti, sanzionato dai provvidi comandi di saggi regnanti, il dritto romano fu e sarà sempre il codice più eminente dell'umana ragione. Strozzata la repubblica dalle mani soldatesche di Giulio Cesare, e sorto l'impero, sebbene questa nuova politica forma andasse le più volte contaminata da brutali reggitori e da militare licenza, l'alto concetto della monarchia universale civilizzatrice folgorò nella mente di Trajano, di Adriano, di Antonino Pio, di Marco Aurelio, di Alessandro Severo e di altri magnanimi. E sì fatto pensiero fu lampo allo stesso Carlomagno, allorchè volle ristabilire l'impero d'Occidente e porre in freno la violenza de' barbari. Sgorgava nelle contrade orien-

tali la celeste vena dell'evangelio che disseta ogni labbro ; ma quello che era piccolo rivo in Asia , divenne a Roma fiume fecondatore della cattolica messe. Un Figlio di povero legnaiolo , Gregorio VII (Ildebrando di Sovana che prese le somme chiavi nel 1073) nell'ardente suo spirito concepì la vastissima impresa della Chiesa universale. Felice lui e beato il mondo , se di quest'altissimo principio non avesse fatto strumento ad innalzare il trono della teocrazia , peggiore per tutti i conti della feudale dominazione. Più concorde , più civile , più solenne fu il disegno dell'Alighieri , quando bramava che si collocassero sul Campidoglio come lume ai popoli del mondo le due faci del potere sacerdotale ed imperiale. Smembrossi Italia nei ducati e marchesati feudali¹, e risorse nei liberi municipii. Ad onta di sì fatto risorgimento mancava in lei l'unione politica ; ma non si estinse però negl'Italiani il loro carattere intimo , ossia l'universalità del pensiero e delle imprese , che visse potente nelle sue compagnie mercantili. Messinesi , Pisani , Fiorentini , Veneti e Genovesi tenevano banche e traffico nei primari porti e nelle principali città del mondo. Spiegarono la loro operosità con viaggi in lontanissime terre e sotto nuovi climi , un Marco Polo , un Colombo , un Vespucci (1). La virtù oppressa , che trova difesa nel braccio cavalleresco degli eroi , fu tema al cantore di Orlando , e la vittoria della civiltà cristiana sulla barbarie ottomanna fu subietto alla sublime epopea di Torquato , ambedue poemi di vasta sintesi. Cessato di battere nel cuore d'Italia il cuore del popolo , corrotti i costumi , derisa la virtù , all'indipendenza del pensiero sostituita la servilità , alla religione la superstizione , il sacro fuoco della sapienza smarrito nelle nebbie platoniche , o avvolto nelle formule aristoteliche , con le

(1) Qui non è da tacere che sovente dalle classi più umili sorgono gli uomini più grandi. Figlio di un mercatante veneziano fu Marco Polo ; nasceva Cristoforo Colombo da uno scardassiere di lana : ed Amerigo Vespucci (anno 1486) in Siviglia era fattore nella bene agiata fiorentina casa di Giannotto Bernardi.

quali si pretendeva tutto spiegare, mentre nel fatto nulla si diceva, isterilita nelle litigiose meschinità della grammatica la letteratura, sembrava perduta l'onnipotenza dell'intelletto italiano, quando ecco balenar d'improvviso dalla sacra terra una luce immortale, ecco il Galilei, che richiamando i sapienti allo studio delle leggi di natura fondava la certezza delle scienze. Egli restituì il suo moto alla terra, ed ai cieli la loro armonia. Un astro dopo un altro. Genio creatore ed altamente critico, Giovan Battista Vico col vigore gagliardo del suo ingegno mettendosi per vie non tentate, e svelando e fissando la cronologia ed i miti de' tempi oscuri e favolosi giunse felicemente, mercè una serie di fatti raccolti dalle vetuste tradizioni, e dalle storie de' popoli, come il genere umano, in virtù di eterne leggi segnato dalla Provvidenza, s'incammini dalla barbarie al dirozzamento, e da questo a civiltà. Insegnò, che la razza discesa da Noè, sparsa, dopo il diluvio, per la gran selva della terra, percorse quelle tre epoche, notate dagli Egizii, l'età degli Dei, quella degli eroi, e l'altra degli uomini, e sì nei governi divini, che fu l'epoca degli oracoli, e sotto il reggimento dell'aristocrazia, nei tempi cioè della scienza riposta, e dominando gli ordinamenti democratici, che furono i secoli delle scienze volgari, e col magistero de' tre linguaggi, le divine cerimonie, le imprese degli ottimati, e il parlare articolato, svolgessero l'intelletto e toccassero la cima dell'eccellenza le umane creature. In sì fatto ragionamento compendia le sue teorie il filosofo napoletano: « La natura de' popoli da prima è cruda, quindi benigna, appresso delicata, finalmente dissoluta. Ond'è che nel genere umano i popoli prima sorgono immani e goffi come i Polifemi; poi magnanimi ed orgogliosi, quali gli Achilli; quindi valorosi e giusti, quali gli Aristidi e gli Scipioni affricani; più a noi gli appariscenti con grand'immagini di virtù, che s'accompagnano con grandi vizii, che appo il volgo fanno strepito di vera gloria, quali gli Alessandri e i Cesari; più oltre i tristi riflessivi, quali i Tiberii; finalmente i furiosi

dissoluti e sfacciati, quali i Caligola, i Neroni, i Domiziani » (*Scienza Nuova*, lib. I). Egli stabilisce, esser questo il corso dell'umanità, la quale, pervenuta all'ultimo suo termine, ricorre per le stesse vie, come lo provano i secoli della ritornata barbarie (1).

Ferveva nei sapienti irresistibile e giusto un desiderio, che l'italiana istoria, facendo principio dalla rovina del romano impero o anche più indietro, e passo passo, raggiungendo la costituzione de' municipii, fosse composta con fatti meglio accertati, con maggior pienezza di cose, e con ordine più connesso tra le cause e gli effetti di tante e varie vicende, che ebbero luogo nella penisola. Intricatisimo era il laberinto, e dimandava alto senno e fatica indicibile per esplorarne gli oscuri avvolgimenti. Si dovea penetrare negli obliati recessi delle biblioteche, degli archivi e perfino negli studi de' privati, a cercarvi cronache, documenti, diplomi, iscrizioni, medaglie, narrando e illustrando la istoria politica, civile ed ecclesiastica, coll'intento di mettere in luce la vita delle italiche genti, magnifica nelle glorie solenni del passato, miserrima nelle inaudite e lunghe calamità dell'età di mezzo, e rifiorente nel felice ritorno a civiltà. In quel dì Napoli scavandosi fosse, e traendosi marmi lavorati, il caso avea fatto disseppellire Ercolano e Pompei (2) co' loro fòri, templi e teatri; e tale avvenimento indusse a maraviglia il mondo. Ma il caso non poteva operare lo stesso miracolo per le scoperte delle antiche memorie. Parea, che un sol uomo, per quanto vigoroso dell'intelletto e tenace nei propositi, non sarebbe bastato a tanta impresa. Nel secolo decimosesto il modenese Carlo

(1) Tesoro di grandi verità civili è il lavoro del Vico; pur giova avvertire, che il mondo delle nazioni non vive la vita dell'individuo, i cui periodi si dichiarano per accrescimento, progressi e decadenza, ma che l'umanità, eminentemente progressiva, cammina sempre con gioventù eterna a nuove trasformazioni ed a nuovi svolgimenti.

(2) Dall'anno 79, era di Cristo, restò ignota la città di Ercolano sino al 1738, quella di Pompei sino al 1750.

Sigionio con bell'ardimento avea osato di lanciarsi in quel pelago immenso; ma il nuovo Colombo approdò, si può dire, solamente all'isole dell'incognito mondo storico; per la scoperta del continente i dotti attendevano ancora un Vespucci, e lo ebbero in altro sapientissimo, che fu il Muratori.

Vignola, un borgo non grande, e nella distanza di dodici miglia da Modena, siede sopra un promontorio, il cui piè bagna il Panaro. Da quest'altura tra un'onda limpida di aure balsamiche vagheggia una corona di collinette, vera delizia di natura. E fu Vignola la fiorita culla dell'uomo straordinario intorno al quale prendiamo a parlare: vi nasceva nel 21 settembre del 1672. Francesco Muratori, il più onesto popolano, e Giovanna Altimani la più tenera delle madri trassero contento d'aver dato all'Italia un fantolino, in cui si chiudevano i germi d'una suprema intelligenza. Ma tali germi sotto l'uggia della scuola del villaggio sarebbero ben presto intristiti e morti, se la benignità di Dio, che ognora veglia amorosa e sollecita su i prediletti suoi, non avesse aiutato di suo lume e grazia quel caro fanciullo. Sembra che di buon tempo un sacro fuoco si apprenda alle anime destinate ad esser voce del cielo in terra: e questa voce risuonava arcana nell'angelico petto del piccolo Muratori. Ne' suoi dieci anni richiese il padre di andare a Modena per attendere a studii che meglio gli convenivano: il genitore, sia per scarsità di fortuna, sia per non privarsi di quell'unico suo maschio, cercò sulle prime a stornare dall'intento il suo Antonuccio, sperando da un giorno all'altro, che avrebbe posto giù quel pensiero, che egli credeva puerile vaghezza, ma non fu così. Sempre tenace il fanciullo ne' suoi propositi non si stancava dall'è richieste, e nell'opposizione paterna interponeva la madre, giacchè le madri sanno spesso operare miracoli nella loro parola d'amore. Durò per ben tre anni la prova delle vive domande e delle dolci repulse: finalmente i buoni genitori, conoscendo di che fermezza e virtù fosse l'indole del loro figliuolino, si determinarono ad appagare que' tantot

onesti voleri di lui. Venne l'atteso momento della partenza (anno 1685), e con un sospiro il commosso garzoncello disse addio agli amici, guardò appassionato la sua casetta, diede un bacio alla madre, strinse al cuore le sorelline, promise di vivere onorato e studioso, e si congedò fra le lagrime de' suoi cari. Il padre accompagnava a Modena quel suo diletto, e dopo averlo caldamente raccomandato ad alcuni suoi conoscenti, restituivasi in Vignola.

Andò il giovanetto nelle scuole dei Gesuiti per ricevervi istruzione in grammatica ed in lettere umane; perocchè, quivi ed altrove, que' vantati sapienti erano in voce di supremi insegnanti in tutte le discipline. Ma chi manca delle sante ispirazioni del cuore, chi vive dello spirito settario, e non si scalda nell'amor della famiglia non potrà mai additare le vie dell'umanità. Fu detto che i Gesuiti possedettero e possiedono vastità di dottrina; sia pure: ma una dottrina è quella, uggiosa, grave, pedantesca che spegne l'ingegno e non l'avviva. Avendo conosciuto il Muratori quanto la opinione discordasse dalla realtà pensò a farsi lui stesso maestro e guida di sè ne' suoi studii. Prese consiglio a ritrarre i fiori del bello e i frutti del vero dalle classiche scritture latine e greche, ubertoso campo a begl'ingegni di tutte le età. Tanto si rese familiare la lingua del Lazio, che la parlava come un antico romano. Con non altra scorta che la sua critica, la sua memoria e la sua costanza, apprendeva il greco, e magistralmente.

L'anima del giovane letterato palpita di poesia, è questo il primo amore e la prima favella, come nell'infanzia di ogni popolo, così nell'alba di vita di ogni spirito gentile. E Lodovico-Antonio, in quella verdezza di anni che gli fioriva, diedesi a cercare gli orti amenissimi di Grecia e di Roma, e i profumati giardini d'Italia. Sotto quelle aure benedette da natura gustava immortali dilette nella contemplazione del bello. Ma il sentimento di per sè solo è cosa vaga, indefinita, ove ragione nol governi: applicossi però a far tesoro di critica nelle Rettoriche de' due antichi spagnuoli Quintiliano e Seneca il vecchio, e di Libanio di

Antiochia, che lasciò al mondo il nobile esempio di saper serbare indipendenza e dignità fra le gravi sciagure procurategli da' suoi nemici.

Servirono a fecondargli ed agguerrirgli la mente le opere di Giusto Lipsio, che interpretano la religione, i riti, le leggi e le scienze de' prischi Romani e dell'eterna Roma. Simili studii di erudizione gli fecero scala a quelli della filosofia; e tra le scuole filosofiche più andogli a sangue la stoica, siccome maestra di quelle severe virtù, onde Roma ebbe universale reputazione di fermezza e di giustizia. Ma poi vedendo non portare tutte quelle virtù all'ideale che ei vagheggiava, lo cercò e lo trovò nell'evangelica dottrina e ne' suoi dettami di libertà, di sapienza, di pace e di quella beatitudine santissima che è specchio dell'eterna. Pieno il cuore di questi insegnamenti sublimi propose di rendersi ecclesiastico. Ne scrisse al padre, ma questi bramando continuare la famiglia in quell'unico suo rampollo maschile, dissentiva. Guardava egli con gli occhi della fronte, mentre il figlio guardava con gli occhi della mente; la sposa da lui vagheggiata era la sapienza, la prole da lui desiderata erano i parti del cuore e dell'ingegno. Attese quindi alla giurisprudenza, più per non avversare la volontà del genitore, che per propria inclinazione. Conosciuto peraltro come quella nobilissima scienza era tanto abusata dalla venalità e dall'ignoranza de' curiali, la rifuggì inorridito, volgendosi con tutto l'animo dove il genio lo chiamava. Mercè il natio vigore e per le cose ascoltate e meditate, quel potente suo spirito pareva abbracciare la terra e il cielo. Di tutto volea sapere: di poesia, d'istoria, di critica, d'erudizione, di leggi, di costumi, d'antico e di moderno. A chi gli dava taccia d'intendere a troppe cose piacevolmente rispondeva: « Che i letterati somigliano ai trafficanti, molti de' quali s'appigliano al traffico d'una sola, ed altri a più specie di mercanzie; ma che d'ordinario divien più ricco chi s'applica a molte, purchè non gli manchi giudizio per tutte ».

Molto di per sè poteva il Muratori, ma lungi da ogni baldanza giovanile era solito per consiglio far capo ai sapienti con la sollecitudine e l'umiltà di discepolo. Piacevasi interrogare le intelligenze più elette e gli spiriti più gentili, e prendeva alimento dalla soavità de' loro affetti, e dalla divina fiamma della loro dottrina. Innanzi agli altri è da ricordare il cassinese monaco Benedetto Bacchini, direttore dell'ateneo modenese: di lui si disse, come di Socrate - *Esser la balia degli ingegni* - Chiunque tenne con esso dimestichezza, sempre ne partì più dotto e più buono. Ed egli, mercè l'erudizione sacra e profana, il sano suo giudizio critico, e l'altezza d'una filosofia al tutto lontana dalle superstizioni fomentate dalle astuzie gesuitiche, aiutò a svolgersi felicemente le naturali doti, che vide si gagliarde e benigne nello studioso giovane di Vignola. Degnamente si aggiunse al Bacchini il marchese Giovan-Giuseppe Orsi di Bologna. Allettato dall'onore che la Corte estense faceva alle lettere e ai letterati e ad ogni ottima cosa, passò ad abitare in Modena. Il dotto cavaliere fu preso da meraviglia sì viva, da amore sì grande verso il Muratori, che lo volle raccomandato all'intimo suo, il conte Carlo Borromeo di Milano, acciocchè gli procurasse nobile ufficio nell'insigne biblioteca Ambrosiana. Concorse a rafforzare una tal raccomandazione Anton Felice Marsigli, che poi sedette vescovo in Perugia, uomo di tutta virtù e sapienza: e le parole dei due illustri sortirono pieno effetto: all'età di anni ventidue il Muratori fu accettato dottore nella biblioteca ambrosiana di Milano. Prima per altro di lasciar Modena prese laurea in ambe le leggi: e, varcato un anno (1695), dacchè ottenne la conferitagli dignità, consacròsi sacerdote. Giaceva da secoli ignorata e sepolta nell'anzidetta biblioteca ricchezza immensa di manoscritti rari ed utili. Con quella sua maravigliosa attività il nuovo direttore cominciò a scoprirli e disporli in classi. Ognuno che con esso cooperava si accese dello stesso ardore, e fervette in tutti una bella gara di lavoro.

Alla fatica manuale subentrava quindi la razionale. Nei tre mondi greco, romano e cristiano egli, il Muratori, prese a cercare addentro con l'acume del rettilissimo suo giudizio. Fra le vecchie carte a venirgli primi alla mano furono i quattro poemi di S. Paolino vescovo di Nola, il dolce amico dei divini Agostino e Girolamo; nei quali poemi, al dire del Muratori, spiranti fragranze celesti di gigli e di rose, si celebrano le lodi di S. Felice Martire, mentre vi si danno la follia delle religiose credenze al tempo delle Deità false e bugiarde. Illustrati da lui con copia di succose note, e con più di venti dissertazioni istoriche, li dava in luce a Milano nel 1697 sotto il titolo di *Aneddotti latini*. Questo primo parto d'ingegno non parve ai sapienti lavoro di un giovane di venticinque anni, ma d'uomo profondo negli studi; tanto vi si ammira l'ordine nelle materie, la pienezza del sapere e il sodo criterio. Le orme luminose dell'erudizione istorica tracciate dal suo gran concittadino Carlo Sigonio aveangli destato in petto tale e tanta una fiamma, quale i trionfi di Milziade a Temistocle. Però era solito ripetere sovente a sè stesso - Quel raro ingegno ai soli ventidue anni seppe corredare di dottissime annotazioni le Opere di Livio; ed io che giungo al quinto lustro rimango ancora oscuro nome nella repubblica letteraria? - Volle essere un altro Sigonio e lo fu; anzi lo lasciò in dietro di gran lunga. Nell'anno appresso stampò in Milano il secondo volume degli *Aneddotti latini*. In esso raccolse varie notizie sui costumi cristiani dal terzo fino al decimoquinto secolo, annettendovi un lungo commentario sulla corona ferrea, e non tralasciando di notare, essere stati soliti coronarsi per alcun tempo come re d'Italia, anche i Cesari di Roma. Nella seconda fatica vedi virtù d'ingegno, avanzò in merito la prima. maneva compiuta una tal' opera con due altri volumi impressi a Padova nel 1723. Infaticabile nelle sue ricerche volse dal greco in latino e chiari con note gli Epigrammi di S. Gregorio Nazianzeno (1). Vi si trova ragionato sul bel

(1) È uno fra i più eloquenti padri della Chiesa greca: nacque verso il 329 ad Arianza piccolo borgo presso la città di Nazianze in

primo delle Agape, o conviti sociali de' primitivi cristiani, nelle quali ricchi e poveri accomunavano mensa ed affetti, alto simbolo dello spirito di carità, che informar deve la religione del Cristo (1). Col nome di *Aneddoti greci* tali epigrammi vennero quindi editi in Padova nel 1709. Il carattere che il Muratori impresso in questo lavoro furono la maestà romana, la delicatezza greca e la tenerezza cristiana. Trasse da Cicerone il modo maraviglioso di studiare la bella natura, e con la scorta della filosofia penetrare nelle leggi del vero e del bello annunziandolo con semplicità, con forza e con eleganza.

In mezzo a sì gravi occupazioni non lasciava di dare saggio di sè nell'accademia de' *Faticosi*, e in altra di *filosofia morale e di belle lettere*, che per cura di lui era stata istituita nella nobilissima casa de' Borromei, dove fioriva con eguale splendore munificenza e cortesia. Bello di ingegno e di costumi il Muratori era la delizia di tutti i letterati. Ed egli dal suo canto li retribuiva del più sentito affetto: ma sopra ogni altro amava il poeta Carlo Maria Maggi: gli cor-

. Cappadocia. Fece i primi studii a Cesarea in Palestina e in Alessandria. Recossi in Atene e qui si legò in amicizia con S. Basilio suo conterraneo. Gli Ariani lo ebbero continuo avversario nelle loro credenze. Andato alla città di Costantino vi fu creato arcivescovo da Teodosio. Nel 381 quest' imperatore apriva un concilio, ove fiere questioni si agitarono. Il Nazianzeno si trovò combattuto ne' modi più indegni dai vescovi di Egitto, e si vide presso che disprezzato da Teodosio. Fatto amara prova dell'incostanza de' principi e dell'ingratitude de' prelati, abbandonava quell'inglorioso campo di rancore e di contumelie, per cercare la pace nelle materne solitudini della Cappadocia. Quivi passò il resto de' suoi giorni attendendo a scrittura letterarie e religiose, nelle quali trasfusa tutta la dolcezza dell'anima sua. Chiudeva il corso mortale nell'anno 389.

(1) Anco presso i Greci ed i Romani furono in vigore le associazioni amichevoli e le dissero *eterie*. Non è però da credere che le agape cristiane si modellassero precisamente sulle eterie pagane, quando si consideri, che derivarono precisamente dal bisogno di perpetuare la memoria dell'ultima cena del fondatore del Cristianesimo co' suoi apostoli: Cena che adombra la fratellanza dell'umana famiglia. Le due voci greche *agape*, *eterie* valgono a noi *dilezione*, *società*.

rea desolato quel giorno, che egli non avesse secolui ragionato della soavità della poesia⁷ e della divinità dell' Evangelio.

Il nome dell'esimio compilatore degli Aneddoti latini e greci non si contenne solo nella città di Milano, si diffuse per l'Italia, volò glorioso per l'Europa. Non fuvvi uomo di lettere e di scienze, che con lui non corrispondesse; da Firenze i due fratelli Salvini, i più dotti filologi de' loro tempi, e Antonio Magliabechi portento straordinario di memoria e di erudizione; da Roma Giovanni Ciampini che illustrò con molta sapienza i monumenti cristiani, e Lorenzo Zaccagni che tanto seppe nella classica letteratura, e il cardinale Enrico Noris Veronese scrittore chiarissimo e preso così d'affetto verso lo studio, che sino dalla gioventù vi durava sopra quattordici ore al giorno. Lo tennero qual fratello in dottrina, i due illustri benedettini, nati francesi, Giovanni Mabillon, autore immortale intorno alla diplomatica, e il suo discepolo Teodoro Ruinart, pregevole storico de' primi che patirono martirio di mortali angosce e di sangue per dare fondamento alla cristiana fede. Gli ebbe venerazione Adriano Baillet che condusse con amore la vasta fatica: Intorno ai giudizi degli eruditi sulle principali opere de' loro autori (1). Nato in povertà nel villaggio La Neuville, come il Muratori, nobilitò coll'ingegno i suoi natali e il suo borgo. Tollerante e pio il nostro Modanese non rifuggiva a conferire in scritto cogli spiriti più liberi, e carteggiava con quella franca anima di Luigi Dupin il dottissimo della Sorbona ed amico del Rollin, e che con tanta erudizione distese in cinquantotto volumi la Biblioteca ecclesiastica. Aperse anche relazioni con quel letterato di tutta indipendenza, Giacomo Bernard di Nojons, il tenero congiunto di Giovanni Leclerc, e continuatore del giornale di Bayle: La repubblica delle lettere. Ben è vero per altro,

(1) Compose pure un libricciolo sui fanciulli, che si resero celebri pe' loro scritti; lavoro a quei tempi lodevole per lo scopo a cui tende, quantunque lasci molto a desiderare per l'esattezza e la pienezza de' concetti.

che la rabbia gesuitica, che perseguitava il Noris, il Dupin e il Bernard, non fu meno acerba al divotissimo Muratori, nel modo stesso che non avea risparmiato il divino Galilei. Taccio per brevità degli altri sapienti, che ebbero corrispondenza col nostro insigne autore, perchè mi caccia il lungo tema.

Per antichissimo istituto la casa ducale degli Estensi protesse ed onorò gli eminenti ingegni. Sedeva allora (1700) al governo il primo Rinaldo, principe d'intelletto e di cuore, amato dal popolo, rispettato dai nobili, celebrato dai sapienti. Ma pure senza il Muratori reputava mancargli la gemma più preziosa del suo Stato. Però s'accese più che mai nel desiderio di avere presso di sè quella gloria vivente d'Italia; per riuscirvi adoperò l'interposizione d'autorevoli personaggi, spese lettere e larghe promesse. A sì fatti inviti l'illustre bibliotecario stette per qualche tempo in forse: da una parte lo ritenevano i cari amici milanesi, ed in particolare la famiglia Borromeo; lo traevano dall'altra la potente voce del suo signore e la religione della casa. Finalmente quest'ultimo sentimento espugnò le dubbiezze. Le due nubili sorelle di lui, rimaste prive del genitore, aveano bisogno di alcuno che ne sostenesse le veci, sicchè l'affettuoso fratello determinossi ad accettare le gentili offerte dell'Estense. Prima di congedarsi, qual usa uomo schietto e dabbene, mostrava agli amici, che la sua risoluzione non movea da capriccio, e molto meno da cupidigia, ma sì da inevitabile necessità. Prima di partire sul costume del galantuomo, diede pieno ordinamento ai manoscritti dell'Ambrosiana, aprendo ad altri animosi il varco di proseguire nella scoperta delle preziose carte ad onore della patria comune. E non senza lagrime lasciò Milano la città *del buon cuore*, come con affettuosa espressione la chiamava. Intanto recò seco una doviziosa suppellettibile di notizie, che esser doveano di fondamento al nuovo e portentoso edificio storico, che fin d'allora designava in sua mente. Chi poi saper volesse le accoglienze fattegli dall'ottimo Rinaldo, imma-

gini l'affetto di un genitore, che rivede, dopo anni d'assenza, il più sospirato de' suoi figli. Lo creava suo archivista, ma perchè non sembrasse disceso di grado, dichiaravalo di lì a non molto suo bibliotecario. In ogni santuario di studio dove presiedeva il Muratori l'inerzia trasformavasi in operosità, il materiale lavoro in fatica di intelligenza, e il disordine in ordine. Non varcarono due anni, che videsi con alta maraviglia de' sapienti e con piena soddisfazione del principe tutto l'archivio posto in bell'assetto.

Oh duro fato della misera Italia e delle cose sue! Dal termine del secolo decimoquinto, e all'aprirsi del sesto-decimo, le belle contrade, non più sede di libertà, divennero sanguinosa palestra alle prede dello straniero. Toccò anche a Modena invasa dai Francesi gran parte delle pubbliche calamità, e convenne scomporre e trasportare altrove il ducale archivio con tanta cura ordinato. È decreto eterno per altro, che sapienza e bontà impongano rispetto ai vincitori più superbi. Perfino gli assassini nella loro depravata natura s'inchinano al genio della dottrina. Sappiamo che Torquato Tasso, avvenutosi in una brigata di feroci, mentre sospettoso cercava a fuggirli, costoro mandarono uno fra i compagni a rassicurarli: Che al Cantore della Gerusalemme non si faceva oltraggio. Ed i Francesi, non so dire, se il facessero per rispetto o per disegno, confermando Lodovico-Antonio nella sua carica, lo dichiaravano regio bibliotecario. Si chiuse egli in dignitoso silenzio, ma col cuore volto sempre al suo principe, coll'anima all'Italia, coll'opera ai diletti studii. Pensava non esser durabile il regno della violenza e dell'usurpazione. Tuttavolta in sì trista fortuna della patria mal comportando di durare nelle pazienti, lunghe, e laboriose ricerche dell'erudizione, ricorse alla dolcezza delle lettere, e fu allora che tessè con nuovi modi il Trattato della perfetta poesia italiana, (edito in due volumi a Modena nel 1706), scrittura che ottenne grido di bellissima, e meritò le note di Antonio Maria Salvini.

La storia della mente di alcun autore è costituita dalle sue opere, mentre quella del suo cuore si svolge nell'eser-

cizio delle azioni virtuose ; ma perchè l'una e l'altra appariscano nella piena evidenza , bisogna che le loro parti serbino un' esatta connessione ed ordine ; al qual metodo, per quanto ce lo consente l'ingegno e l'animo , noi ci terremo nell'esporre gli scritti e gli atti generosi e pii del nostro Muratori. Ecco i passi onde avanza ordinariamente la vita di ogni egregio per virtù e per dottrina. Ingentilirsi nelle lettere e in special modo nella poesia, ammaestrarsi coll'esperienza e co' fatti della storia, sublimarsi mediante i principii della filosofia , e praticare la bontà a beneficio dell'umana famiglia ed esaltazione di Dio. Nel Trattato del quale poco di sopra dicemmo , e che fu edito in due tomi a Modena nel 1706, il Muratori im prende a far dimostrato, che nel 1100 si cominciassero il nostro volgare ; e che i siciliani poeti alzassero, i primi canti della nostra poesia , e non i provenzali , i quali salirono in fama dopo l'epoca accennata. Due belle glorie sono queste , che l'italica poesia avesse sino dalla sua origine carattere e natura nazionali, e che sorgesse dal popolo la lingua nostra moderna , come dagli infimi era sorta la religione del Cristo. E torna la stessa lode al popolo , anche quando si voglia ritenere l'opinione di coloro , i quali affermano esser derivato il nostro idioma, dal linguaggio rustico degli antichi romani. Mercè l'inconscussa testimonianza de' fatti si prova dal Muratori , che i primi semi della nostra poesia gettati nel suolo ubertoso della Sicilia ingentilissero in appresso per le illustri cure di Federigo secondo e de' suoi ; che diffusa questa beata semenza nelle contrade bolognesi divenisse delizia di vita per l'arte di Guido Guinicelli ; che finalmente al soffio vitale del dolce aere toscano pel magistero dell'Alighieri , di Petrarca e di Boccaccio si trasformasse in profumo celeste. Il quale si mantenne puro sino a che l'alito pestilenziale dei forestieri non venne ad ammorbare il nostro cielo , e la loro rapacità non devastò il giardino di natura. Mirabile è poi la chiarezza con la quale il Muratori prosegue a determinare la cognazione della poesia con le scienze. Assegna il primo grado alla Teologia , e il secondo alla Filosofia

morale, che rende gli uomini degni di salire a Dio; riconosce che l'ordine intellettuale delle matematiche e della logica ci porta al vero, e da queste si eleva lo spirito alla eterna idea. Induce a notare, come queste scienze severe spesso rifuggite dal comune degli uomini o perchè dati alla inerzia, o perchè immersi nelle sollecitudini della vita materiale, affidassero il loro ufficio di ammaestrare gli uomini all'eloquenza della Rettorica e all'esperienza della Storia, la quale insegna come per virtù sorgono a grandezza uomini e nazioni, e per vizii precipitano. Aggiunge che anche queste due belle figlie della letteratura, acciocchè l'uomo prendesse maggior vaghezza a istruirsi, mandarono come loro ministra nel mondo la Poesia, divina fanciulla, che ci migliora e rinnova diletando. E fu per questo che i Greci, e massime gli Ateniesi, educavano co' versi la gioventù.

Convien che il poeta, il cui nome suona *creatore*, abbia sortito quello che dicesi buon gusto, per raccogliere dal mondo fisico e morale il buono ed il bello, il quale s'immersedima nel primo. Mirano le scienze ad esporre con evidenza il vero ed il buono; e tende la poesia a dipingere e scolpire sì fattamente il buono ed il bello, che gli spiriti ben disposti ne sentano bisogno e diletto. Il valoroso cantore trae fuori elette bellezze dai regni della natura e dai reconditi abissi dell'anima, e le armonizza nel linguaggio degli Dei, siccome dissero gli antichi. Avvi parentela tra la poesia e la storia, con questa differenza per altro, che mentre l'una rappresenta il vero qual è, tanto negli uomini che nelle cose, l'altra con arte lo plasma e ne cava un ideale di perfezione. La poesia con la lirica o inneggia all'Altissimo, o rende eterni di lode i benefattori dell'umanità: esalta coll'epopea le magnanime imprese; nella tragedia sgomenta i grandi dalla tirannide, morde nella commedia gli umani difetti, e innamora coll'incanto delle domestiche virtù. A seconda delle intime facoltà degli individui e delle nazioni più o meno felicemente si estrinseca il bello poetico. Gli Ebrei lo divinizzarono in Dio, i Greci lo espres-

sero nella squisitezza delle forme, i Romani nei dettami del giusto, e gl'Italiani dopo il loro risorgimento lo significarono coll'originale impronta dell'epoca nuova: di qui l'ispirata lirica de' Veggenti, i Classici canti d'Omero e di Virgilio, la gravità dell'Alighieri, la soavità del Petrarca, la magnificenza della Gerusalemme liberata, e la portentosa ricchezza dell'Orlando furioso. Al pari dell'arte del pennello e dello scarpello, giacchè poesia tiene della pittura e della scultura, bisogna che ella segua il semplice e il naturale, congiunto al nuovo e al peregrino: l'inverisimile è delirio di mente inferma, il triviale è prosa e non poesia. Anco le idee astratte, allorchè vestono persona e figura, attraggono le menti meno colte, e con tale industria si poetizzano le scienze, che doventano utili insegnatrici alle moltitudini. L'anima sensibile del cantore s'accende nell'estro, e allora sgorgano dal labbro mortale divine cose, perchè un Dio le detta e il poeta le scrive. Le immagini sieno limpide come il cielo e feconde come la natura; e nell'esprimerle non tutto si dichiari, ma si lasci molto a pensare. Domini il forte, il sublime e il tenero secondo le esigenze. Sia stretto il vincolo fra l'idea e la parola. Sia la lingua non quella del dialetto, ma la nazionale come ragionò l'Alighieri nel *Volgare Eloquio*, e non come presume il Varchi, che la volea immiserire nel solo idioma toscano. Non erano toscani Tasso ed Ariosto due grandi luminari dell'italica letteratura. Fa contrasto al bello scrivere lo stile fiorito e troppo affaticato dall'arte. Anche l'umile studio della Grammatica è indispensabile agli ufficii della parola: che se non accresce pregio il saperla, partorisce vergogna a chiunque la ignori. Lo scopo della poesia è l'educare le anime a sentimenti degni ed alti. Volubilità, amorosi delirii esser proprii del volgo de' verseggiatori; il vero genio ha fermi propositi, sublime natura, puri costumi.

Nei tempi del Muratori l'Italia era scaduta dall'antica sua gloria; serva in gran parte dello straniero, divisa del pensiero, senza nobiltà d'animo, e con letteratura turgida

nelle parole e magra nelle idee. L'autore nostro, a portare un qualche rimedio a mali sì gravi, meditava un profondo divisamento. Volle stringere in fratellevole accordo gl'ingegni più culti italiani per un nuovo impulso alle scienze, alle lettere e alle arti. Ma da quell'uomo di gran senno che egli era, ben conobbe doversi procedere nel cimento con accortezza. L'invidia nemica della sapienza, fu sempre nemica del pubblico bene. A quel modo che l'Alighieri, onde abbattere la Curia romanesca, la mortale avversaria della felicità dell'uomo, non la combatteva di fronte, bensì di fianco; istessamente l'alto Modanese velava il suo nome nel mistero a meglio colorire il disegno rigeneratore. Pensò, e saviamente, che se Italia più non reggeva lo scettro imperiale sul mondo, serbasse almeno il primato civile; gloria più sublime di quella degli allori che grondano lagrime e sangue. Nel 1703 comunicando il suo concetto al Marchese Orsi e al padre Benedetto Bacchini suoi fidissimi, ne ottenne pieno consentimento e lodi. Sotto nome intanto di Antonio Lampridio, per mezzo del Dottor Pier Francesco Bottazzoni, che dava corso alle lettere, ed era inteso del segreto, si pose ad aprir carteggio con Bernardo Trevisano. Impegnavalo a stampare con la falsa data di Napoli i primi disegni rubati al segreto, e dati alla curiosità degli eruditi da Lamindo Pritanio (4). Tutti reputavano il Trevisano come promotore della divisata lega de' dotti.

Tali ne erano gli ordinamenti.

4.° Formare un'unione, una repubblica de' più ragguardevoli lettori d'Italia di qualunque condizione e grado e professori di qualsivoglia arte liberale o scienza, la cui incombenza fosse di maggiormente polire, perfezionare e regolare lo stato delle lettere, e che fosse sodamente stabilita da un forte nodo di buona volontà e di ottimo zelo.

(4) Nelle tre prime lettere della parola *L-a-m-into* si accennava il nome e il casato del nostro autore: cioè Lodovico, Antonio Muratori.

2.^o Estendersi sì fatta repubblica in tutte le province della penisola, nel Romano, nel Napoletano, nella Toscana, nella Lombardia, nel Veneto.

3.^o Aver indole di aristocrazia, non però di quella del sangue, sì bene del principato dell'ingegno.

4.^o Dirigerne il governo un collegio di ministri o arconti, cinque consiglieri, scelti uno per provincia, due censori ed un segretario.

5.^o Durare tre anni il loro uffizio.

6.^o Eleggersi il primo arconte o principe con due terzi di voti.

7.^o Chiamarsi a parte della repubblica due ordini di persone e i letterati di gran nome, e i giovani di molte speranze detti candidati.

A far compiuto il grandioso concetto si proposero dal Lampridio cinque eccelsi protettori della nuova lega de' sapienti; nel pontefice Clemente XI, nella Repubblica Veneta, in Cosimo terzo granduca di Toscana, in Rinaldo d'Este duca di Modena, e in Francesco primo duca di Parma (1). Era poi questa la materia, prescritta in argomento ai soci. Rendere esatto conto delle opere e della vita de' collegati, quando essi però avessero cessato dal loro corso mortale, perocchè la lode e il biasimo a' viventi il più spesso si risolve in fallacia. Fare di pubblica ragione tutti i trovati più singolari che si andassero scoprendo. Dar relazione delle più celebri Accademie e de' loro progressi, delle scuole meglio dirette, e delle rarità delle più famose biblioteche. Istituirsi de' buoni giornali, dai quali fosse sbandita ogni satira e maldicenza per mantenere concordia (2). Doversi insomma

(1) Si noti come se ne escludessero i reggitori di Napoli e di Lombardia, perchè funestissimi turbatori della pace, e flagello dell'azienda del paese nostro, e perchè forestieri.

(2) Concorse ai giorni nostri in tal parere anche il Conte Giulio Perticari; ed a far saggi gli sviati ingegni giova riportare ciò che scriveva a Roma al cavalier Luigi Biondi: « Tu conosci, gli dice, la mia natura, e sai, se sia pacifica, avversaria de' litigi, inclinata più

prendere tutti quei provvedimenti che tornassero utili allo incremento del sapere e della gloria nazionale.

Per imprimere anima e vita al suo disegno, il Muratori prese a scrivere le *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti*, trattato diviso in due parti, la prima delle quali pubblicava a Venezia nel 1708; ma completamente una tal'opera fu edita a Napoli, con la data di Colonia, nel 1721. Entrando in argomento così definisce il buon gusto nelle lettere. Noi per esso intendiamo il conoscere e il poter giudicare ciò che sia difettoso o imperfetto o mediocre nelle scienze e nelle arti per guardarsene; e ciò che sia il meglio e il perfetto per seguirlo a tutto potere (1).

alla lode, che alla censura; insomma più peccante di bonarietà, che d'asprezza. Or vedi che io mi troverei male, se fossi in congrega con que' letterati, che abbondano oggidì, tutti rabbuffati, iracondi, battitori, duellatori, anzi carnefici, che paiono usciti non dalle scuole dell'Accademia, ma dal sangue e dalle coltella dell'anfiteatro. Deh! Luigi mio dolce, come vuoi che io m'usassi a vivere ed operare con costoro? Certo, nol potrei: e al primo congresso fuggirei quelle pazze battaglie, per ripararmi all'ozio antico, ed alla pace, che ho sempre considerato come l'unico bene de' filosofi sulla terra, perchè la filosofia stessa non è bene, se non perchè insegna all'uomo la pace. Che se poi i miei compagni fossero, secondo che spero, d'indole umana e nutrita nell'antica gentilezza, allora sarà doppia la mia gioia: perchè potrà comporsi una sacra lega, per la quale ritorni la bontà e il decoro nelle scritture de' letterati, e torni a insegnare agli uomini, che non è sapiente perfetto chi pasce la mente di qualche dottrina, ma chi nutre l'animo di qualche virtù, e si parte dal mondo de' plebei e degl'ignoranti, cacciando fuori, l'ira, l'invidia, la vile ambizione, il dispetto e l'odio dell'altrui fama: affezioni tutte che non si accordano con chi professa di essere sapiente. Così predicando altamente questi vecchi principii de' nostri gran padri, e censurando poscia le opere de' buoni *sine ira et studio*, e lasciando di parlare al tutto delle cose pessime, io stimo che si scriverà un giornale da piacere a moltissimi, da non ispiegare ad alcuno, e da giovare a tutti; oltrechè questa restaurazione dell'etica sarebbe degna della sapienza romana ».

(1) *Bisogna sterpare prima di seminare* è antico proverbio. Dante, che nella Divina Commedia tendeva alla riforma morale dell'umana specie, cerca da prima a spaventare l'uomo con le orridezze e le

Lo distingue in universale e speciale, scorrendo l'uno per ogni scienza e per ogni maniera di letteratura, laddove l'altro si concreta nelle qualità particolari di ciascun individuo e di ciascun popolo. Dimostra che il primo giova sommamente al secondo con i principii e con i consigli. Nella cospirazione di un penetrativo intelletto, di una memoria che prenda fiamma di viva immaginazione, di una volontà robusta che prosegua costante al suo scopo, egli determina il felice uso della potenza dell'anima umana. Raccomanda che, l'uomo di scienza o di lettere non si metta su questa via col fine di acquistarsi pompa di gloria e larghezza di lucri, ma per educare l'umana stirpe nella dottrina e nella bontà. Raccomanda la vita incolpabile onde raccogliere l'ottimo, e raccomanda la delicatezza dell'anima per vagheggiare pienamente il bello. Se invita a palesare il vero senza alcun timore di dispiacere ai potenti, brama per altro, che la franchezza non degeneri in asprezza cinica, ma che tenga insieme del libero e del solenne, e vuole eziandio scevri d'invidia i giudizi che si portano sulle altrui scritture.

Avanzando ne' ragionamenti dichiara che il vero, perchè sia legittimo, fa mestieri che splenda armonico e sereno. Opporsi a tanto, la presunzione di coloro, che vogliono preferita, alle altre, la sola scienza o arte che essi professano. Le opere di mano o d'ingegno essere tutte utili, quando concorrano a stabilire la felicità tra i mortali. Il sapere nel modo che costituisce la prima ricchezza dell'uomo, così da lui ritrae il suo contento e l'immortalità del nome; onde a ragione disse il poeta:

. . . . Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

pene del vizio, per poi innamorarlo con le dolcezze e con i premi della virtù. E Antonio Genovesi nella sua pregiatissima Logica fa precedere la facoltà emendatrice alle tre altre, la inventrice, l'ordinatrice e la giudicatrice.

Senno e concordia governi il mondo scientifico, artistico e letterario. Siedono sovrane le due primissime scienze, la filosofia cristiana e la filosofia morale; l'una c'innalza a Dio, l'altra ci rende a Lui somiglianti. A queste tengono dietro le matematiche che discoprono il vero, e le scienze fisiche che indicano il probabile. Fa utilità la storia, severa espositrice de' costumi e delle imprese de' popoli, ed è di vantaggio la Grammatica avviandoci alla cognizione delle lingue antiche e moderne. Viene per ultima la Rettorica, che per mezzo di quell'eloquenza che si adorna di semplicità e di bellezza apresi la via nella mente e nel cuore degli uomini.

Per condursi più speditamente che si può al vero, conviene tenere sgombro il cammino dagli ostacoli, che lo attraversano. Le nature che scambiano la realtà nell'apparenza, le menti servili o pigre che giurano sull'autorità degli antichi maestri, ecco appunto i principali ostacoli e le spine del cammino. Il mezzo maggiormente sicuro a rintracciare la verità è quello dell'esperienza, mirabile scuola fondata dal nostro Galilei e rafforzata dal Cartesio col suo dubbio scrutatore, giacchè per grande che sia stata la sapienza di Socrate, di Platone e di Aristotile, spesso i loro dettami hanno più l'ardimento dell'ipotesi, che la certezza della prova, più la tirannia del domma, che la persuasiva della ragione. Tuttavolta alla ragione e al dubbio debbe porsi un limite. Molte tra le verità poste a prova e riprova da Copernico, dal Galilei, dal Torricelli, dal Borelli e dal Cassini furono come per divinazione intravedute da' saggi antichi. A mo' d'esempio Seneca e Petrarca accennarono agli antipodi, prima che il Genovese facesse la scoperta del nuovo mondo. Partito meglio inteso è quello di supplire con la fede, ove manchi l'esperienza e l'argomento. E nelle cose di religione i suoi nemici assai volte trasmodano per odio e temerità, come i suoi amici molte volte trascendono per ignoranza e per fanatismo.

Ove si sappiano misurare le proprie forze prima di metterci nelle indagini, solo allora potremo toccare il fondo

delle cose. Ad onta di tutte le proteste di umiltà, sovente l'uomo è un grande ipocrita, un grande adulatore di sè medesimo, un gran presuntuoso. Non avvi temerità più sfrontata che quella di coloro ai quali, benchè falli l'acume dell'intelletto, pure osano, quali Aristarchi, condannare con pochi tratti di penna opere sudate per anni ed anni. Essere agevole il mordere, difficile il comporre.

Accorcia la via per raggiungere il vero un buon metodo di studii che sappia additare modi sicuri e spediti (1). Giova al proposito l'assidua lettura dei libri meglio pensati e scritti. A conoscere i varii rapporti tra le cose, soccorre la memoria, non delle parole, ma delle idee. A trasmettere in altrui le cognizioni, giova soprattutto l'ordine e il legame de'giudizii, onde nasce il ragionamento; fa velo alla ragione odio ed amore: gl'invidi, gli ambiziosi, i ciurmatore, i fanatici non pensino mai di vedere il vero e dimostrarlo. Portano i climi varietà d'ingegni. Vigoreggia per ordinario robustezza d'intelletto in chi abbia dimora nelle regioni settentrionali, ed abbonda fiamma d'immaginazione in chi soggiorni nelle meridionali. Gli eccessi del caldo e del freddo ammortiscono del pari le menti. Trovi più armonia di facoltà intime ne'climi di giusta temperie. Anche le diverse posizioni de'paesi fanno luogo a diversa abitudine intellettuale: la destano, per esempio, le aure montanine o marine: quelle della valle e del piano la gravano. Prosperan gl'ingegni mercè la buona educazione, le buone scuole, gli onori e i premii. Vedi per le varie forme di governo avanzar gli studi o arrestarsi.

Il discernimento del vero esser privilegio di pochi; ma l'amore del bene esser proprietà di tutti. Solo lodar virtù è cosa vana, mentre il seguirla è cosa santa. Insomma addottrinare col vero, giovar col buono, diletare col

(1) In quello dell'analisi, della sintesi e del progresso è riposto il vero metodo, che era ignorato ai tempi del nostro autore.

bello, ecco ciò che esprimeva il Muratori nel suo trattato del buon gusto (1).

Dalle amenità delle disquisizioni letterarie si conduceva a portare esame sulle poesie volgari del Petrarca, tanto più che gli era stato schiuso il sentiero dall'acuto ingegno del Castelvetro e del Tassoni, suoi concittadini. Fastidito dalla idolatria cieca de' Petrarchisti, i quali altro non faceano da tre secoli, che ripetere « anticaglie rifritte », tolse a provare, che sebbene i carmi del Cantore di Laura fossero un ottimo esemplare di gusto squisito, abusarono di antitesi, di pensieri troppo artificiali, e del nebuloso delle idee platoniche, onde è che a pro' della gioventù, scrisse le sue *Considerazioni sulle rime di Messer Francesco*, avvertendone le bellezze e i difetti (Opera impressa in Modena nel 1711). Le fece precedere dalla vita che egli compose su quell'insigne Vate. Così pareva dire agli studiosi garzoni. Rispetto sempre verso i sommi, ma non idolatria. Il tempo è progressivo, e vi grida: Avanti!

Siccome le cose che riguardano il supremo Lirico sono in gran parte note, noi ne riferiremo solamente i fatti più rilevanti.

Nato in Arezzo il Petrarca nel 1304 seguì da bambino il padre nell'amaro esiglio. Gli accoglieva, straniera terra, la Provenza. Imparò grammatica, retorica e dialettica a Carpentras, e fu posto ad apprendere i principii del dritto a Montpellier. Ma perchè compiesse quest'ultimo studio, l'amoroso genitore inviava il figlio a Bologna. Le cure paterne non sortirono effetto, chè l'ardente giovane volse la mente e l'opra a trascrivere e gustare i classici autori. Informato il padre della condotta del figlio vola d'improvviso a Bologna, lo sorprende, e lo trova tutto immerso negli studi letterarii. Sdegnatissimo abbandona alle fiamme quanti gli capitano alle mani poeti ed oratori,

(1) Vi fa compimento l'altra Opera: Il buon gusto ecclesiastico, dove il Muratori apparisce teologo sommo: la pubblicava nel 1710.

meno un Virgilio e un Cicerone, perchè a quell'incendio vide tanto accorarsi e lagrimare il figlio. Nel 1324 avendo perduta la genitrice, e nell'anno seguente il genitore, potè allora liberamente consacrarsi alla poesia, all'erudizione, alla storia e alla filosofia.

Si rese ad Avignone per accudire a' suoi domestici bisogni, ma quella città, dove a que' giorni risiedeva la pontificia corte tornandogli, tediosissima, com' egli diceva, cercò asilo nella distanza di quindici miglia in una valle solitaria e deliziosissima chiamata Valchiusa. « Ivi scaturiva un limpido fiumicello col nome di Sorga. Comprata una piccola casa con un piccol orto, lietamente se la passava, contento de' frutti di esso e di una quietissima povertà; ed ivi fu, che egli dimorando gran parte dell'anno, compose parecchi libri che di lui ci restano ». Altra cagione per abitare sì a lungo quella valle fu l'amore verso la bella Avignonese (Lauretta Sado di nobile casata. È vero che Avignone suscitò le sue noie ed anche la sua bile versandola nel fulmine della satira contro la corrotta corte papale, ciò non meno ebbe in quella città caldi amici tra la famiglia de' Colonna, signori compitissimi e magnifici. Visitò Parigi, percorse le Fiandre e l'Alemagna. Se viaggiò per apprendere, cercava per altro luoghi campestri per meditare e scrivere. Divisò in Valchiusa il poema latino, l'*Affrica* (in cui si narrano a gloria d'Italia le imprese di Scipione nella seconda guerra punica) e compicò in Selvapiana, altro diletto ritiro vicino a Reggio di Modena. Sebbene di Milano, secondo il suo detto amasse perfino le case, la terra, l'aria e le mura, pure scelse la villa di Linterno, ove leggendo e scrivendo, passava la vita. Il sublime poetico lavoro tanto levollo in fama, che in bella gara Parigi e Roma lo invitarono a cinger la fronte dell'eterno alloro, Alla città straniera, ei preferse la città patria, la sua Roma carissima, vivo lume alle genti. L'otto aprile del 1344 (giorno di Pasqua) fu giorno di solenne trionfo all'eccelso Vate di fasti romani. Franco spirito qual era, e caldo il cuore delle an-

tiche memorie, dopo assunta la corona, salutò il romano popolo e la libertà. Fu invidiabile un onore sì straordinario, tuttavolta, perchè più spontaneo ed ingenuo, lo commosse maggiormente quello che gli fece la città che lo vide nascere. Appena vi comparve, le genti tutte coll'impeto dell'affetto versandosi intorno al loro dolce poeta, lo plaudirono tra lagrime e benedizioni. Mi somiglia questa cara onorificenza a quella de' Romani verso il Mantovano: al presentarsi di lui in teatro tutti alzaronsi in piedi per salutare il genio vivente della poesia. Il vago colle d'Arquà fu al Petrarca l'ultimo porto di suo riposo. Prima di scendere nel sepolcro ebbe la consolazione di stringere al seno l'amico Boccaccio portatore a lui della lieta novella, che il governo fiorentino per pubblico decreto restituivale nel possesso delle fortune paterne, e concedevagli libero ritorno alla patria. Tarda giustizia, ma pure di gran conforto al venerabile e infermo vecchio, perchè, riconciliato con la patria, gli trascorresse placida e serena l'ultim'ora. Finì la vita nel 18 luglio del 1374, ed ebbe sepoltura nel tempio di Arquà. Il Comune dei leggitori non vide nel Petrarca che il gentile cantore di Laura; ma i dotti riconoscono in lui anche il poeta nazionale, il restauratore del latino classico, il promotore dello studio del greco, l'infaticabile archeologo, l'eloquentissimo oratore e il grave filosofo.

Se il cuore soave del Muratori era atto a sentire la ragione delle arti e delle lettere, la vasta sua mente sapea farsi cittadina de' secoli antichi e moderni e conoscerne per ogni verso le leggi, i costumi e le vicende. Ma i secoli classici di Grecia e di Roma formavano la sua delizia e la sua particolare affezione. Per un lato quella gentilezza squisitissima degli Ateniesi nelle arti nobili e nelle scritture graziose, quella sublime e ardita loro filosofia; quella virtuosa severità spartana, quell'ardente amor di gloria di tutta la stirpe ellenica; per l'altro canto, quell'osservanza indeclinabile del giusto, onde l'antica Roma andò sì famosa al mondo, quella moderazione nelle prosperità, quella indo-

mita costanza negl'infortuni, quel genio civilizzatore, quella perpetua tutela degli umili contro i superbi, quel sapiente rispetto alle costumanze de' vinti, erano per l'anima del gran Modenese ben alta dottrina, meraviglia e diletto.

Volse però la mente a raccogliere iscrizioni, che poi sotto il nome di *Nuovo Tesoro d'iscrizioni antiche*, uscirono in luce a Milano dal 1739 al 1743, Volumi quattro in foglio. Sono arricchite da dissertazioni e note, e più di venti classi ne distinguono l'ordine, ed ecco la materia che vi si comprende. Prische divinità, tempj ed are, sacri ministri e pie offerte, ragione del calendario, ragione di nomi e cognomi, l'impero de' consoli e de' Cesari, le colonie e i municipj, le milizie e il naviglio, l'affetto de' mariti, dei genitori, de' padroni verso le spose, i figli, i servi, e viceversa: per ultimo la rispondenza d'amore tra le classi de' liberti e de' servi, il cenno di alcune terre e città, la descrizione dell'antica Roma (1). Parea bearsi il Muratori di esser come degno figlio di Roma. Gli contristava per contro l'anima la considerazione, che Italia fosse stata per lunga serie d'età oppressa e vilipesa da ogni genia e stormo di barbari: memorie infauste di rapine, di sangue, e di servitù cordarda di guisa lo amareggiavano, che non volea sentir parlare de' secoli di mezzo (2). Sdegno era questo di chi profondamente affliggesi in veder caduta al fondo della miseria quell'alta madre, che toccò la cima della perfezione nella potenza delle armi e nell'eccellenza della civiltà. Ma poi, a modo de' generosi, i quali più si commuovono alle sventure, che alle prosperità d'altrui, amorosis-

(1) Si connette a questo lavoro il *Supplemento delle antiche Iscrizioni*, preceduto da tre libri intorno all'arte critica lapidaria, edito in Lucca l'anno 1765.

(2) Così fu d'avviso in gioventù, ma quindi mutò consiglio, ponendo mente, che se i barbari portarono sterminio nelle nostre contrade, coll'andar del tempo i loro discendenti confusi co' vinti fecero insieme famiglia e nazione, e diedero esempi d'affetto fraterno e di virtù santissime.

simo verso Italia pensò a raccogliere le memorie di quei giorni lagrimosi. Gentile pietà, e al tempo stesso fruttuosa fatica alle lettere, giacchè il Muratori scavando da un campo sino allora inesplorato le ossa degli oppressi e degli oppressi, trasse al giorno la storia di tanti popoli obliati e sepolti. Portata la fiaccola tra fitte tenebre, e interrogati i sepolcri, potè annunziare con sicurezza in che modo sorgesse l'alba dalle ombre, e come i popoli italici fossero i primi a scuotere il sonno, richiamando gli uomini alla libertà e alla civiltà, loro bene naturale e supremo. Era entrato in sì fatto divisamento anche Apostolo Zeno, ma venutagli notizia, che il Modanese accingevasi all'erculeo fatica, gli cedette luogo onoratamente. Altre cagioni ancora aveano stimolato il Muratori al suo lavoro. Veduto essersi ridestata in Francia, in Germania ed anche nell'inerte Spagna una grande operosità fra i sapienti a riunire in una vastissima raccolta storica le memorie dell'età di mezzo in tutto ciò che riguardasse il suo paese, mentre in Italia, mi valgo de' suoi detti: « Si dormiva e russava », gli venne animo a redimerla dal vitupero; tanto più che scrittori non italiani cominciavano a metter mano sulle italiche storie, rimandando ai nostri l'amaro scherno - di esser nati a cullarsi nel dolce far nulla. - Tentò il Modenese di spingere gl'italiani ingegni sull'antica via; quando la sapientissima Roma fu maestra di civiltà al mondo. Animosissimo tolse a pubblicare le nostre storie di dieci secoli, raccogliendo e ordinando i lavori di tutti quanti ne aveano scritto. Aprivala dal cinquecento innanzi l'era di Cristo, perchè in quel tempo Italia avea sofferto più di danni e stragi da' barbari, e la chiudeva col millecinecento, perchè in questa età si cominciarono da' nostri a compilare in buon dato storie parziali sulle cose nostre. Emendò con critica rigorosa quanto per l'innanzi era stato pubblicato o con errori massicci o incompletamente o in confuso. Benchè gravato di faccende, benchè non valido di salute, non rifuggì, per la gloria ed utilità della patria, nè fatica nè tempo. Raffrontò, emendò,

riempì lacune, ridusse l'ignoto al noto, il dubbio al probabile, il probabile a certezza, e la leggenda alla vera storia. Gli furono aiutatori Antonio Sassi prefetto dell'Ambrosiana, e il suo fratello Francesco, e Filippo Argelati bibliotecario di Diplomatica presso l'imperatore Carlo VI di Germania. Si cominciò a Milano la pubblicazione di quest'opera portentosa dal 1723, e si terminava al 1738 in 27 tomi in foglio; ai quali poi altro tomo fu aggiunto nel 1751.

Sostenne la spesa dell'impressione la Società palatina, così detta, perchè fu solita adunarsi nel palazzo ducale, e della quale era capo l'Archinto, venerabile nome. Lode eterna alla milanese nobiltà! - Io sento al cuore dolcezza ineffabile ogni qualvolta m'incontra di tributare il dovuto encomio a quella parte eletta del patriziato, che a vece di profondere il danaro in romori di lusso e di vanità lo usa con saggezza per ciò che illustra la patria e avanza le genti e il secolo. Meritarono pure encomio l'imperatore alemanno, il monarca francese e il pontefice, i quali ben volentieri schiusero i loro archivi all'illustre compilatore, ladove riportarono biasimo universale e la gelosa repubblica Veneta che negavagli aprire i suoi, e Carlo Emanuele di Piemonte che prima promise; e poi disdisse la promessa, sicchè il Muratori ebbe forte a dolersi, che due sì belle parti della patria sua non dovessero avere neppure una pagina in quest'opera eminentemente nazionale. Servono come di base al grandioso edificio *Le antichità italiane del Medio evo*, opera classica, che tante fatiche costava al suo autore, e che in sei tomi in foglio venne impressa a Milano dal 1738 al 1743. È compresa in settantacinque dissertazioni, dove l'egregio Muratori prende a ragionare intorno a' costumi del popolo italiano nell'epoche anzidette. Ecco la materia, egli dice, da lui svolta. « In prima ho trattato dei re, duchi e marchesi, conti ed altri magistrati del regno italiano; indi ho cercato i vari riti del governo politico ed i costumi de' cittadini privati. La libertà e servitù degli uomini, i giudizii, la milizia, le leggi, le monete, le arti,

gli studii delle lettere, l'origine di nostra lingua, la mercatura ed altre cose a questo somiglienti l'oggetto furono di mie ricerche. E perchè, dopo l'anno di Cristo, millesimo, cangiò l'aspetto d'Italia, essendosi moltissime città messe in libertà, e governandosi con una certa specie di autocrazia, alla qual forma di governo succedette di poi quella de' principi, ossia de' regoli: anche da questa parte d'erudizione italiana, con la giunta di alcune dissertazioni, sbrigato mi sono ».

Allargò di poi il campo storico prendendo a comporre gli *Annali d'Italia* dal principio dell'era di redenzione sino all'anno 1749, tomi XII in quarto, pubblicati a Milano (Venezia) dal 1744 al 1749, e li accompagnava mercè gli stessi tipi, di un altro tomo nel 1751. Tanto lavoro fu compiuto in così breve tempo da bastarvi appena la manuale fatica dello scrivere. Grandissima reputazione ne venne al Muratori, e fu salutato per consenso universale - Il principe della istoria italiana. - Il linguaggio vi è facile e popolare, ed i fatti sono narrati così alla buona, come appunto un padre narrerebbe agl'intenti figli le proprie avventure e i proprii casi. Non avvi in Italia uomo mezzanamente istruito che non gli abbia letti. Si connettono al genere delle scritture storiche *Le antichità estensi*, che il Muratori rendeva di pubblica ragione, la prima parte nel 1747 e la seconda nel 1740 a Modena. Ivi assume a far dimostrato con documenti e prove, come da un lignaggio istesso germogliassero le due famiglie degli Estensi e dei Brunswick, l'una regnante a Modena e l'altra imperante in Inghilterra. Vi fanno corredo e guida tredici tavole genealogiche. Tale istoria, primo modello delle famiglie illustri, prende principio da Alberto Azzo, il vero ascendente degli Estensi, marchese di Lombardia, nato circa l'anno 998, che fu sposo a Cunizza o Cunegonda, la dolce figlia di Guelfo II. Di ramo in ramo ne procede continua ed ordinata la narrazione, che si termina in Francesco III, il degno alunno del Muratori, e figlio del suo benefattore il primo Rinaldo (1).

(1) Tesseva il Muratori l'encomio del suo benefattore, ed altro di anonimo ne riporta il Lami *inter memorabilia Itatorum*, Tom. I,

Compie quindi il corso storico nelle varie biografie, che in varie circostanze ei scrisse ad encomiare chiarissimi ingegni modanesi, quali sono i tre insigni letterati del suo tempo, il Sigonio, il Castelvetro e il Tassoni, e in un con essi il tanto famoso nelle mediche scienze Francesco Torti; a ricordare i teneri amici il bolognese Orsi, il milanese Maggi e il lodigiano De Lemene; e a benedire que' due santi petti, il romano Paolo Segneri juniore e Giacobini, il buono e dotto parroco di Varallo. E noi con la guida dell'esimio encomiatore faremo alcun cenno di questi egregi per dottrina e virtù. Anzi a più estesa cognizione di un'epoca che dir si dovrebbe - *l'epoca del Muratori* - c'intrecceremo anche le lodi del Cardinal Sadoletto, del Falloppio, e del Ramazzini, perchè nomi di gloria a Modena, e parleremo di Marcello Cervini e di Alessandro Piccolomini perchè intimi del Castelvetro, quantunque il nostro Anton Lodovico non abbia, come de'summentovati, composte le vite.

Sacro fuoco è la sapienza: e quella terra che lo tien vivo si trasforma in tempio. Modena nel secolo decimo sesto e decimo settimo fu l'altare del fuoco sacro, che arse di emulo fulgore in nobili petti. Il Sadoletto ispirava il Sigonio, e questi il Muratori: il Falloppio e il Torti e il Ramazzini eran tre raggi uniti che folgoravano da un medesimo centro.

Firenze 1742. Magnifica e meritata è poi la lode che dà a Francesco III il conte Agostino Paradisi nato in Vignola nel 1736 e morto in Reggio nel 1783. È d'uopo consultare con qual vivo affetto, con quali alti concetti, con quale purezza di dettato l'esimio professore, all'occasione della solenne apertura della modanese università, esalti il gloriosissimo principe nell'Orazione pronunciata nell'anno 1772. Ei ne ricorda come il magnanimo sovrano fondasse il generale Ospizio de'poveri, e il grande Spedale degl'infermi, come promulgasse il sapiente Codice Civile (anno 1774), come facesse costruire la nuova strada traverso gli Appennini per la comunicazione tra la Lombardia e la Toscana, come creasse la Pubblica Biblioteca, sì famosa per rarità di codici e copia di stampati, e come finalmente restaurasse le scuole di Modena a forma di Università: beneficii eterni di principe che fu padre del suo popolo.

Jacopo Sadoletò. Questo figliolotto di vivi spiriti, che nel 1477 vide il suo primo giorno a Modena, rese felice la vecchiaia di suo padre, che onorevolmente lesse giurisprudenza a Ferrara ed a Pisa. Annunziò nella giovinezza qual doveva essere nella virilità. L'ingegno e lo studio lo fecero assai per tempo oratore, poeta e filosofo. Sacerdote dottissimo era così umile, che verun grado cercava nella gerarchia ecclesiastica. Il decimo Leone che lo avea chiamato a suo segretario, dovette far uso di tutta l'autorità, perchè accettasse il vescovado di Carpentrasso in Provenza. Nel governo che vi tenne, fu al suo popolo anzi padre, che pastore. Liberavalo dalle usure dell'ingordo ebreo, e dalle persecuzioni fiscali del feroce prefetto d'Avignone. Apriva a sue spese varie scuole pe' fanciulli de' poveri, e mise cure e tenerezze a scoprire e soccorrere ogni maniera di bisognosi. Supplì a tutto ciò, con non altro provento che quello che gli veniva dalle rendite del vescovado. Questi miracoli sa operare un cuore acceso di fervente carità. Paolo III fregiollo della porpora, e alle vive istanze di lui conferiva la stessa dignità al suo diletteissimo Pietro Bembo. Se fu dotto, se fu umile, fu anche giusto co'suoi contrari i più fieri, chè riconobbe l'eminenza dell'ingegno in Calvino e Melantone. Così era tollerante in materie religiose, che lo amarono del pari protestanti e cattolici. Scrisse con bel garbo l'italiano e con eleganza il latino, avendo tolto a modello il bel dire di Cicerone. Fra le molte opere da lui composte merita di essere ricordato il libro - *Sul bene educare i figli.* - Nel 1547 in Roma rendeva a Dio ricca di virtù quell'anima, che da Lui avea ricevuta innocente, e fu sepolto in S. Pietro in Vincoli, senza alcuna pompa funebre secondo che egli avea prescritto negli atti di sua ultima volontà.

Muratori segna la nascita del suo concittadino *Carlo Sigonio* tra il 1523 e il 1524. Nel patrio ateneo apprese il greco dal valentissimo professore Francesco Porto di Candia,

che noverollo primo nella numerosa schiera de'suoi discepoli. Trilustre passò per gravi studii a Bologna, e dopo tre anni vi fu licenziato medico. Ma la voce del genio accennavagli tutt'altra via, che quella della medicina. È da sapere che conversava del continuo col Castelvetro, il quale, perchè di più anni che egli stesso non era, tenealo in luogo di padre, da lui ricevendo lume d'insegnamento e consigli di vita. Aggiungi, che nelle prime scuole legatosi in tenera amicizia col Falloppio, nato nell'istesso anno di lui, ricambiava con esso pensieri, studii ed affetti. E questi due cari garzoni eran destinati dal cielo a spargere tanto raggio nelle lettere e nelle scienze. Chi avesse voluto giudicare l'ingegno del giovane Carlo dalla parsimonia delle parole, e di qui indurre argomento di povertà di mente, si sarebbe ingannato: parlava poco e pensava molto. E qui è da ricordare che il cielo dà a molti la parola, e la sapienza a pochi. Ai ventidue anni sostenne la cattedra tenuta dal suo maestro Francesco Porto. Aperse il fonte de'suoi studi di critica, di erudizione e d'istoria in Modena e in Padova, a Venezia e a Bologna. Modena lo proseguiva d'amore, Padova lo ammirava, Venezia lo plaudiva, Bologna conferivagli titolo e dritti di cittadino. Viveva vita di studio; vi occupava il giorno, vi spendeva le notti. Cercò, meditò e scrisse, e i suoi scritti furon copiosi di fatti, profondi per critica, utili per insegnamenti, belli per eleganza, improntati d'originalità. Creava la scienza diplomatica aprendo nuove vie alla storia. Le opere da lui lasciate sono molte, e tutte di grave argomento; eccone le principali: — La repubblica degli Ebrei libri sette, dove con somma esattezza spiegò l'ordine religioso e politico di quella nazione. Scrisse con la stessa maestria sulla repubblica d'Atene e di Sparta. Gli meritò universale ammirazione l'opera intorno ai fasti consolari ed ai trionfi de'Romani dalla fondazione della loro città sino a Tiberio Augusto. La solenne istoria del popolo del Lazio si svolge nelle opere che seguono: — Ragione sui nomi de'Romani — De'loro giudizi — Dell'antico dritto dei

cittadini di Roma - Dell'antico dritto degl' Italiani - Del regno d' Italia - I ricordi dell' invasione de' Longobardi nella penisola, fu scrittura che sparse gran lume fra le nebbie di quell'epoca sino allora ignorata. Compilò venti libri d' istoria intorno all' impero occidentale. Se per l' invidia di un Bendinelli da Lucca fu costretto il Sigonio a lasciare con molto dolore la dolce terra materna, se la guerra vile di un altro perverso, il Robertello, lo forzava ad abbandonar Padova, il cielo diedegli in Venezia un caro amico il Panvinio, come lui passionato per le cose dell' antichità, e con quest' anima gentile divise le occupazioni e ricambiò gli affetti: esempio bellissimo di mirabile concordia e di santo amore fra due spiriti eletti. La riverenza, che egli ebbe alla memoria de' sommi ingegni che onorarono la sua città, gli faceva tenere nella stanza del riposo il ritratto del Sadoletto. Spesso come rapito soffermavasi a contemplarne le divine sembianze, esclamando: Io vi scorgo tutto il vivo baleno dell' ingegno e la vergine schiettezza della virtù. Nè usciva mai da quel luogo senza un atto d' adorazione all' alto Modanese. Egli che con estasi solea vagheggiare la ispirata fronte del sapiente, portò nella sua e gravità pensativa e un candore che andava all' anima. Fu poi tanto castigato nel costume, che ad un amico, che un giorno lo stimolava ad ammogliarsi, rispose piacevolmente: Che Minerva e Venere non hanno potuto mai stare insieme. - Santo e pio desiderio di chiunque se ne allontana, è di tornare nell' età canuta alla nativa terra, e riposarvi nel sonno eterno. Pieno di anni e ricco di meriti il Sigonio rendendosi in patria ritirossi in una villetta a dieci miglia da Modena presso il fiume Gabello (oggi chiamato la Secchia) e qui chiuse i lumi nel 1584 per aprirli in cielo. Le sue spoglie mortali giacciono nel tempio di S. Maria Pomposa, dove il proposto Anton Lodovico Muratori doveva schiudere i celesti fonti della fede e della carità.

Perchè amicissimi del modanese Castelvetro ci si dà occasione di ragionare su Marcello Cervini, il più grande

pontefice dell'epoca moderna, e di accennare alcuna cosa anche di Alessandro Piccolomini, il discendente del Secondo Pio, e letterato distintissimo.

Alessandro Cervini sortiva i natali nel 1504 a Montefano, ove suo padre Riccardo, a nome dello stato della Chiesa stava governatore. Per le cure di lui, che lo fece educare nelle ottime discipline, e per certa bontà della madre (Cassandra Benci) crebbe in virtù e sapienza. La famiglia Cervini originava da Montepulciano. Passato a Siena per studii il giovanetto, pel tanto ardore alle lettere, e per la gentilezza di modi acquistossi la grazia di tutti; e specialmente lo prese in protezione la istorica famiglia Spannocchi. Le rare doti di che andava adorno il figlio di Riccardo gli apersero la via a Roma. Ne palpitò soavemente il cuore paterno presago della futura grandezza di Marcello suo. Fu diletto a Paolo III (Alessandro Farnese romano) che lo creava cardinale; e fu carissimo al III Giulio (Giovanni Maria Ciocchi da Monte Sansavino) che ebbe tanta parte nel Concilio di Trento, ultimo concilio ecumenico, ossia universale. Nei più importanti affari, che questi due pontefici trattarono co' potentati d'Europa, si valsero sempre, mandandolo ambasciatore, della franchezza e del senno del cardinal Cervini. Nel 1555 non solo il voto de' porporati, sibbene il grido universale lo chiamava a reggere la cristiana famiglia. Il mondo con grande ansietà aspettava da lui la solenne riforma promessa dal Concilio, ed egli era da tanto da operarla santissima e verace. Dispensava frattanto i soggetti dalle cerimonie delle congratulazioni, desideroso che spendessero quel tempo, non in vanità di adulazione, ma nel compiere i proprii doveri. Chiamò invece presso di sè tutti gli uomini chiari per lettere, e sommo letterato era egli stesso, e conversava con essi nella confidenza d'antico conoscente, confermando in tal modo la nota sentenza: - Che le amicizie delle grandi anime sono

eterne (4). - Nel crear cardinali, non si valse della sua autorità, ma la sottopose al consiglio de'porporati. Licenziò la guardia tedesca dichiarando: Che i pastori della Chiesa dovevano guardarsi con la croce e non con la spada. Sdegno che i sacerdoti, chiamati da Dio ad essere gli operai della carità, agognassero perpetuamente a terreni onori e ricchezze, s'avvisò d'affidare a persone laiche l'amministrazione dello stato. L'animo suo era inchinevole a tolleranza; tanto è vero, che stimò ed amò il futuro scrittore delle vite de'pontefici Bartolommeo Sacchi (detto latinamente il Platina da Piadena borgata del Cremonese ove nacque), benchè Paolo II (Pietro Barbo veneziano) insieme ad altri sapienti lo avesse per lo innanzi imprigionato e posto atrocemente a tormenti come libero spirito. Faceva pensiero di acquistare alla cattolica fede i protestanti, non con la dura ostinazione, ma con la cortese mitezza. Viveva con la parsimonia di quando era poveretto. Grazioso nelle maniere, benigno nel volto, tralucevano nella sua delicata persona le belle virtù ond'era fornito. Così scrive il Botta nel libro IX delle sue Storie italiane in seguito a quelle del Guicciardini. « Questo egregio pontefice, tanto modesto quanto moderato erasi proposto di riformare coll'esempio proprio e con buone ordinanze i corrotti costumi della corte romana, e ridurre i chierici a modo di vita più lodevole e più convenevole.... La dolcezza del nuovo papa era per temperare l'asprezza prodotta da tante guerre e da tante discordie religiose. Ma il cielo non volle che la terra godesse i frutti di tante virtù, e pur troppo presto chiamollo a sè come anima non convenientesi a stare lungamente fra contaminati e arrabbiati uomini. Soprappreso da grave cattarro contratto per le fatiche della settimana santa, superiori alla forza del suo corpo, ma non del suo animo, ventidue

(4) Non così Urbano VIII (Maffeo Barberini fiorentino) usò col Galilei suo concittadino. Salito al soglio pontificio disconobbe l'amico, lo perseguitò, lo torturò, lo relegò nella solitudine.

giorni dopo che avea cominciato a regnare finiva la vita, spegnendosi in lui un gran lume d'Italia e insieme ogni speranza di bene. Andò voce, ma senza fondamento, che fosse stato avvelenato; tutta volta sì fatti romori dimostrano quanto pericolosa cosa fosse il voler far riforme di corti e di curie ».

Siena toglie argomento d'onore, perchè madre gentile di *Alessandro Piccolomini*. Datosi egli sino dal fiorire de'suoi giorni con nobile passione agli studii, tanto in breve tempo vi profittava, che prese delizia di lettere nell'ebraico, nel greco e nel latino, ed acquistò profondità di scienza nella filosofia, nella teologia, nella giurisprudenza, nella medicina e nelle matematiche. Tradusse l'Opera di Aristotele intitolata la *Meccanica*, lavoro mirabile, dove lo Stagirita intravide, quasi per divinazione, le leggi che oggi si applicano alla meccanica pratica. Ebbe il felice pensiero di svecchiare le scienze dalla toga latina, ed abbigliarle di veste paesana. Scrisse con utile pubblico parecchie opere educative. Fra queste è assai commendevole quella che compose quand'era professore di filosofia a Padova, pel figlio della cultissima sua concittadina Laudomia Colombini, sotto nome *Della Istruzione di tutta la vita dell'uomo nato nobile e in città libera*. Restano di lui *Dodici libri di Filosofia morale*, e un *Trattato intorno all'Amicizia*. Nell'ultimo dell'età quell'affetto, che stimola con tanta dolcezza le anime gentili, lo chiamava alla terra natale, ove passò il resto de'suoi giorni tra le letture e il benigno conversare cogli amici. Personaggi chiarissimi non per altro, che pel celeste piacere di conoscere colui, del quale la fama suonava sì bella e nell'Italia e fuori, si recarono alla città dell'Arbia. Gregorio XIII (Ugo Buonecompagni bolognese) nel 1573 avealo prescelto a coadiutore e però a successore del mitrato senese Francesco Bandini (1); ma il Piccolomini non gli sopravvisse

(1) Questo magnanimo è il contrapposto di Clemente VII, che fiorentino e pontefice moveva le armi sacrileghe contro la patria, e

Nato nel 1508 moriva in Siena nel 1578. Onorato di pianto da tutti i cittadini fu sepolto nella chiesa maggiore.

Da Iacopo Castelvetro e da Bartolommea della Porta, ambedue di nobilissima stirpe nacque nel 1505 *Lodovico*. Per tempissimo diede segni di svegliato ingegno nel rendersi familiare le due supreme lingue di Grecia e di Roma. Avviossi ad altre più gravi discipline nelle Università di Bologna, di Ferrara, di Padova, e soprattutto in quella di Siena, città del suo cuore. Era vivo desiderio del padre, che Lodovico suo attendesse di proposito alla ragion civile, siccome ricca fonte di lucri per chi la professa; e concorreva in sì fatta opinione anche il suo zio materno, il quale occupando alti ufficii in Roma voleva così aprire la via alla fortuna del nipote. Ma tale non fu il sentire del giovane modenese; consacravasi col fervore d'un'anima innamorata del bello, agli studii dell'antica e moderna letteratura. Spesse ragunanze facevano gli Accademici *Intronati*, e il Castelvetro vi si distingueva sopra ogni altro per acuta critica e per vastità di erudizione. Fu solo per le molte istanze del genitore, che laureossi legista. Chiamato in Roma dal zio, subitamente gli venne nausea e sdegno di quella città, che continuava ad essere, come ai tempi del Petrarca « L'inferno de'vivi ove il male si nutre e crea », e però fuggendo furtivo tornava al diletto soggiorno di Siena ed a' cari amici, tra i quali sono da annoverare i sopralodati Marcello Cervini ed Alessandro Piccolomini. Se Paolo Manuzio chiamò il Panvinio un divoratore di antiche istorie, potea chiamarsi il Castelvetro un divorator di libri. Per soverchia fatica di studio se ne andò la sua salute. Si vide assalito di quando in quando da getti di sangue, sicchè gli derivò per tutta la vita debolezza al corpo e irrequie-

vi spegneva la libertà; mentre il Bandini, allorchè Cosimo impose catene al libero stato di Siena, si ritrasse dalla città per non servire il tiranno.

tezza all'animo. Allora restituissi a Modena. Amantissimo della gloria della patria, pensando a ragione, che il maggior bene di una città è quello di avere in sè uomini di bontà e di dottrina, fece opera che il municipio modenese provvedesse pubbliche scuole. Per avvalorare le parole col fatto prese a raccogliere settimanalmente in sua casa una schiera illustrissima de' più colti e costumati uomini, affine di esaminare i capolavori de' classici, infiammando la gioventù all'amore dei grandi maestri del concetto e della parola. « Castelvetro, così nota il Muratori, niuna diligenza ometteva, e con premura costante vegliava, affinchè i giovani profittassero nelle scienze e ne' buoni costumi, esempio lodevolissimo di ottimo cittadino e di letterato liberale, e senza invidia, per cui fu reputato un altro Socrate nella nostra città ». A chiarire le vicende alle quali andò incontro questo acuto e sfortunato ingegno, fa mestieri riflettere col suo biografo: « Che non può alcuno salire a gran fama di letteratura, se non si avvezza per tempo a scoprire il brutto e il falso, e altri difetti nelle opere e fatture altrui; ed anche, se ve ne ha, in quelle de' maggiori maestri sì antichi che moderni. Ma è da guardare, che uno studio sì fatto, non conduca agli eccessi, quali sono l'ansia di trovare in tutto e in tutti mancanze ed errori, e rivolgere ogni cosa in biasimo altrui, cercando solo che riprendere e impugnare nelle opere loro, per comparire occhiuti e far credere gli altri tutti o ciechi o loschi. Fin dove arrivasse in ciò il Castelvetro, nol saprei ben io determinare. Solamente dirò, che egli inclinava forte a censurare e alle gare letterarie ». Ed una delle più fiere s'agitò tra Castelvetro e Annibal Caro per aspri biasimi di che il primo fulminò una canzone del secondo. Di più, bollivano violentissime a quell'epoca le contese fra protestanti e cattolici, e Modena era in voce d'inclinare alla Riforma. Annibal Caro godeva le grazie del cardinal Farnese suo signore, e la protezione degli altri porporati e di tutta la corte. Con animo codardo pensò di perdere il suo critico;

e seminando calunnie fra l'ombra lo fece cadere in sospetto del sospettosissimo e terribile tribunale dell'Inquisizione. Nel regno di Pio IV (Giovan Angelo Medici milanese) vennero citati a presentarsi Lodovico e Giovan Maria suo fratello. Obbedirono. Avuto carico di tal processo il cancelliere Tommaso di Vigevano, altro non trovava nell'imputato che dottrina, bontà, rettitudine. Pareva che ciò dovesse assicurare il pieno trionfo del Castelvetro; ma fatalmente era dogma dell'Inquisizione la sola accusa costituire la reità. E girando a Lodovico per la mente le miserie della prigione, e le torture strazianti che vi si aggiungevano, tanto lo colse spavento, che notturno involossi da Roma contro il parere del troppo fidente germano, che pur non seppe lasciarlo solo. Per questa fuga venne condannato in contumacia, e il suo avversario esultò della gioia maligna del vile. Correva l'anno 1564, allorchè ricovrossi a Chiavenna, terra della Valtellina ai confini svizzeri, e nella libera Elvezia gli fu dato stringere al seno affettuosamente l'antico maestro e padre d'amore, il venerabile Francesco Porto chiamato in Ginevra ad insegnare il greco. Varcati due anni, passò a Lione di Francia. Mentre qui attendeva a scrivere le sue opere critiche, per ire di parte tra Ugonotti e Cattolici così n'andò sconvolta la città, che fu vicina ad esser distrutta per rovine ed incendii. Riusciva è vero agli esuli fratelli Castelvetro di sottrarsi a tanto pericolo, ma le scritture di Lodovico in gran parte rimasero preda delle fiamme con grave danno delle lettere. Assai di fatica vi aveva speso sopra confrontando i testi de' classici, riducendo alla vera lezione i passi guasti dall'ignoranza degli amanuensi o de' tipografi. E per note etimologiche e grammaticali e per commenti storici si raccomandavano quelle dotte fatiche. Ecco poi le sagge parole, con le quali il Muratori conchiude la vita del suo concittadino. « I libri per esso composti, che son vivi ritratti delle interne sue doti, serviranno a far meglio conoscere la sua dottrina, la sua acutezza e l'ingegno suo, quale la forza e la dirittura del suo

giudizio. Questo a me basti d'aver detto finora di lui per l'onore suo, non meno che della patria nostra, e per esempio ed incitamento agli altri ad imitare ciò che fu lodevole in lui; ma non già le sue letterarie brighe; dovendo servire le lettere e le scienze non già per renderci la nostra sorte più penosa nel mondo, ma per farci felici o meno infelici sulla terra e poi chiaramente beati nell'altra vita ». Amò genitrice e fratelli coll'affetto il più tenero, e fu da loro caldamente riamato, e Giovanni Maria gli era compagno indivisibile nelle amare peregrinazioni dell'esilio. Lodovico, benchè celibe, benchè vissuto in tempi corrotti, fu continentissimo; fu solito a dire: Esser da molto quella donna, che non è conosciuta da molti. Interesse e ambizione mai nol vinse, pensò libero e visse indipendente. Morì in Chiavenna nel 1574. Giovanni Maria, il dolce fratello gli pose iscrizione latina, che ci facciam debito volgere in nostra lingua.

Alla memoria di Lodovico Castelvetro modenese, uomo per scienza, per costumi, per vita, impareggiabile. Costretto da persecuzioni di malvagi a lasciare la patria, dopo dieci anni di esilio, in libera terra, da libero morendo, libero vi riposa.

Talvolta sonovi al mondo anime così degradate che portano lo sdegno contro i loro avversari, anche quando essi dormono il sacro sonno della morte. E la livida calunnia osò gettare l'anatema d'eresia sulle stanche ceneri del Castelvetro. Sorse allora alla difesa dell'estinto il Muratori, e con i passi cavati dalle opere del critico modenese, e specialmente dalle annotazioni sul Petrarca, dimostrò luminosamente, come il Castelvetro fosse stato sempre fedele alle cattoliche credenze degli avi; così i fabbricatori della calunnia furono segnati alla pubblica ignominia, come violatori della religione de' sepolcri.

Altro eminente letterato nel secolo sesto decimo dovea accrescere la gloria di Modena. Nel 1565 vide sorgere dal suo grembo *Alessandro Tassoni*, che prese nome dal-

l'avo. Usciva di nobile stirpe, ma da fanciulletto rimasto orfanello, caddero in basso le sue fortune. Privo di congiunti, che le governassero con fede e lealtà, non gli avanzarono, per la perfidia di pessimi amministratori, che scarsissimi mezzi al campamento. Ma la Provvidenza veglia amorosa sulle umane sventure: giacchè alla scuola della povertà si apprendono le virtù. Quantunque travagliato dal disagio, ed afflitto da lunghe malattie, liberandosi da queste spine con la moderazione della vita e con la sobrietà, seppe avviarsi pel fiorito sentiero delle lettere e delle scienze, e cogliere palme di trionfo. Lo invaghivano sull'alba degli anni poesia ed eloquenza, ma cercò dappoi alimento più sostanzioso negli studi filosofici e nella ragion civile, ed a quelli si diede in Bologna ed a questa in Ferrara. Nell'una e nell'altra legge ottenne laurea agli anni diciotto; tanto verde in età fece scintillare le prime faville di sua poetica virtù in una tragedia da lui scritta ed intitolata - *L' Enrico* - che il Muratori giudica « lodevole fattura per grazie non poche e sentimenti ». S'acquistò così per tempo la stima nell'universale, che l'Accademia della Crusca nel 24 giugno del 1589 registrava nel suo catalogo il nome delle conte Alessandro Tassoni. Spirito originale e però avverso a quanto sapesse di pedanteria si oppose al parere de'suoi colleghi, che teneano sentenza inremovibile, che la lingua italiana dovesse latinamente periodare in prosa sull'uso del Villani e del Boccaccio. Diede egli preferenza ai cinquecentisti sui trecentisti, perchè dicitore più naturali e spediti nel dettato sciolto da metro. In tale modo precorse l'opinione di Giuseppe Grassi e di Ugo Foscolo, i quali posero a norma del concetto e dello stile il Machiavelli, che storico e politico d'alti pensieri svincolò dalle pastoie latine il linguaggio, insegnando a scrivere l'italiano con maniere naturali e semplici, e del tutto aliene da servilità. Per migliorare suo stato e fortuna si determinò recarsi a Roma, disegno che pose ad effetto nel 1597. Col molto suo ingegno ivi si aperse le dure porte de'grandi, e il

Cardinale Ascanio Colonna se lo tolse a segretario. Ma tre anni appresso il suo signore passato alla corte di Spagna, e creato nel 1602 Vicerè di Aragona, non sapendo vivere senza il suo Alessandro, a sè il chiamava. Il Tassoni tenne l'invito. Da quel vivido ingegno che egli era, quantunque facesse cammino per luoghi perigliosi ed aspri, non si rimase dal pensare e dallo scrivere, e scrisse *Le Considerazioni sulle rime del Petrarca*, notando nella prefazione. « Esser questa opera di viaggio, tessuta nel cuor del verno, parte fra le onde e gli scogli di un tempestoso mare, parte fra le balze e le arene di due infecondi regni ». Ma il Tassoni non era nato per servitù di corte, libero spirito le volse sdegnoso le spalle. Gli pareva d'aver preso contagio in quelle aure viziate d'adulazione e d'intrighi, e perciò andava a ritemprarsi sotto il ridente cielo di Napoli. Il letterato alle corti incorre in questi inconvenienti: o vendere il genio o rompersela co'principi. Agognava il Modanese a vita indipendente; e raccolta una modesta fortuna dal suo piccolo patrimonio, fedelmente amministrato dall'amico suo, il canonico Annibale Sassi, potè avviarsi altra volta alla città del Tevere. Onorata è nobiltà quando mette sue cure negli utili studii, e non si gonfia di vana superbia o sdraiassi in ozio vile. Sino dal 1600 il patrizio romano, Lucio Mancini era solito adunare nelle magnifiche sale del suo palazzo (1) una bella schiera di eletti spiriti a rappresentarvi festive commedie; ma poi, cangiato stile, e lasciati i drammi, si passò alla dolcezza de' carmi e alle prove magnifiche dell'eloquenza. Gli Accademici assunsero nome di *Umoristi*, perchè poesia ed eloquenza sono umore o alimento alle lettere: il Tassoni fu del bel numero uno, e nel 1606 presiedeva a questa letteraria istituzione. All'epoca istessa con più grido e merito il giovanissimo duca d'Acquasparta, Federigo Cesi, diede vita alla Società de' Lincei, dove intimato eterno bando

(1) Acquistato da Luigi XIV nel 1738, lo destinava all'Accademia de' giovani pittori francesi.

alle inanità aristoteliche, e sostituito lo studio della natura, s'intese da que' valorosi a mettere in credito l'astronomia, le scienze meccaniche e le matematiche: e come a questa immortale Accademia appartenne il Galilei, così vi apparteneva il Tassoni. In essa scuola dell'esperienza e del vero, o fra quegl'incliti scienziati agguerrissi più sempre l'acuto ingegno di lui. Raccolse i lavori, che vi fece, nell'Opera detta i *Quesiti*, che senza sua saputa stampossi in Modena da Giuliano Cassiani; ma egli pubblicava una tal protesta: « Abbozzi d'altra mano contro il mio gusto e contro il dover pubblicati ». Avea costume di tenere de' ricordi su quanti vedeva e ascoltava, e leggeva e meditava, in un zibaldone, e li pose in luce nel 1612 in Modena co'tipi di Giovan Maria Verdi, e con questo largo battesimo: *Varietà di pensieri di Alessandro Tassoni divisa in dieci parti, nella quale per via di quesiti con nuovi fondamenti e ragioni si trattano le più curiose materie naturali, morali, civili, poetiche, storiche, e d'altre facoltà, che sogliono venire in discorso tra i cavalieri e professori di lettere* - L'autorità e la servile imitazione, poste in luogo del ragionamento e dell'originalità, sono il maggior danno delle scienze e delle lettere. Come il Cesi atterrò gl'idoli d'Aristotele, così il Tassoni se la prese contro tutto il vespajo di chi ricantava perpetuamente gli altrui pensieri e abbozzava miti di una mitologia non intesa, o di chi farneticava aerei sogni della cavalleria, frutto di altri tempi. Allora i pedanti si levarono nell'ira gridando anatema contro l'eretico della letteratura, ed egli animoso accettò la battaglia. Tolse in esempio Tamerlano, il quale nelle sue guerre ed assedi, come si esprime il Muratori, esponeva da prima una Tenda Bianca segno di generale perdono; nell'altro giorno una Tenda Rossa per indizio di morte a chiunque avesse impugnate le armi contro di lui; e nel terzo giorno una Tenda Nera per segno di un totale sterminio di ogni sesso e di ogni età. Il Tassoni contro i suoi assalitori nel 1613 pubblicava un libro con simile titolo: *Tenda Rossa*. Fece di più: scrisse la *Secchia*

Rapita. L'apparire di quella festiva e maravigliosa epopea fu pe'suoi rivali, quale il lampo del sole agli augelli della notte; sbalordirono, rimbucarono trepidi. Quest'opera da lui meditata in gioventù (nell'anno 1611), e tessuta all'età di quarantasei anni, compivala in soli dieci mesi: ecco i prodigii del genio. L'argomento di tal poema è di tradizione storica, e l'autore stesso ne'suoi Annali manoscritti, allorchè perviene al racconto delle cose avvenute nel 1249, così favella: « Questa guerra dove fu preso il re Enzo (figlio naturale dell'imperatore Federigo II e capo dell'esercito modenese) fu da noi cantata in gioventù in un poema intitolato: *La Secchia Rapita*, la quale crediamo per la sua novità, vivrà, essendo un misto di eroico, di comico e di satirico, che più non era stato veduto. La Secchia di legno, per cagion della quale fingemmo che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nell'archivio della cattedrale di Modena, ed è fama, che alcuni mesi prima fosse stata levata dai Modanesi ai Bolognesi dentro la porta di San Felice ».

Letta che fu dal poeta quella scrittura confidenzialmente agli amici, tosto se ne sparse dovunque il grido, e in tutti si accese, non che una volontà, ma destossi un vero entusiasmo per averla e gustarla. Non posavano gli amanuensi di farne copie sopra copie, tanto che l'un d'essi ne cavò guadagno di dugento ducati. La calunnia, pronta sempre ai danni de'liberi, non lasciava in quest'occasione l'antico suo mestiere; gridò dai quattro venti: « La Secchia Rapita altro non essere, che una violenta satira in vitupero del pontefice e della Chiesa. Ma la sciagurata guerra de'perversi fa più splendido il trionfo degli ottimi. Per voto caldissimo di tutti si bramò pubblicato il Carme tassoniano; e apparve infatti impresso da prima in Modena nel 1744, e quindi in Venezia nel 1747.

Era istancabile il Tassoni nella sua operosità letteraria, e in mezzo a'molti e vari studii, seppe pure trovar tempo di ridurre in compendio con ardua fatica gli Annali Ec-

clesiastici del Baronio, chiamando questa opera un *Ristretto di annali ecclesiastici e secolari con diverse considerazioni politiche e particolari importanti aggiunti alle cose dette*. Così egli diletta la poesia, e provvedeva con la storia alla sapienza comune. Sulla taccia che gli si diede « di malignare uomini e cose » solea rispondere con Epiteto: Tutte le cose del mondo avere il loro lato buono e cattivo: dall'uno esser lodevoli ed utili; dall'altro biasimevoli e dannose, sia per loro natura, sia per l'abuso che se ne fa nella corruzione del secolo ». E veniva perciò conchiudendo, che egli meglio giovava all'universale nello scoprire la parte difettosa delle cose, poco avvertita ordinariamente dagli altri, che ricantar lodi sulle cose buone conosciute da molti. Aggiungasi che quest'anima libera si scaldava altamente di cittadina carità verso Italia sua. Fremeva contro tutti i barbari, ma sopra gli altri contro gli Spagnoli che ne menavano il più crudo strazio. Ond'è che prese a lodare Carlo Emanuele di Savoia, che dava seguiti di opporsi all'iberica tracotanza; e sino dal 1613 entrò nelle grazie di tal principe e del Cardinale suo figlio. La costanza è rara dote ne' grandi; presto il Savojardo venne a patti coll'oppressare d'Italia. Il modenese poeta che sovente, ad onta del suo molto ingegno, credette per virtù d'oroscopo aver scorto nell'anima del Cardinale i segni dell'avarizia; ciò fu causa che perdesse i favori della casa principesca, e venisse su due piedi licenziato. A temprargli il patito smacco Francesco I duca di Modena richiamavalo in patria e lo colmava di lodi e di benefizi. Ma tant'è, la piccola Modena era troppo angusta per la grande anima del Tassoni; la maestà di Roma lo traeva a sé irresistibilmente; pur gli fecero inganno i suoi dorati sogni; talchè irato alle corti cercò riposare l'agitato spirito nella dolcezza degli studii e nella quiete della solitudine. Tolse in affitto una suburbana villetta adorna di giardino e lieta d'ampia vigna, ivi trasse diletto nel coltivar fiori, nel potar viti, e vivere tranquillo in grembo alla pacifica natura. Ma valse

a trarlo da questa solitudine il Cardinale Lodovisi nipote di Gregorio XV (Alessandro Lodovisi bolognese assunto alla dignità pontificia nel 1649), assegnandogli stipendio annuo di quattrocento scudi romani. Onore immortale al generoso che rimerita l'ingegno e la virtù oppressa! L'illustre cantore della Secchia Rapita si tenne presso il magnanimo porporato, sinchè a questo non venne meno la vita, il che successe nel 1623. Tre anni appresso, il 25 aprile, chiuse i lumi anche il Tassoni. Ebbe sepoltura nella chiesa de'monaci benedettini. Gl'ingrati eredi non gli posero nè pietra, nè parola; ma l'immortalità lo cinse di sua corona.

Vedemmo come per raccomandazione del marchese *Giovan-Giuseppe Orsi* al conte Borronio in Milano il giovane Muratori potesse conseguire uno fra i primi uffizii nella biblioteca Ambrosiana di Milano. In anime gentili amore partorisce amore, ond'è che il dottissimo di Modena sinchè durò la vita al generoso di Bologna, ebbegli venerazione di figlio e tenerezza d'amico. E quando l'invida morte divise da lui un tanto benefattore, così gliene rimase viva la memoria, che con bella lode ne ridiceva al mondo le virtù e la dottrina. Da nobili genitori in Bologna nel 1652 sortì nascimento *Gian-Giuseppe*. Nei primi sorrisi della vita rimase privo del padre, il Marchese Mario Orsi, ma riparava a danno sì grave la saggezza d'una provvida madre, madonna Girolama dei marchesi Castiglioni, nel volgere tutte le cure e l'affetto al dolcissimo suo figliolino, unico maschio. Pensava essere come cristallo l'indole ingenua de'fanciulli, ed ogni, benchè minimo fiato, appannarla. E quella dama di sommo candore, volendolo conservare anche nel caro pegno dell'amor suo, gli procurò abili maestri in casa, togliendolo in questo modo all'influenza delle corruzioni, che a lui potessero venire da qualche tristo compagno nelle pubbliche scuole. Non furono indarno le sollecitudini materne; gittato il buon seme in buon terreno fruttificò nell'utilità. Deliziosamente nutrita di letteratura la mente del

nobile giovanetto afforzavasi nella patria università in studii di maggiore importanza. Sotto la direzione del valentissimo Dottor Geminiano Montanari da Modena apprese profondamente filosofia, astronomia, scienze matematiche e fisiche. Legavasi del più sacro affetto a tanto maestro, che finchè bastogli la vita spesso gli era di somma dolcezza il ricordare l'amore, l'alta dottrina, e l'intemerato costume del Montanari. Di che pro sia ai primi passi de' giovanetti il senno del saggio, può da ciò rilevarsi « che con la partenza dal Montanari, parve che si partisse dal cuore del Marchese Orsi la voglia di ulteriori fatiche, ed applicazione per le scienze gravi. Infatti, interrotto il corso ben preso degli studii, si abbandonò ai divertimenti e sollazzi più geniali. Il principale, in cui egli si perdette per qualche tempo, fu il piacere delle Commedie » (MURATORI, *Memorie intorno alla vita dell'Orsi*). Due allegre brigate, eletto fiore di cavalieri e dame, rappresentavano con emula gara briosi componimenti drammatici. L'Orsi vi spiccava sugli altri per la svelta e bella persona, e pel suo porgere pieno di festività e di grazia. È vero che da ogni parte piovevano plausi e lodi ai valorosi attori; ma il giovane marchese ben presto ebbe senno da accorgersi della vanità di tali spettacoli, e si ritrasse per tempo dalle scene. Istituiva invece nel suo palazzo una privata accademia, dove convenivano i più dotti di quella dottissima città. Lingua, poesia, scienze erano i temi che vi si trattavano due volte la settimana e nella sera. E perchè nulla mancasse alla compitezza di sì gentil cavaliere, seguiva all'erudite veglie una modesta cena o simposio nel quale, sul modo degli antichi, al condimento de' cibi andava misto il condimento di piacevoli questioni in scienze e lettere (1). Bella intanto di saviezza e di pietà l'annosa madre dell'Orsi volava al cielo, onde godervi il

(1) Simposio greca voce che significa *bevete insieme*, e in più largo senso si prende per *convito*. Commensali e questioni ricevevano comando e norma dal Simposiarca o *Capo della mensa*.

premio della virtù: per tal perdita tanto accuoravasi il buon figlio, che cercò alleviarne il peso nella scelta di amabile compagna. Ma vedi acerbo destino! un secondo affanno tenne dietro al primo; la morte inesorabile gli rapiva la donna del cuore tanto pia, tanto soave. Desolatissimo prese a viaggiare Italia e Francia (l'anno 1686). Giunto a Parigi conversò con Pietro Cornelio, il severo padre della tragedia francese, e con Giovanni Racine il drammatico più sovente del secolo: e tornogli a letizia celeste dell'anima l'udire e l'ammirare di che tesoro di classica sapienza andassero forniti i due sposi Anna ed Andrea Dacier, decoro eterno di Francia (1). E quando ella mise in luce le sue

(1) Anna Dacier alunna e figlia a dottissimo padre il celebre Tanneguy-Lefevre che nacque a Saumur nel 1654, andò sposa ad Andrea Dacier che ebbe natali in Catres nel 1651, e fu pur esso discepolo dell'insigne genitore della sua diletta. Educata nella letteratura latina e greca la giovane Lefèvre destò di sè maraviglia nel mondo per la prodigiosa sua mente. Rese mirabilmente nel patrio idioma i due grandi poemi Omerici. Tradusse le poesie di Anacreonte e di Saffo e il Pluto e le Nuvole, commedie di Aristofane. Volgareggiò Terenzio, commentò Lucio Floro ed Aurelio Vittore, e proseguì con lena virile altre letterarie fatiche. A sì cospicue doti dell'ingegno accoppiava un cuore d'angiolo. Educar seppe a saviezza i figli, amò di sviscerato amore il consorte, e fu tenera ai poveri. Andrea Dacier ritrattosi con la sposa al luogo natale, con lei divise la dolcezza degli affetti e degli studii. Volse in francese le Opere d'Ippocrate, le Vite degli uomini illustri scritte da Plutarco, i Dialoghi di Platone, il Manuale d'Epitetto, la Poetica d'Aristotele, e le Poesie d'Orazio ec. Egli confessavasi minore nell'ingegno alla donna sua, e ne' lavori letterarii fatti in comune solea dire: È dessa il padre. Ambedue primeggiarono tra i letterati francesi del secolo XVII, e insieme attesero a fornir di note e pubblicare la Collezione d'antichi autori ad usum *Delphini*. Univa Andrea la sua voce e la sua penna a quella della sua compagna a difesa d'Omero e degli altri classici, vituperati da alcuni ardenti novatori e, più che da ogni altro, da La Motte. Rimasto inconsolabile per la perdita di sua sposa che moriva nel 1720, nei due anni che le sopravvisse menò vita d'agonia: solo le ultime ore gli parvero men dure, perchè sapeva esser vicino a stringere al petto colei che tanto amava. Fortunati spiriti! essi furono l'onore dell'umanità e lo splendore della letteratura.

Considerazioni sulle cause della corruzione del buon gusto, e insorse a combatterla il furore de' novatori, l'Orsi aderì pienamente al parere di lei, che tanto squisitamente sentiva intorno alle classiche bellezze dell'antichità. Passando il nostro marchese per Torino, come suole tra cortesi, si strinse in dimestichezza col padre Valle il più eminente oratore del secolo, dopo il Segneri; e visitando Milano prese amore all'insigne poeta Carlo Maggi. Restituitosi in patria avvenne che Rinaldo d'Este, chiamato alla porpora, dovesse recarsi a Roma con fioritissima corte; e il Cardinale bramò avere presso di sè l'egregio cavaliere per giovarsi del senno e della dottrina di lui. Solo che lo avesse voluto, erasi offerta occasione all'Orsi di salire in fortuna, ma in quel magnanimo cuore non potè in alcun tempo, son parole del Muratori, trovar luogo nè interesse, nè ambizione. Sul declinare del 1690 per ragione di domestici affari si rese in patria, dove strinse nuovo imeneo, giacchè la tenera anima sua avea necessità di ricambiare domestici affetti. Quattro anni appresso si spese la vita a Francesco di Modena, principe sì benemerito del suo popolo. Allora Rinaldo I, lasciata la porpora, succedeva degnamente al nipote. Ed ecco il duca a far istanze al saggio Marchese, perchè venisse ad assisterlo nelle ardue cure del regno. L'Orsi trasferivasi a Modena con tutta la sua famiglia. Amava assai il principe, ma quell'uggia di cortigiani gli andava al capo: anima leale, sentiva il bisogno di tutta libertà, e però tornossi a Bologna. Quivi riprese l'uso antico di raccogliere a fratellevole convegno i sapienti in sua casa, e con essi loro andò esaminando tutta la morale di Platone e di Aristotele, facendone confronto con le santissime dottrine de' primi padri della cristiana fede. Il Duca Rinaldo non potea darsi pace di rimaner privo del Marchese Orsi, sua anima, e sua mente, e tantò fece e tanto adoprò, che finalmente lo indusse a prendere in Modena stabile dimora (anno 1712). Quivi non intermise il lodevole costume delle sue private adunanze,

persuaso che il saggio non ha mai imparato abbastanza, e più essere quello che ignoriamo, che quel che sappiamo. Era versatissimo ancora nella scienza cavalleresca. Da ogni parte e' venia consultato sopra tali materie, e dell'opra sua valeasi il modenese principe, affine di ricomporre gli animi tra le discordie cittadine. « In questo pio e nobile ministero, così afferma il Muratori, era mirabile, non tanto pel fondo del suo sapere in tali materie, quanto per la sua disinvoltura in trovare ripieghi ed eloquenza a persuadere ciò che poteva condurre agli aggiustamenti senza ricorrere allo sconsigliato ed abbominevole giudizio della spada ». Intanto quel vasto e primissimo ingegno di Scipione Maffei pubblicò i *Tre libri intorno alla cavalleria*, sopra de' quali, ad onore d'Italia e dell'umanità, giova spendere alcuna parola. Egli innanzi a tutto dimostra, come e per leggi e per massima di filosofi fosse sconosciuta o disdetta nell'antichità la feroce insania del duello. Questo, dice il Maffei, è il precetto di una legge di Atene, riferita da Demostene: Se altri farà ingiuria ad alcuno, uomo, donna o fanciullo, libero o servo; se commetterà contro chiunque cosa dalle leggi vietata, costui possa essere accusato ai sei (giudici) da ogni Ateniese. — Socrate era solito a dire: Esser meglio ricevere l'ingiuria che farla. La Scuola stoica insegnava: Porgere indizio di magnanimità il disprezzare gli affronti, e dare argomento di pochezza d'animo la vendetta. Presso i Romani Numa ebbe cura a non denunziar guerra ad alcun popolo, prima che fosse tronca ogni speranza di giudizio. Ond'è che per intimarla stabili i Feciali, che dovevano, com'è noto, chiedere la riparazione de'danni alla città nemica; nel caso che vi si ricusasse, solo allora si ricorreva alle armi; e la guerra assumeva il solenne carattere di giusta, e dicevasi *pura e pia*. Le leggi delle dodici Tavole che, secondo il parere di Tullio, avanzarono la sapienza di tutti i filosofi, statuivano: Che le guerre non solamente dovessero esser giuste, ma ancora giustamente esercitate. Il duello, che non sodisfaceva a simili condizioni,

lo rigettavano come ingiusto e crudele. Lo stesso Tullio stimò doversi chiamare magnanimi e forti coloro, non che fanno, ma che sprezzano le ingiurie. La vendetta del duello è tutta cosa degli Oltramontani, e specialmente dei Longobardi, Franchi ed altri Alemanni che invasero Italia. Il diritto delle violenze era pur massima de' Galli: e gli annali di Roma ci ricordano la superba risposta di Brenno ai Chiusini: La sua ragione esser riposta nelle armi, e tutto appartenere a chi possiede la forza. Scrive Tacito dei Germani: Che frequenti essendo appo loro le liti, come le più volte accade dei dediti al vino, queste di rado si terminavano con le ragioni, ma sovente con le morti e con le ferite. E il medesimo storico soggiunge: Forte maravigliarsi quell'anime selvagge, che tra i Romani si agittassero per via di giudicii le questioni, che tra essi non si decidevano che col ferro. Frontone III, re di Danimarca ordinò per legge, che col ferro si definisse ogni controversia, reputando, esser cosa più onorevole contendere col braccio, che con le parole. Tanto è strana cosa il duello, che dallo stesso Teodorico re de' Goti, i meno atroci tra i barbari, si interdiceva a' suoi. Spesseggiò tra i Longobardi degni figli dello spietato Alboino, e venne tollerato sotto Carlo Magno, che pur si diè vanto di restaurare l'impero d'Occidente, e l'antica civiltà latina. Soggiacendo Italia alla dominazione de' Tedeschi, costoro introdussero la fiera usanza, che presso le genti alemanne appellossi *faida* (1). Federigo II ammise le sanguinose consuetudini di sua nazione. L'Italia ebbe allora duelli; e a queste gladiatorie prove vennero destinate la piazza di Perugia, e la Carbonaria di Napoli. I Cinesi all'incontro, tuttochè suprestiziosi, e i Turchi, tuttochè armigeri, non mai conobbero costumi sì inumani. Da quanto ci espone il Maffei, e da quanto ci tramanda-

(1) Voce antica sassone, che suona *inimicizia*. Era la inimicizia mortale trasmessa ai parenti e di famiglia in famiglia per vendicare il congiunto ucciso. Ved. il Glossario di Dufresne sul latino barbaro.

rono le istorie conchiudendo diremo: Che la vendetta del duello, lo sterminio de' vinti, la lunga contesa di Guelfi e de' Ghibelli, le superstizioni su' maghi e le streghe sono danni estremi venuti a noi dallo straniero; sicchè ai nostri giorni esclamò con ragione il tragico Niccolini:

. Italia vile
Non ha di suo, neppure i vizii.

Contraddisse l'Orsi allo scritto del Veronese: ma più per ghiribizzo d'opposizione, che per virtù di verità, mentre con lui consentiva a detestare la costumanza rea del singolar certame. Ma generoso qual era prodigò in appresso somme lodi al Maffei per la sua tragedia, la *Merope*. Rappresentata in Venezia ebbe quel meritato incontro, che la *Merope* di Euripide in Atene, e la *Merope* di Voltaire a Parigi; allora il Marchese Gian Giuseppe rese giustizia al Maffei esclamando: Come considero nel giudizio d'Atene l'universale di tutta la Grecia, e in quel di Parigi l'universale di tutta la Francia, così nel giudizio di Venezia, ove nel tempo di tali spettacoli concorrono genti d'ogni parte d'Italia, si può stimare compreso il comune giudizio di tutta la nazione italiana. L'Orsi in quest'opra di patria carità ebbe a compagno il Muratori. Quest'anime candidissime pareano nutrirsi degli stessi pensieri, e vivere l'uno per l'altro. L'abate Domenico Lazzarini, sotto la maschera di *Dottore schiavo*, si prese licenza di censurare amaramente Antonio Lodovico, perchè avesse osato avvertire, che le poesie del Petrarca non erano di quella perfezione, nella quale si tenevano da quei ciechi che l'adoravano. Alle codarde contumelie del Lazzarini opponeva il Muratori un onesto silenzio. Ma l'Orsi non volle lasciare impunita la temerità del petulante abate, e lo saettò con questo sonetto alla Tassoni (1):

(1) Alessandro Tassoni per lo stesso motivo che il Muratori, era stato offeso dal dente canino di persona ignota, che poi scopperse essere un frate di certo ordine religioso da Imola, al cui sati-

Dunque uno sputatondo, un patriarca
 Del Parnaso adriatico presume,
 E di prose e di versi col frantume
 Di far l'archimandrita del Petrarca?
 Asino da due piedi che va in barca,
 Tu ragghi invan contro sì chiaro lume:
 Che sì che ti farò cangiar costume
 « Con una trippa di sua merce carca.
 Il tuo confuso e temerario stile
 Senza creanza alcuna, e senza onore
 Nulla col Muratori ha di simile.
 Ei vive della corte allo splendore,
 E tu col nome tuo ti fai più vile,
 Nome che a te sarà d'infamia e orrore.
 Or dalla tomba fuore
 Al tuo forte ragghiar sorge il Tassone
 E a squoter ti comincia il pelliccione.
 E a te schiavo a ragione
 Chiama sua musa non ancora estinta,
 Perché merti catena al collo avvinta.

Raccolse il Muratori e pubblicò le poesie dell'amico;
 ma fra le opere lasciate dall'onorevole Marchese merita
 rico sonetto così rispose l'illustre Tassoni, rendendo morso per
 morso, e pane per focaccia:

Dunque un scannapedocchi, un patriarca
 Degli asini da basto anch'ei presume
 Con una musa sudicia d'untume
 Di far l'archimandrita del Petrarca?
 Cigno orecchiuto, bestia della Marca,
 Se posso aver di te notizia o lume,
 Io ti farò mutar faccia e costume
 Con una trippa di sua merce carca.
 Un tuo pari nutrito in un porcile,
 Senza stil di creanza, e senza oncre
 Merta ben di esser detto anima vile.
 Io vivo della corte allo splendore;
 Tu ti ricoverasti al campanile,
 Per essere un poltrone, un mangiatore.
 E ti fu per errore
 Da un ignorante quel capestro avvinto,
 Che al collo, e non al cul, t'andava cinto.

lode particolare il suo epistolario; ecco il giudizio che ne dà lo stesso Muratori « Innumerevoli sono le lettere che egli scrisse o dettò, perchè sempre tenne un ampio carteggio per tutta Italia. Non le lambiccava già con pensieri sottili o concetti studiati; ma sì bene le stendeva con una rara nobiltà e chiarezza di sentimenti e frasi, con bei passaggi, e con tutta quella grazia, che seco porta l'eloquenza naturale perfezionata, che è bella senza adoprare belletti ». Se questa era la conversazione che per lettere teneva cogli assenti, non meno interessante era quella che tenea di persona, e il suo biografo così prosegue: « Riusciva la conversazione del marchese Orsi graziosa e gustosa, essendo egli stato provveduto dalla natura d'ingegno acuto e pronto e insieme fornito di varia letteratura e di un sodo giudizio, siccome quegli che s'era bene internato nella conoscenza del mondo ». Lettore, hai vaghezza di conoscere quali fossero le rare doti dell'anima sua? Ascoltane l'amorevole istoria: « Aveva studiato soprattutto la filosofia morale, e questa non gli stava solamente conficcata in mente, ma la principal sede di essa era nel suo cuore. Non ispesse mai desiderio alcuno dietro ad onori e ricchezze, contento dello stato assai decoroso ed agiato in cui la divina Provvidenza l'avea fatto nascere.... L'onoratezza sua traspariva da per tutto. Ed è incredibile, quanto fosse verso gli amici, e quanto verso tutti inclinato alla beneficenza. Bastava ricorrere a lui per favori e grazie, interposizioni, che di più non ci voleva per ottenerle, purchè in mano sua fosse il poter fare o procurar quel beneficio. Nè altra ricompensa voleva egli, che il piacere di far bene a tutti. Chi prese la confidenza di ringraziarlo con de'regali, se li vide anche rimandati a casa. Incomparabilmente poi s'interessava con gli amici suoi, in maniera che non avea posa, finchè non vedeva condotto a buon fine ciò che bramava. Anzi se prevedeva cose, onde potesse venir loro vantaggio, anche senza esserne avvisato e pregato, si movea con ardore a procacciarle per essi senza

loro saputa. Nè minore fu l'amor suo verso i poveri, avendo fatto un legato di tutti i suoi mobili alla compagnia della Carità di Modena nell'ultima sua volontà. Benchè di temperamento focoso, sul costume di Socrate, sapeva incatenare gl'impeti, e dare il governo di sè alla ragione ». Ai Gesuiti fu costantemente avverso perchè li conobbe gente d'ogni frode, ambizione e menzogna, e il flagello più calamitoso al genere umano. Godette l'affetto e la stima dei dotti e degl'indotti, de' sommi e degl' infimi. Non capitò in Modena uomo di nobiltà e di dottrina che non visitasse l'illustre Marchese. Clemente XII (Francesco Albani urbinato eletto pontefice nel 1700), Francesco II e Rinaldo I reggitori di Modena lo amarono con intimità fraterna. Allorchè suonò per lui l'ora estrema videsi intorno al letto di morte il dottore Francesco Torti, Ippolito Zanelli poeta di corte e il Muratori, tre anime care e dilette, alle quali lasciò ricordanza dell'amor suo. All'età di anni ottantadue spirò in una casa di villa, lungi due sole miglia da Modena posta al Ponte Basso, dove terminò i suoi giorni Carlo Sigonio. Le sue spoglie mortali con pompa solenne vennero trasportate nella capitale del Ducato, ed ebbe sepoltura in una tomba sua propria nella chiesa de'padri Carmelitani scalzi.

Per versi e prose, e per virtù lodato
 La Patria il piange come preda al fato;
 Ma la Musa ne intuona: Eterno vive
 Ogn'alto ingegno che alte cose scrive.

Tale epigrafe, che noi rendiamo dal latino idioma nell'italico, meritò *Carlo-Maria Maggi*, del quale ragionava la vita nel 1700 il nostro Muratori con quell'affetto che sentiva caldissimo verso gli amici. Per indubitata prova di antichi marmi resta chiaro, che la famiglia Maggi uscisse dal gentil seme del Lazio. Giovan Battista Maggi ed Angela Riva di Milano videro aprire gli occhi alla luce al loro vezzoso

Carlo-Maria Maggi nel 1630, anno funesto alla città e al suo contado per la pestilenza che attristò l'una e l'altro di patimenti immensi, di migliaia di morti, di pianto infinito (1). A fuggire sì reo malore trepidanti i genitori col tenero pegno dell'amor loro si riparavano a Lesmo, una loro villetta, beata per aure salubri e posta in amena collina rimpetto al monte di Brianza. Dimorati quivi per tutto quel tempo

(1) Mentre Ascanio Centorio, storico nato a Roma nel secolo XVI, lasciò memoria della peste che assalse Milano negli anni 1576 e 1577, quella che invase la stessa città nel 1630 è narrata da Giuseppe Ripamonti, che sortiva i natali a Tignone nel Milanese nel 1573 e cessava la vita nel capoluogo dell'Insubria nel 1644.

Dalla relazione di lui trasse materia Alessandro Manzoni, ne'suoi *Promessi Sposi*, a pennelleggiare il quadro di sì fatto contagio con parole della più grave mestizia e della più sentita pietà. Anche l'istorico fiorentino Francesco Rondinelli descrisse questo morbo, che propagatosi a Firenze nel 1630 vi durò fino al 1633. Ad onore della umana specie ne sia conforto richiamare alla mente le azioni di due angelici cuori, vale a dire quanto fece il cardinale Federigo Borromeo a Milano, e il granduca Ferdinando II a Firenze. Il Manzoni, al cap. xxxii del suo romanzo, in tal maniera encomia le virtù del Borromeo: « Il cardinale Federigo dava a tutti, come era da aspettarsi da lui, incitamento ed esempio. Peritagli intorno quasi tutta la sua famiglia arcivescovale, sollecitato da parenti, da alti magistrati, da principi circonvicini, perchè si ritraesse dal pericolo in qualche villa solitaria, rigettò il consiglio e le istanze con quell'altezza d'animo con cui scriveva ai parrochi: — Siate disposti ad abbandonare questa vita mortale, piuttosto che queste famiglie, questa figliuolanza nostra: andate con amore incontro alla peste, come ad una vita, come ad un premio, quando vi sia da guadagnare un'anima a Cristo ». Ed egualmente il Galluzzi nel libro vi della *Storia del granducato di Toscana*, esalta il secondo Ferdinando col dire: « Che egli ardeva di desiderio di soccorrere gl'infelici di per sè stesso, ed animando i principi suoi fratelli (Leopoldo, Mattia e Gian-Carlo) a imitarlo, espose la propria vita ai pericoli, scorrendo con essi a piede e a cavallo per la città, ascoltando i mali, i bisogni, i voti, le preghiere di ciascheduno. Versava a larga mano soccorsi, animava i façoltosi, e trionfando fra le più sincere acclamazioni de'popoli, convertì lo spavento in dolce lusinga, che molto contribuì ad estinguere il contagio sterminatore ».

che il morbo menò stragi all'intorno, quando ne parve cessato il periglio, si restituivano a Milano. Che spettacolo! quella città per lo passato sì popolosa e sì lieta, nel silenzio suo cupo, nella sua desolazione mortale dava sembianza di squallido deserto, spirava tale una mestizia che piombavati amaramente al cuore. Successe allora cosa che parve miracolo di cielo, anzi lo fu. La nutrice, che ebbe allattato il bambino Carlo, presa di repente dal morbo soccombette, mentre il fantolino andonne illeso. Chi ha figli, immagini con qual animo i genitori si volgessero al Signore per rendergli grazie di questo singolare beneficio. Venuto il garzonetto nell'età dello studio, apprese arti belle e scienze nella scuola di Brera. Natura destinavalo alle lettere e la volontà del padre alla giurisprudenza. Nell'anno suo diciassettesimo recossi a Bologna, e vi si fece dottore nelle leggi canoniche e civili; ma in mezzo alla severità disamena di tali discipline sovente cercò di ritemprare l'animo uggito nelle care delizie dell'italica letteratura. Tornato in patria, diede splendide testimonianze di straordinario senno e di civile sapienza. E l'eletto fiore di quell'ottima gente milanese, che in tutti i tempi ha saputo degnamente stimare e rimeritare i pregi de'suoi figli, chiamavalo nel 1664 all'importante ufficio di segretario del Senato. Il conte Bartolommeo Arcse, che n'era il presidente, « l'Arese, una di quelle menti, come attesta il Muratori, che di rado la natura suol produrre per la felicità de' popoli », veduto di che lume e bontà fosse l'intelletto ed il cuore del Maggi, lo ebbe in grande affezione, amandolo coll'amore di padre e d'amico. Naturale bisogno dell'uomo è la famiglia, ed è affetto primo e santissimo in anima gentile; però il cavalier Maggi, preso più che della bella persona, de' candidi costumi di Anna Monticelli, sceglievala a dolce compagna della vita. Egli era dunque nella casa tenero sposo, nel Senato consigliere profondo di senno civile, nella cognizione delle lingue un felice ingegno, siccome quegli che seppe poetare anche in spagnolo ed in francese, e con rara

reputazione tenne cattedra di greco e di latino nel patrio liceo. Fu nella letteratura viva elegante scrittore, come ne danno fede i suoi drammi sacri, le sue tragedie e le sue commedie; e fra queste, quelle che compose in dialetto milanese, gli mantengono tuttora il nome e la gloria. In molte poi delle sue satire regna quell'amabilità che gastiga ridendo. Leggesi con diletto quella dove describe sè medesimo, ed eccone il principio:

Se vi vien detto:
 Chi fece versi?
 Dite: È un soggetto
 Da non sapersi.
 Un, che in Permesso
 Quasi annegato,
 Fa rime spesso,
 Mille in un fiato;
 Che poi n'impaccia
 Tutto un senato,
 E che scrivaccia
 Tali indecenze
 Sulle sentenze.

Che pur fa prose
 Al tribunale,
 Fa cento cose,
 Ma tutte male.
 Fa versi in fretta,
 Poi si vergogna,
 Nè mai si netta
 Da questa rognà.
 Per altro schietto,
 E senza fiele,
 Satirichetto,
 Ma non crudele.

Pungea leggero,
 Ma raddolciva;
 Diceva il vero,
 Poi si pentiva.

Altra dipintura di sè mise fuori il Maggi in altra occasione. Cosimo III granduca di Toscana, bramando un ritratto a colori del poeta, lo richiese di tal favore; ma il poeta si stette sul ritroso. Il toscano principe ad ottener soddisfatto il suo desiderio impegnava allora la cortesia di Francesco Redi, affinchè scrivesse in proposito a Milano al segretario suo grande amico. Nel trovarsi il Maggi così incalzato dalle istanze inviava a Firenze il sonetto che segue:

Sono un uomo lunghissimo ed asciutto,
 Ho crin lungo, occhio mesto e piè leggiere;
 Ho nel viso or attonito or severo
 Tutta la maestà che vien dal brutto.

Son guasto dal vaiolo e son distrutto
 Parte dal salso umor, parte dal nero,
 E mi si legge in volto un gran pensiero
 Di non concluder nulla, e pensar tutto.
 Ben nel volto talor sembro obbligante,
 Ma poi saluto, in far canzoni astratto,
 Egualmente la dama e il litigante.
 Eccovi qual chiedete il mio ritratto,
 Lo mando in versi, e ho faccia d'ignorante;
 Se 'l mandassi in color l'avrei da matto.

Con tutto questo umor faceto sapeva a tempo esser grave, e serbava verso gl'intimi suoi un affetto senza pari. E vogliamo dichiarare un sì bel pregio con le parole del Muratori: « Non crederò, egli dice, d'essermi ingannato nel collocare me stesso tra i familiari e gli amici del Maggi. Potrà ancora di qui comprendersi quanto soave ed umile fosse la natura di quel gran letterato, che non isdegnava di ammettere alla sua più stretta confidenza chi non aveva alcuna possente raccomandazione di merito. Gli ultimi cinque anni della sua vita furono il maggior condimento della mia; ed io, oltre al diletto della sua amenissima conversazione, avrei ben potuto ancora trarre un sommo profitto dalla sua ben fondata dottrina e rara pietà, se per ricevere i semi di queste due virtù non fossero necessari una mente ed un cuore atte a soffrire l'altrui cultura, ed abili a renderne il frutto. Con tutto ciò confesso, che teneramente l'amai sempre come amico, e lo venerai come padre e maestro, potendo io senza vana gloria affermare di non avere incontrata la morte di mio padre, avvenuta l'anno avanti nella stessa settimana di Pasqua, con quell'acerbità di dolore che provai per quella del Maggi. Erano scorsi pochi mesi che avevamo un giorno amendue dolcemente tenuto fra noi ragionamento degli affari più gravi della vita, consolatene le miserie e il tedio con le beate speranze dell'altra; nel che la tenerezza del piissimo amico sempre sfavillava oltre modo. Ed eccoti il giorno seguente che egli m'invia in

testimonianza della sua santa amistà un sonetto, nobilissimo bensì per l'idea platonica, ma troppo superiore alla persona che quivi si loda. Io, se ascoltassi i consigli della mia coscienza, dovrei ometterlo; ma prevalendo più in me quelli dell'ambizione, non posso ritenermi di pubblicarlo, meritando, se non io, almen la composizione un tal beneficio.

Per anni eterni insieme fummo, o caro,
 Nella mente divina ambo compresi,
 Incontratici poi quaggiù discesi
 Coll'amarci tempriam l'esilio amaro.
 Quali amici, che in bando s'incontraro,
 Piangono i lor paterni almi paesi,
 Tal ch'io dagli'amor tuoi santi e cortesi
 L'eterna patria a sospirare imparo.
 Pure in questa mortal vita inquieta
 Per conforto comun congiunga noi
 Compagnia di viaggio, amor di meta.
 Finita della carne i corsi suoi,
 Fia la nostra unïon costante e lieta,
 Dov'eterna fu prima, eterna poi.

Egli è pur vero che gli uomini di più dottrina sogliono essere i più modesti; e il Maggi lo era a tal segno che senza risentimento udiva le censure che si facevano de' suoi componimenti, e consentì che i men dotti gli consacrassero i loro scritti. Lasciò di sè molto desiderio, quando nel 1699 dalla infinita Bontà fu chiamato al premio eterno. Ebbe onori solenni da tutta la città di Milano, e don Alessandro Litta ne pronunziò le lodi funebri, e il Muratori compose in sestine tre corone poetiche a simboleggiare la Poesia, la Filosofia morale e la Religione, per le quali tanto splendette la fama di Carlo-Maria Maggi. Venne sepolto nella basilica di S. Nazzaro in una cappella di sua famiglia. Se l'amicizia fece talvolta al Muratori esagerare i meriti letterarii del Maggi, rimase indubitato per altro, e ciò altamente importa, che egli fu uomo di gran probità e di grande schiettezza, ed ebbe cuore capace d'amore e d'essere amato.

Ragionatore eloquente ed amabile poeta *Francesco Lemene*, che ben s'accompagna al Maggi, fu degno anche egli di esser ricordato dalla penna del Muratori. Nacque nobilmente a Lodi nel 1634. Studiò nella terra natia le umane lettere e l'arte del vero, fece il corso di giurisprudenza in Bologna, e in questa scienza prese laurea dottorale a Pavia. Saliva in tanta reputazione presso i suoi concittadini che lo scelsero oratore per trattare in Milano presso il governatore e i magistrati suprèmi gli affari del loro comune. Il Maggi solea dire: Che niuno meglio di Lemene poteva giugnere a tener dignità in Senato, non tanto per l'ingegno suo raro, quanto per l'affetto che portavagli il conte Bartolommeo Arese, il quale presiedeva a quell'autorevole consesso, ma che aveva avuto paura della sua fortuna. — Se il Maggi avesse studiato addentro l'indole del Lemene, avrebbe veduto che egli sdegnava di occupar cariche in patria schiava dello straniero. Per questo istesso motivo non volle più durare nell'ufficio di oratore, e rifiutò cattedra di letteratura italiana in Pavia. Tenea sentenza: Che le lettere fioriscono al sole di libertà, e che l'ombra del servaggio ne dissecca gli allori. Filosofia, giurisprudenza, matematiche, astronomia, e perfino la teologia formavano il suo capitale scientifico. Ma se la mente di lui si faceva solenne in queste severe discipline, la sua seconda immaginativa spiegava le ali pe' campi sereni della poesia italiana e latina. Dotato di ricca vena poetava con grazia sorprendente e con facilità maravigliosa. Si lasciò, è vero, ne' primi voli adescare dall'andazzo del secolo, arieggiando il Marini nelle arguzie e nei concetti: presto bensì avvedutosi di tenere falsa strada, cambiò cammino, e, lasciato da banda il fattizio, seguette il bello naturale. Compose con greca leggiadria anacreontiche, canzonette, madrigali. Celebrò con sonetti ed inni le maraviglie di Dio, rischiarendo i soggetti da lui cantati con argomenti in prosa. Intitolava questo sacro poema allo zio, che fu Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi da Como eletto pontefice nel 1676).

Lodarono l'ingegno poetico di lui Carlo Maria Maggi nelle sue Rime, Francesco Redi nel suo Bacco in Toscana, Mario Crescimbeni nella Storia della volgar poesia, e Lodovico Antonio Muratori nel suo Trattato della perfetta poesia italiana. Moriva nell'anno 1702, che era il settantesimo dell'età sua. Gentile di modi e specchiato nel costume fu delizia di tutti. La mortale sua spoglia riposa nella chiesa di San Francesco di Lodi. A pubbliche spese gli si posero marmi e iscrizione.

Non i giorni che trascorremmo, ma le opere onorate della virtù e dell'ingegno fanno computo all'importanza della vita. Il modanese *Gabriello Falloppio*, benchè perisse sui quaranta, gli anni suoi ebbero la fecondità di un secolo per la medica scienza. Egli fu sommo nella chirurgia e nell'anatomia. Nel ricercare per entro le morte salme il vario intreccio dell'umano tessuto, vi scorse prodigiosi organi, che erano sfuggiti agli altri osservatori. Egli descrisse con minuta esattezza le ossa, l'occhio, l'orecchio e la lingua, e trovò nell'utero que' canali o tube che da lui si appellarono *falloppiane*. Le sue scritture, delle quali la maggiore è quella delle *Osservazioni anatomiche*, sono composte con tal ordine e precisione che costituiscono una nuova istoria negli annali dell'anatomia. Il chiarissimo professore di Francia Antonio Portal così ragiona delle doti intellettuali e morali dell'alto modanese: « Il suo genio si mostra ad ogni passo, e ad ogni passo si scoprono le tracce di un osservator giudizioso. Egli era uomo di dolce carattere, affabile e nulla presuntuoso; proponeva con modestia le sue scoperte, e combatteva con moderazione gli altrui errori. Egli mostrò la sua buona fede in molte occasioni. Credette d'aver ritrovata la staffa dell'orecchio, ma poi inteso che l'Ingrassia lo avea preceduto, s'affrettò a dargliene intero l'onore. Parlando d'una scoperta che potea essergli attribuita, si fece debito dichiarare che essa era dovuta a G. Battista Canani, medico ferrarese ». Anche l'immortale Cuvier chiama il Falloppio il fondatore dell'anatomia. E tutti i suoi biografi s'accordano nel dire:

Che fu sommamente metodico nell'insegnare, nel medicare felicissimo e nelle dissezioni anatomiche speditissimo. Nè limitossi allo studio solamente dell'anatomia, amò pure la scienza delle piante, e diresse a Pavia l'orto botanico, che fu il secondo che s'aprisse in Italia (1). Gloriosa Modena, che ebbe dato al mondo sì egregio figlio! Gli dovevano tener dietro il Torti e il Ramazzini, nomi di non minor fama e splendore nelle mediche scienze (2).

Con tutto quel zelo che santamente ardevagli in petto per le cose di Dio, Antonio Lodovico Muratori, come proposto di S. Maria della Pomposa, prese a restaurarne il tempio. Vigilava continuo a quell'opera: ma nello scopercchiare che si fece de' sepolcri, le pestifere esalazioni così gli corruperro gli umori, che sul declinare del giugno 1720 cadde in malattia mortale. Non è a dire lo sgomento della città al pericolo di tant'uomo; ma indescrivibile ne fu l'esultanza quando, per un benigno riguardo del cielo, il medico valentissimo Francesco Torti lo rese in salute. Siffatto beneficio non potea obliarsi dal Muratori gentilissimo fra i mortali. Morto il Torti, ne scrisse la vita. Tanto più vi s'indusse, poichè al tempo stesso onorava un amico del cuore e un portento di scienza.

Ebbe Modena la buona ventura di veder sorgere nel 1658 *Francesco Torti*: usciva di nobile lignaggio, pure nobiltà è poca cosa, se altro non l'aiuti. Ben se ne accorse il giovane egregio, e con grande amore si mise in patria sulla via

(1) La vile adulazione imbrogliava la storia. Molti fanno lode al granduca di Toscana Cosimo I d'aver fondato nel 1544 l'orto botanico a Pisa. È da sapere che Luca Ghini, nato nel 1500 a Croara presso Imola e morto nel 1556 fu il primo botanico, che occupò in Bologna la cattedra de' semplici. Dieci anni dopo chiamato a Pisa vi fondò il giardino botanico, del quale venne fatto direttore.

(2) Di questi tre benemeriti dell'umanità, quantunque il Muratori non abbia ragionato che del Torti, noi a viemeglio illustrare quell'epoca fortunata, siccome abbiamo detto alcuna cosa del Falloppio, così toccheremo pure del Ramazzini.

de' primi studii. Tentò dappoi la giurisprudenza; se non che vedendola non più gagliarda difenditrice degli umani diritti, ma avara, cavillosa e mendace, l'abbandonava al suo fango. Datosi allora alla medicina, benefica soccorritrice degli egri mortali, vi si laureò in Bologna nel 1678. Gloriavansi i professori di averlo per discepolo, e lo prendevano spesso in aiuto nella teoria della cattedra e nell'esercizio della pratica. Felice l'età in che si pregiano gl'ingegni dai principi filosofi! Francesco II, amantissimo delle arti e delle scienze, fondate due nuove cattedre mediche nell'università di Modena, chiamava degnamente ad occuparle Bernardino Ramazzini e Francesco Torti poco più che ventenne. Assalito spesso il duca dalla podagra era forzato a guardare il letto: in que' giorni d'angoscia pareagli non più sentir malore quando l'eruditissimo Ramazzini e il festivo Torti gli stavano appresso. L'umor gaio del curante suol essere il farmaco più efficace pe' malati. Eglino spiano attenti nelle sembianze di lui quanto debbano sperare o temere; e il Torti usava un'arte maravigliosa per consolarli con la sua piacevolezza e col suo volto sereno. Mentre così comportavasi con essi loro, avea sì acuto l'occhio scrutatore che le apparenze non lo ingannavano: i suoi prognostici di morte o di guarigione su quei che curava eran sicuri. Sedendo poi in cattedra dettava con bell'ordine i principii della scienza, i quali desumeva non dall'ipotesi dell'astratto, bensì dalla certezza della pratica. E fu la pratica che lo guidò all'immortale scoperta della *china-china* per le febbri periodiche perniciose (1). Egli vi compose un'opera stupenda, che davala in luce sotto questa denominazione: *Terapeutica speciale per la cura di alcune per-*

(1) È la *china-china* pianta indigena del Perù, antica colonia spagnuola: i Gesuiti per i primi la recarono in Europa, e perciò da alcuni venne chiamata polvere de' Gesuiti. Ebbe anche il nome di *cincona*, perchè il conte di Chincon, essendo vicerè nel Perù dal 1629 al 1639, è probabile che la sua moglie rimanesse guarita, con questo rimedio, dalle febbri intermittenti.

niciose improvvisamente notabili e rese guaribili per mezzo della *china-china*. — Tanto gli fece pregio che venne addetto all'Accademia Reale di Londra. Mancato alla vita Francesco II succedettegli Rinaldo I, principe non meno glorioso: e questi rafferma il Torti a medico di corte. Per consiglio di lui nell'anno 1698 sollecitò il municipio modanese, perchè istituisse, ad ammaestramento della culta gioventù, un teatro anatomico nel pubblico palazzo. Suole spesso l'arte salutare andar guasta per ciurmerie di medicanti, ed il Torti li motteggiava con quest'arguto sonetto:

Il mio cavallo è morto, il poverino
 Per soverchia bravura è alfin crepato,
 E sol del suo morir m'ha sconsolato
 La perdita di lui, non il quattrino.
 Egli era bravo come un paladino,
 Spiritoso, galante e ben formato,
 Veloce, agile, docile, garbato,
 Che pareva giustamente un barberino.
 Un dolor gli si mosse; il maniscalco
 Gli diede un beverone: Allor, diss'io,
 In sedia più non vo, nè più cavalco.
Ipso facto crepò. Gridai: Per Dio
 Le medicine alfin (con suo diffalco)
 Fanno nel tuo mestier, come nel mio.

Risuonava famoso il nome del Torti; Vittorio Amedeo lo voleva a Torino, e i migliori di Padova nella loro università; ma egli per gratitudine al suo principe e per la religione della terra natale ebbe ricusati gli offerti onori e i larghi premii. Per rimeritarlo di tanta bontà il municipio modanese gli duplicò l'emolumento della cattedra, e lo istituì prefetto di sanità pubblica. — Meglio che nelle opere lo scrittore rivela nelle lettere familiari l'indole sua. Aveva il Torti promesso un Trattato sulle febbri acute ed i consulti; non sdebitandosi di tal promessa, l'intimo suo, il Muratori, piacevolmente lo chiamava il gran pigro, il gran nemico de' propri vantaggi, il grande incurante della pro-

pria fama; e messer Francesco con l'usata disinvoltura a rispondergli per lettere: Più che i libri stampati, far onore al medico gli uomini guariti. Pel secondo capo d'accusa così patrocinava le sue ragioni: « Io veramente non ho molti beni di fortuna, ma questi o soli o con poc'altro d'accessorio bastano al mio conveniente bisogno: non ho figli, nè altri che si renda degno di veruna mia beneficenza. Per chi dunque, quand'anche potessi, ho da faticare? E poi, siccome non sono mai stato avido di guadagno, nè anche quando di qualche cosa di più abbisognava, con qual coraggio vorreste mi mettessi in corso per guadagnare di più, e far mutar condizione a un povero galantuomo? Finalmente rispetto alla fama concluse: A me basta che il mio nome rimanga col carattere dell'uomo onesto. Dichiarava per altro di affidare all'amico, quale al confessore, questo segreto: Che, siccome fra Modesto non fu mai priore, così provare una certa compiacenza di avere scoperto, coll'applicazione della *china-china* alle febbri periodiche, un rimedio non mai pensato da veruno, ed aver salva la vita a chi per lo innanzi periva. Tuttavolta non prendeva superbia di ciò che gli fece trovare più il caso, che la dottrina. Da queste parole si desume qual fosse la candidezza e l'eccellenza dell'anima sua. Molto gravato dagli anni e colpito da paralisi, sentì necessità di ritirarsi in una sua villetta. A porgergli alcun conforto in quel languore d'età e di salute, il Comune con pubblico decreto dichiaravalo professore emerito. Tanta fidanza gli si aveva che ogni giorno dalla città, dalle campagne, da tutte parti si andava per consiglio a lui, benchè ottuagenario ed infermo. Tra l'universale compianto cessò di vivere nel 1744. Gli estremi ufficii che gli si resero furon solenni, accorrendovi il popolo modanese, il collegio medico, i professori dell'Accademia di belle arti, e le principesse Benedetta ed Amalia, sorelle del duca Francesco III. I suoi discepoli sul sepolcro, e i suoi colleghi nel patrio Ateneo gli posero pietra a ricordarlo. Per atto di ultima volontà ordinava che

venisse tolto dal suo patrimonio quanto bastasse alla dotazione per una cattedra in medicina: di ciò che vi rimase istituiva eredi i poveri. Quando Francesco Torti non fosse stato quel sommo che fu, questi due soli fatti sarebbero più che sufficienti a rendere caro il suo nome nella memoria de' secoli.

Ventinove anni innanzi al Torti era mancato ai vivi *Bernardino Ramazzini* da Carpi, che, dopo il Falloppio ed esso Torti fu la terza gloria modenese nelle mediche scienze. Vi uscì dottore prestantissimo nell'università parmense, e sperimentò con utilità in fisica, per avere avuto a maestro il celebre Borelli. Fece professione dell'arte sua nella terra natale ed in Roma. Da Francesco II, ottenuta cattedra, la sostenne con gran plauso pel corso di anni diciotto. Contro l'andar comune, mentre l'età nei più, fiaccandosi le membra, svingorisce l'intelletto, in lui pareva la mente attinger forza dagli anni. Era su i sessanta; chiamato a Padova professore, compieva l'ufficio suo coll'ardente attività di un giovane. Ai sessantacinque gli si sparse la vista, ma non la divina fiamma della intelligenza. Il veneto senato, sapientissimo estimatore de' singolari ingegni, l'onorava di presidenza nel collegio medico di quella città. Aveagli dato il cielo un pietoso nipote, ed a lui commetteva il carico di leggere le sue dotte lezioni agli affollati ascoltatori. Il chiarissimo professore che era entrato nella vita al 1659, ne usciva al 5 novembre del 1714 per colpo d'apoplezia fulminante. Le sue opere gli procacciarono merito d'essere ascritto alle più celebri accademie d'Europa, massime a quella di Berlino, che porta titolo: *De' Curiosi*. Boisseau, autore delle biografie intorno ai più celebrati nomi dell'arte salutare, lo esalta con quest'encomio: « Ramazzini è uno de' medici italiani, che abbiano ottenuto maggiore celebrità. Egli era erudito, paziente osservatore, zelante ed abile pratico e nemico dell'andazzo. Coltivò le belle lettere, del pari che le scienze; ed i suoi scritti sono non meno utili che dilettevoli: molti di essi non cesseranno di esser clas-

sici ». Scrisse dell'origine dei pozzi modanesi (1): ma l'opera sua di maggior grido è quella, dove con nuove ed utili osservazioni investiga le cause della morte degli artefici. Per cura poi del diletto nipote vennero raccolte tutte le dotte scritture di questo sapiente, le quali uscirono in luce coll'edizione di Londra nel 1706, e sotto il titolo che segue: *Opere mediche e fisiche di Bernardino Ramazzini*.

Sacerdote d'immensa dottrina e immacolato nel costume fu il Muratori, ed egli dovea coronar di lodi que'ministri dell'altare, che ne' suoi tempi parlavano e praticavano degnamente la legge di Dio. In tal modo adoprossi Paolo Segneri il giovane, nipote a Paolo Segneri il vecchio d'immortale memoria; e però il Muratori imprese a dirne la vita. D'illustri natali nasceva il Segneri in Roma nel 1673. Cresciuto nella pietà religiosa aveva in costume sin da giovanetto, facendosi pulpito d'ogni luogo un po'elevato, raccorre intorno a sè stuolo di fanciulli, e raccomandar loro amore alla virtù ed abborrimento al vizio; e i suoi compagni nell'ascoltare il candido linguaggio dell'innocenza lo amavano come fratello, gli obbedivano come a padre. Beato ingegno apprese nel collegio romano umane lettere. Iddio e studio erano i suoi primissimi pensieri. Rimasto privo del genitore, che fu Giovanni Segneri, la saggia madre, Maria Maddalena Inghirami, inviava il figlioletto in Viterbo al suo fratello monsignor Bernardino Inghirami, che a que'giorni

(1) Usciva alla luce in Padova nel 1723 il suo *Trattato fisico-idrostatico* sulle scaturigini de'pozzi modanesi. Questi sono i più antichi che si conoscano in Europa, e rimontano sino al 1479. Sembra che il celebre nostro Giovan Domenico Cassini (nato nel 1625 a Perinaldo presso Nizza), chiamato a Parigi sotto il regno di Luigi XIV, recasse in Francia la cognizione di pozzi sì fatti, che primi vi si scavarono nella provincia d'Artois, e di qui la voce di pozzi Artesiani. — È però da sapere che l'uso della *trivella* o sonda appartiene a tempi remotissimi, e sino da quattromila anni se ne usò nella China, nella Siria e nell'Egitto, dove trovansi anche al dì d'oggi pozzi perforati alle epoche accennate. Con tal metodo si ridussero molti deserti a ridenti oasi.

governava la provincia del Patrimonio, acciocchè tenesse
 voce di padre all'orfanello. Egli accettò di gran cuore il
 pietoso ufficio. Fu gioia allo zio ed ai maestri vedere nel
 giovanetto una purità angelica, una modestia senza pari,
 una percezione pronta, e una facilità maravigliosa a ripe-
 tere fedelmente quanto gli s'insegnava senza mai dare in
 fallo. Dolci delizie gli venivano all'animo dagli studii, ma
 sopra queste delizie s'alzava più sublime un pensiero, di
 rendersi cioè l'uomo dell'altare. Agitossi da prima in una
 gran lotta l'anima sua: non voleva per una parte dispiacere
 alla madre, la quale, non avendo che quest'unico
 maschio, opponevasi alla risoluzione del figlio di vestire
 abiti monacali; e per l'altra uno zelo irresistibile il traeva
 alle cose del cielo e a diffondere gli eterni veri. Ne scrisse
 al zio paterno Paolo il seniore; l'inclito vecchio confermava
 il pio nipote nella sua vocazione. Diresse allora una lettera
 del più tenero affetto alla genitrice, e si rese gesuita. Si
 addisse al chiostro, non per professar povertà e goder ric-
 chezza, non per vantare dottrina ed abbuiar gl'intelletti,
 non per ostentare umiltà e ardere di smisurata ambizione,
 non per fingere pace e seminar odio, ma per istruire,
 consolare, unire. Nel tener cattedra in Siena agli alunni
 della Compagnia con tal dolcezza compieva il suo magi-
 stero, che i giovani, rinnovati nella mente e nel cuore,
 all'uscir della scuola dicevano: Il nostro maestro è un
 santo. E lo era veramente. Tornato dall'Arbia al Tevere,
 vi continuò il bell'uffizio di ammaestrare la gioventù. Sotto
 il pontificato intanto di Clemente XI, si commosse forte-
 mente il suolo per violenza di tremuoto; sventura che ge-
 nerò in ogni petto una trepidazione, uno spavento da non
 potersi rendere in parole. Fu allora, che gente d'ogni con-
 dizione ed età affollossi nei tempj a pregare il Signore,
 che la salvasse da quel periglio mortale; e fu allora, che
 il Segneri dette principio alle sue missioni, nelle quali im-
 piegò tutti i giorni che visse. È raro che natura conceda
 ad un solo due benefizii, vale a dire vigor di membra e
 potenza d'ingegno. Nel Segneri erano deboli le forze del

corpo, ma grande la fiamma del cuore e della mente. E di quivi pareva prendere spirito e vita. Predicava coll'amore de' serafini e con la sapienza de' cherubini. Parlò sempre con efficacia, perchè sempre mandò innanzi le opere buone alle parole. I perseguitati da fortuna interessavano la sua carità, i poveri d'intelletto erano la sua viva sollecitudine, i traviati accendevano le sue cure; ed egli spargeva doni, lumi, consigli a consolare, ammaestrare e ravvedere. Non mai risuonò nel suo labbro il furor della satira e l'asprezza del rimprovero, ma la soavità di quell'accento che persuade e vince. Lo invitavano i reggitori di Toscana e di Modena ne' loro ducati, e il generoso apostolo vi accorse, e vi favellò con tale un successo, che infimi e potenti si commossero fino alle lagrime. La sua santa parola compose in pace lunghe inimicizie: i grandi abbassarono le loro superbie, e si sentivano fratelli a' poveri, e figli d'un comune Padre, che è Iddio. Lo udirono con grande amore le popolazioni urbane e rustiche del Lucchese, della Lunigiana, delle riviere di Genova e delle Marche. A significare la bella innocenza del sacro oratore si ricavò l'anagramma *Angelus is nive purior* dalle parole Paulus Segnerius junior (1). L'opera della predicazione fu incessante nel Segneri, e fu tale, che logorava le sue forze. Egli prodigando la vita per l'altrui salute spirò in Sinigaglia nel 15 giugno 1713 alla fresca età di anni quaranta non compiuti. Più che ne' volumi, lasciava impresse le sue belle dottrine

(1) Anagramma, parola composta di due voci greche, le quali rendono questo significato: *fra-lettera*. Infatti, mediante trasposizione di lettere, del primo nome se ne forma un altro. Gli antichi dividevano l'anagramma in *puro* ed *impuro*. Lo chiamarono *puro*, allorchando facevasi la detta trasposizione senza aggiungere o sottrarre veruna lettera nel nome; di tal genere è quello che riferiamo intorno a Paolo Segneri, e tale è il motto di *capitale* che rampolla dalla parola municipalità. Nell'anagramma *impuro* succede alterazione nelle lettere del nome. Altrove riferimmo, che sotto la parola *L-a-m-pridio* veniva svelato Lodovico Antonio Muratori. Qui l'anagramma è *impuro*, perchè bisogna, che si cancelli la finale *pridio*.

nel cuore degli uomini. Restano di lui alcuni opuscoli di esercizi spirituali; l'egregio Muratori, sempre intento ad esaltare le dolci virtù delle anime pie, raccolse quelle sparse scritture, e scrivendo la vita del Segneri, pensò, come egli dice « di tramandarlo ai posteri ».

Voli dolce il saluto alla memoria di *Benedetto Giacobini* parroco di Varallo in Piemonte. Qualunque abbia gentilezza d'animo ne ascolti le lodi. La virtù di lui, anche dopo due secoli, sembra ancor viva. I suoi doni sono il pane della vita ai miseri, le sue parole la rugiada della speranza. La sua voce rinnova i cuori, come il sole di primavera la terra. Egli è il caldo e fido amico delle industri plebi; le consiglia alla rettitudine, e benedice alle opere della mano, perchè la mano, ministra dell'intelletto, feconda il suolo ed arricchisce l'officina. Chiama l'ozio e l'ignoranza il flagello più fatale del popolo, la sventura più grave del mondo. Quanto raccomanda la gratitudine al buon Dio, altrettanto condanna le vane superstizioni. Deride le volgari credenze intorno alle ombre lamentose de' morti, delle maliarde fatali ai bambini, e di altre simili fole, che turbano le cieche menti. Più esalta gli atti generosi, che il nudo culto, giacchè ha detto il Signore. Io voglio misericordia e non sacrificio. Visita la casa del laborioso artigiano, e ne loda la nettezza, l'assetto e la lindura. Gli sembra, che esalino profumo di paradiso anco que' fiori che ne adornano il davanzale. Reca consigli e pane tra lo squallore del tugurio, rialza gli abbattuti spiriti, e li volge dall'ozio al lavoro. Ritorna gli animi discordi all'amicizia antica, disarmo i vendicatori, e sulle orme del Cristo li conduce al perdono. Spinge i ricchi all'aita de' bisognosi, e questi alla riconoscenza verso i loro benefattori. Persuade ai giovani il rispetto verso l'età canuta, e l'età canuta all'indulgenza verso gli errori de' giovani. Dimostra che la carità è moltiplice, e che ognuno, secondo sue forze, può col braccio o coll'amore, anche quando manchi di danaro, soccor-

rere i fratelli, perocchè l'affetto è un patrimonio che tutti possiedono. Egli accorre dovunque sia un'afflizione da consolare, ed un bisogno da confortare. Nel modo che encomia il dovizioso che abbellà di elegante abitazione, di giardini e di messi la parte che Dio gli diede, così fa raccomandata la buona condotta del previdente figlio del popolo, che si crea la sua fortuna col lavoro, col risparmio e col senno. Spesso istituendo confronto tra la dolcezza degli umili e il duro orgoglio de'ricchi, tra l'aperto candore de'cuori gentili e l'odio segreto de'maligni, richiama gli animi al retto e all'onesto. Dichiarà non dover esser la vita un'oppressione di violenti contro i deboli, ma un aiuto scambievolmente di fratelli, ma una felicità presente, che guidi alla beatitudine futura. Un parroco, che segua le vie, non dell'ambizione, della cupidigia e del fanatismo, bensì quelle della carità, è l'idolo di tutti i cuori. Il Giacobini amò, e fu amato dal suo gregge, lo benedisse, e fu benedetto. Le virtù di lui resteranno sempre come splendida norma ai buoni reggitori di anime. Muratori prese a scriverne la vita, che usciva in luce a Padova nel 1747. Venne tradotta in latino dallo Strasoldo per ammaestramento del clero tedesco.

Dischiuso che ebbe l'autore nostro il vasto campo del passato, che per le sue studiose cure divenne un museo universale di rare cognizioni, dilucidate con chiarezza e disposte in bell'ordine, quel suo ingegno indefesso e scrutatore ripiegossi ne' penetranti dell'anima, a indagarvi e spiarvi le mentali potenze e così dar solide fondamenta alle scienze dell' intelletto, della morale, della religione e della politica. Egli tolse a scrivere il *Trattato sulle forze dell'umano intendimento* (impresso in Venezia nel 1745). Se in quest'Italia, egli nota, antica madre del sapere alle genti, il vivido sole della romana civiltà rimase oscurato dalla barbarica notte, rifiorò con piena luce nel secolo decimoquinto a illuminar la terra. Parvero allora scender fra noi dal cielo la Teolo-

gia e la Filosofia, supreme ancelle di Dio, a guida de' mortali: ma tanta è l'infermità della natura umana, che sovente spunta il fungo accanto al buon grano, e si caccia insidioso il verme nel frutto della scienza. Il pirronismo (1) nei tempi del Muratori feriva la filosofia, e il furor delle sette, scomponendo la unità della cristiana religione. Il trattato, di che accennammo, venne scritto dal Muratori per contrapporlo al *Trattato intorno alla debolezza dell'umano intelletto*, libro comparso alla luce nel 1723 in Amsterdam, ed attribuito a monsignore Huet già vescovo di Auranches (2). Con gagliarda polemica il filosofo modenese combattendo trionfalmente il pirronismo metteva in sodo il principio di certezza. Sia pure, egli osserva, che l'universo presenta infiniti e molteplici oggetti, sulla cui essenza e qualità si accendano tra molti pugne di pensiero e di opinione, tuttavia l'uomo non è destinato a fluttuare eternamente nel dubbio. Egli trova nella ragione e nella fede il magistero sicurissimo a provare l'esistenza di Dio e dell'anima nostra, e quella de' corpi celesti e terrestri, e la necessità della giustizia nel mondo. L'evidenza di questi fatti chiamasi verità quando è nelle cose, e trapassata all'intelletto prende nome di certezza. Il sapiente potrà raggiungerla, allorchè si tenga lungi da due estremi, di dubitar di tutto e di

(1) Pirrone diede origine alla superba scuola degli scettici o *consideratori*. Nacque in Elide verso l'anno 380 av. C. e moriva novagenario. Con Aristarco seguì Alessandro il Macedone nella spedizione d'Asia. Fece studio nelle opere di Democrito. L'essenza de' suoi insegnamenti consistendo nell'astenersi, come da ogni affermazione, così da ogni negazione, la sua dottrina si risolve in una vera sospensione di giudizio sull'esame delle cose.

(2) Con molta ragione Anton Lodovico dubita, che autore di simile scrittura sia monsignore Huet, non tanto perchè questi avea per lo innanzi pubblicata una dottissima opera intorno alla concordia della ragione con la fede, quanto perchè era stimato in Francia come uno de' più eminenti ingegni del cattolicesimo. Ritiene piuttosto, che alcuno tra i pirronisti di quell'età abbia voluto mascherare insidiosamente le proprie opinioni sotto un nome sì venerato.

voler saper tutto (1). Per quello che riguarda l'esistenza, l'identità e diversità d'infiniti oggetti, e moltissime lor qualità sensibili e varie relazioni, e cagioni efficienti o finali, noi possiamo per via de'sensi e della riflessione esserne certissimi, senza timore d'ingannarci, il che basta per costituire una certezza perfetta sopra una determinata parte degli oggetti da noi considerata. Non ha valore l'obiezione, che talvolta s'ingannino i sensi, poichè la saggia filosofia conviene, che la ragione deve assisterli, e considerare, se nulla si opponga all'esattezza del loro ufficio, per rimediare a ciò che loro manca. Non escludesi affatto la verità per errore di mente, in cui si cada una qualche volta, per imagini alquanto varie che si abbiano da persone diverse di uno stesso oggetto. Può accadere discordia ed errore nel minuto delle cose e nelle idee *complesse*, perchè composte di varii elementi, non comprendendosi bene spesso tutte le proprietà e qualità di un oggetto. Ma per ciò che riguarda le idee *semplici*, e l'esistenza delle complesse, l'ordinario corso della natura è, che gli uomini van concordi in apprendere, affermare e negare. Col meditare sulle operazioni dell'anima ci formiamo un'idea assai chiara della sua esistenza e della sua potenza, che si svolge nel pensare, nel raziocinare, nell'astrarre, nel formare l'idea degli universali (2).

(1) Fu stoltezza quella degli antichi filosofi che si credeano scoprire le cagioni primarie di tante opere di Dio, e di conoscere tutti i fini delle cose create dall'Onnipotente; intorno a che si disputa tuttavia dai filosofi de' tempi nostri, senza poter giugnere ad una chiara e perfetta certezza delle cose medesime. *Muratori*, Opera citata cap. I. Concorda in questi sentimenti il celebre Paolo Costa nella sua Ideologia (cap. LVII), il quale così espone: Qual fu de' famosi uomini dell'antichità, che moltissime questioni al di là delle forze della ragione non avessero per solubili? Essi disputarono dell'origine dell'universo, della natura degli Dei, dell'essenza delle cose e dell'anima, del fato, e di altre cose somiglianti, aggiungendo col loro disputare tenebre a tenebre.

(2) Dotato qual è della facoltà di astrarre, ossia dividere mentalmente, lo spirito umano rimuove dagli oggetti individuali tutte

Il bruto conosce per istinto, mentre l'uomo conosce per nobiltà di ragione. Noi suppliremo: a qualche lacuna dell'autore nostro, e diremo col Costa: « Il ragionamento è formato da una serie concatenata di sillogismi, per la quale si fa manifesta una verità, che altrimenti non si manifesterebbe. In virtù del sillogismo il Torricelli dichiarò la ragione, per cui le trombe assorbenti portano l'acque a trentadue piedi d'altezza e non più; e col sillogismo il Galilei pervenne alla scoperta del Telescopio; quando l'olandese fabbricatore degli occhiali aveva formato a caso quell'istrumento ». Può la mente umana comporre idee universali, e dedurre conclusioni da principii ben fissati, e stendere il suo sguardo intellettuale sulle cose spirituali, metafisiche e matematiche, fino a conoscere l'esistenza di Dio, e a dedurre per quanto è lecito alle umane forze gl'infiniti suoi attributi. Da quest'ultimo volo della nostra ragione nasce la conoscenza de' principii morali dell'uomo, per ubbidire e adorare l'Altissimo, per distinguere il giusto dall'ingiusto, e per conseguente deriva un principio ed argomento invincibile dell'immortalità dell'anima umana. Si pone dal Muratori il criterio, a scoprire il vero dal falso, nell'evidenza, e nel consenso di tutti i popoli e di tutte le età circa gli oggetti e qualità loro. Entra nel campo della storia, e considera, che se gli antichi filosofi puramente dommatici, dubitarono di molte cose, tuttavia stabilirono de' principii intorno a verità fisiche, metafisiche, morali e religiose. Rileva, che Pitagora, annoverato come pirronista dai *seguaci della dottrina di non saper nulla*, per lo zelo santissimo del sapere viaggiò lungo tempo in Persia, in Egitto ed altrove; che fu il primo ad assumere il nome di filosofo, il che vale studioso di sapienza, e fissò pel primo o tra i primi gli elementi della Geometria. Ri-

le qualità dissimili; e soltanto ne prende le simili, delle quali accentra un gruppo, che vien detta *specie*. Nello stesso modo da diverse specie compone il *genere*, e dal genere risultano *gli enti universali*, che costituiscono l'ultimo limite dell'astratto.

corda che Democrito (1), da cui Epicuro cavò le sue discipline, fu detto vincitore de'cinque giochi pubblici, ad indicare la sua gran perizia nelle cose naturali, metafisiche, morali, matematiche e di tutte le arti liberali. Avverte che Socrate venne salutato dal mondo pel maggior sapiente de' tempi suoi. Accenna come il pirronismo fosse in molto discreditò nell'età di Marco Tullio. Nota che Lucrezio poeta romano osando riprodurre il falso sistema del dubbio fu tenuto per empio. Conclude, che il trattato intorno alla debolezza dell'umano intelletto non è che una ripetizione della scuola di Sesto Empirico (2). Ripugna al senso comune quanto afferma con impudenza lo strano difensore della dubitazione, il quale pretende « che abbia il dubbio ad essere *generale e costante*. I Pirronisti distruggono ragione e scienze, Dio e anima. Se Cartesio ammette il dubbio, lo fa per sostituire il dimostrativo all'ipotesico e al dommatico. « Ed infatti egli si è figurato d'essere in mezzo al paese tutto tenebre degli scettici e de' pirronisti, per esaminare poscia col miglior metodo possibile, se veramente nel mondo e nell'uomo altro non si trovi che tenebre; o pure se ci sia chiara luce. Questa luce l'ha egli cominciata a scorgere nel suo pensare, che niuno di sano intelletto può negare di provare e conoscere evidentemente in sè stesso, con ricavarne dipoi la propria esistenza (cogito, ergo, sum) e da questo lume passare agli

(1) Filosofo contemporaneo di Socrate; nacque ad Abdera nella Tracia 460 anni av. C. Ebbe a maestro Anassagora. Viaggiò in Egitto per apprendervi la geometria. Pare sia stato in Persia ed abbia conversato co'Ginnofisti, ossia solitari erranti dell'India, e penetrò perfino in Etiopia. Fece lunga dimora in Atene. Amava la solitudine, ed attendeva continuo a diversi studii. Per amor del sapere dispregiava ogni cosa. Considerava la materia tutta riducibile agli atomi. Sostenne l'eternità dell'universo, e fu ateo.

(2) Appartiene agli Scettici, e fu allievo di Prodotto di Tarso. Venne così chiamato, perchè seguace de' medici empirici, che rifiutavano ogni teoria, e non ammettevano che l'esperienza. Visse probabilmente circa la prima metà del terzo secolo dell'era volgare.

altri, e specialmente ad intendere l'esistenza della prima Cagione di tutto, cioè di Dio, ed altre verità metafisiche che, fisiche e morali ». E per fermo noi abbiamo la quotidiana esperienza ed evidenza, che i sensi, purché ben disposti ed applicati agli oggetti, ed assistiti dalla ragione e da un accurato esame non d'ingannano; che anzi son fedeli messaggeri, da quali l'anima nostra è sicuramente informata e certificata d'un'infinità di cose sensibili, per nulla dire di tante altre intellettuali, che la ragione ci fa conoscere infallibilmente per vere e per certe. Con questa stringente logica s'adopra l'autore nostro a confondere gli avvocati del dubbio assoluto. Si ponga mente all'enorme contraddizione, nella quale cadono costoro; mentre credono ragionare non darsi nulla di certo e di vero; ammettono implicitamente in sostegno delle loro cavillazioni la potenza del ragionamento; che è quella che scorge la mente dell'uomo al certo e al vero. « Per quanto concerne l'uso della vita umana e che può servire alla felicità dell'anima e del corpo nostro, la natura cel fa vedere e conoscere con chiara evidenza e senza poterci ingannare. L'ignorante plebe è capace anch'ella di ravvisarla; e le persone dotte poi riflettendo giungono ancora a discernere ciò che non è tanto esposto alla cognizione del volgo... I sensi a noi sono dati da Dio, perchè ci riferiscano l'esteriore delle cose, cioè le modificazioni e le figure della materia, come la luce, i colori, il caldo, il freddo, la solidità, i suoni, gli odori ec. Però non si dee esigere da' sensi, che ci diano conto dell'essenze e delle cagioni e de' principii e componimenti delle cose, nè di tutte le loro relazioni. Questa cura è riserbata all'intelletto ». Valendosi il Muratori dell'altra dottrina del vescovo d'Ipbona così riporta: « Si vuol ripetere, che concorrendo l'attenzione e l'evidenza nel rapporto delle idee, che per mezzo de' sensi arrivano alla fantasia e per essa alla mente umana: con tal chiarezza e certezza noi apprendiamo la verità d'infinito cose materiali, che non se ne può dubitare, nè altro che soli-

stiche sottigliezze contra di ciò può addurre uno scettico ». S. Agostino Libro III, cap. xi, contra Academ. — Il pirronismo è la filosofia del non filosofare: ammettendola, ne resulterebbe questo assurdo sterminato: Che se Dio ci avesse formati in modo, che sempre c'ingannassimo, sarebbe un Dio ingannatore. I pirronisti dunque stanno contro Dio e contro il genere umano. « Cresce l'ingratitude di costoro verso l'Onnipotente, allorchè si sforzano di deprimere, anzi di annientare l'insigne dono da Lui fatto a'mortali con provvederli della ragione, ossia dell'intelletto e della mente; privilegio, per cui l'uomo s'avvicina all'essere degli angeli. Questa tanto riguardevole facoltà ed abilità dell'anima per pensare, intendere ed argomentare, evidente cosa è, che appunto viene a noi data da Dio, acciocchè facendone buon uso troviamo il vero, e schiviamo il falso; e se non si può in assaissimi casi raggiungere il vero e il certo, almeno si ravvisi quel che è probabile e verisimile ».

Il sistema del dubbio distrugge ogni scienza e sconfigge i sapienti. A tal proposito Lattanzio Firmiano (1) così argomenta: Se questa è dottrina, conviene che sia fondata sulla scienza. Se poi non è, chi sarà sì stolto da volere imparar quella, in cui nulla s'impara, o pur tanto si dissimpara? Pertanto, se non si può ogni cosa sapere (il che han pensato i fisici) e nulla si sa (il che vien preteso dagli

(1) Ignorasi il luogo nativo di questo celebre oratore e apolo-gista cristiano, e molte scritture di lui se le portò via il tempo. Verso la fine dell'anno 317, dopo l'epoca volgare, Crispo il primogenito di Costantino essendo stato assunto alla dignità di Cesare, fu chiamato per maestro di quel principe. In tale ufficio si distinse per rara modestia. Compose allora l'opera, a cui si raccomanda la sua riputazione. Opera che ha per titolo: *Divinarum Institutionum* Lib. vu, che compiuta nel 321, la intitolava al possente protettore del Cristianesimo. Sopravvisse all'infelice Crispo, e morì probabilmente nel 325. Educato nella filosofia pagana recò nella credenza cattolica il carattere di un discepolo di Cicerone e di Seneca; e in virtù della sua eloquenza venne detto il *Cicerone Cristiano*.

Accademici) va per terra tutta quanta la filosofia. L'irragionevole scuola de'dubitanti rovinando le scienze morali dischiude il varco alle smodate passioni e agli appetiti perversi. Prepone la teoria dell'utile a quella dell'onesto, la pudicizia al libertinaggio, l'ateismo alla religione: o se pur crea una religione, la fa madre del terrore (*timor fecit in orbe Deos*) come pronunziò la setta epicurea, e quindi ripeté Lucrezio. Ella non è madre di servile timore, ma divina ispiratrice di dolci speranze e di affetti celesti. Mostro nato dalla superbia il pirronismo malignamente si piace di oscurar tutto col fumo del suo orgoglio. Mentre il fine che si propone l'intelletto è quello di conoscere, che esiste Iddio creatore e regolatore di tutte cose. Tal premessa doventa il primo anello d'ogn'altra importante verità: fallato il primo giudizio, non si può aspettare che abisso (1).

Si tenga per un assurdo l'eternità della materia: i più saggi filosofi osservarono, che ammettendo un tal sistema si vengono a stabilire due principii l'uno dall'altro indipendenti, ma non può darsi che un solo principio eterno, da cui tutto dipenda. La materia è per sè stessa passiva e priva d'intendimento e di moto, nè da essa, senza un Agente di somma possanza e intelligenza, potrebbero essersi formate tante mirabili e varie opere, che compongono l'uomo, la sua anima e l'universo; ed essendo ella non pensante (2),

(1) La verità suprema che ogni effetto suppone una causa, la contemplazione della natura con tanta sapienza ed armonia creatae conservata, le maraviglie del pensiero, il consenso universale de' popoli di tutte le età fanno prova indubitabile dell'esistenza dell'Onnipotente.

(2) Le sensazioni, le idee, i giudizi sono in noi e non altrove. Se una delle sensazioni, reminiscenze e idee, per le quali si genera il giudizio, fosse in un individuo e l'altra in un altro, oppure ne' diversi organi del senso o del cervello, non potrebbe esser sentito. I corpi o la materia non sono veramente individui, perciocchè sono composti di molte parti, dunque ne' corpi non si può generare giudizio, dunque è forza che esso si generi in un essere, non multiplice, e questo essere è l'anima, della quale conosciamo l'esistenza e non la natura. *Costa*, cap. LIX, opera cit.

non intelligente, non semovente, come avrebbe potuto produrre entî pensanti, intelligenti e semimoventi e l'universo? A queste ragioni così aggiunge il Muratori: Se noi ci mettiamo seriamente a considerare noi stessi, evidentemente troviamo in noi un principio, una potenza, in cui concorrono tutti i requisiti, che costituiscono uno spirito ossia una sostanza spirituale, diversa dalla materia. Imperciocchè questa è intelligente, ha facoltà di combinar le idee sensibili col formarne delle insensibili, cioè delle universali; sa riflettere, astrarre, dividere; e da una cognizione dedurne altre. Di più è dotata di libero arbitrio, perchè vuole e comanda in infinite continue occasioni o per muovere le membra sue e i corpi esterni, o per indirizzare i suoi pensieri a questo e a quell'oggetto. « Quantunque la virtù sia il più valevole mezzo ad acquistare la felicità, alla quale senza posa agogniamo, pure si veggono tutto dì de' buoni infelici, e fortunati molti viziosi. Ora egli è impossibile, che avendo Iddio unito al corpo dell'uomo uno spirito, il quale, a differenza de' bruti, conosce il suo Autore, e vivendo questo spirito sulla terra secondo la virtù, e assomigliandosi per quanto può a Lui con l'amore della verità e della giustizia, è impossibile dico, che Dio nol premi in questa o nell'altra vita. Tanto è ciò evidente, che S. Giovanni Crisostomo (Serm. iv de Prov.) giunse a dire: Che se niuna cosa ci fosse dopo la morte nostra, si potrebbe inferire, che Dio non c'è ». Mentre Arrigo IV re di Francia si trovava alla caccia, passò per quelle parti il padre Gioiosa Cappuccino, e udito che ivi era il re, andò ad inchinarlo. Arrigo in vedere il buon religioso, tutto sudato e pieno di polvere e di stanchezza, padre Gioiosa, gli disse, ridendo, e se non fosse poi vero quanto si afferma dell'altra vita? Francamente il cappuccino rispose: sarà ben peggio per vostra maestà, quando sia vero.

Dimostratasi dal nostro Muratori l'esistenza di Dio, e dell'anima umana, e la potenza di questa, e la necessità de' premii e delle pene dopo la vita mortale, per tal modo

fa cenno dell'istinto degli animali in confronto della ragione dell'uomo: « Per poco che si rifletta all'operar de' bruti, noi troviamo, che il moto delle loro azioni viene in parte da quello, che noi chiamiamo naturale istinto, cioè da una direzione infusa da Chi li creò nella loro organizzazione, simile in certa guisa alla forza innata, che secondo la maggiore o minor gravitazione o attrazione fa tendere tutti i corpi verso il centro della terra, di cui non possiamo rendere altra ragione, che la volontà e legge stabilita dal sapientissimo Creatore del tutto. L'altra parte viene dall'impulso interno de' loro solidi e de' loro fluidi, ovvero de' corpi ed oggetti esterni, che con le loro specie ed immagini fanno muovere l'animale più in una maniera, che in un'altra, massimamente per difendere la loro vita, o per alimentare sè stessi, o per propagare la propria specie. Questi sono movimenti non elettivi, ma necessari... L'uomo solo può conoscere la verità delle cose, e le regole della logica, cioè i mezzi per iscoprire la verità; e a ciò mira sempre l'intelletto suo. Egli solo ha una volontà, che tende unicamente ad abbracciare il bene ed a fuggire il male, e questa vuole e non vuole a suo piacimento con la libertà dell'arbitrio per eleggere or questo or quello, ed eletto che sia, abbandonarlo. Questo intendere, questo volere, che inchiude i principii di un essere dominante, e questo arbitrio libero della volontà, per quanto si studii non si troverà mai ne' bruti, e molto meno nella materia ».

Come l'orgoglio dell'animo fa ostacolo a scoprire il vero, così la temperanza agevola il mezzo per raggiungerlo. Infatti se molta è la quantità degli oggetti, onde si ha certezza, molto più si è quella delle cose che restano occulte riguardo alla loro essenza, cagioni e relazioni. Segnò l'Eterno all'intelletto umano certi confini, cui non lice varcare. Allorchè presunsero gli antichi filosofi penetrare nell'impenetrabile, li colse delirio. Delirarono egualmente assai teologi volendo entrare nel sacrario della volontà di Dio. Vennero i secoli barbari e addensarono fitte

tenebre d'ignoranza e di superstizione. La scolastica si perdette nelle nebbie di vane questioni. I pirronisti moderni richiamando le dubbiezze degli antichi diffusero caligine sulla verità, che è lume divino a'mortali. Finalmente la scuola de' fatti, dell'osservazione e dall'esperienza fissò la certezza nelle scienze fisiche, metafisiche e morali: ed è questa la sola scuola da seguirsi pel trionfo della verità. Tali sono le dottrine, con le quali combattendo i sofismi, che si contengono nel Trattato apposto a monsignore Huet, vennero svolte con somma evidenza dal Muratori in venticinque capitoli.

Dopo aver egli ragionato della potenza dell'umano intendimento passa a trattare della *forza dell'immaginazione*, (operetta divisa in venti capitoli, di cui si fecero due edizioni in Venezia nel 1745). In tal modo prepara l'argomento. L'ignoranza è frutto di morte, e il sapere è frutto di vita, purchè se ne faccia buon uso e non inebrii l'intelletto. Per quanto si conoscano assai cose al di fuori, spesso ignoriamo noi stessi. Eppure l'antica sapienza, ad avviso dell'uomo, avea fatto scolpire nel tempio di Delfo - *Conosci te stesso* -. Solo coll'attento esame sullo spirito, si scoprono le sue mirabili qualità. Dall'intelletto deriva a noi la virtù del conoscere: ma questa potenza ci tornerebbe inutile, ove non l'accompagnasse l'immaginazione, la quale può chiamarsi la tesoriera della mente, perchè accoglie quanto le viene d'impressioni dall'esterno o dall'interno: è di qui che l'intelletto presceglie quelle immagini che gli fan mestieri, onde procedere al ragionamento (1). Le idee *corporee* e *materiali*, (i moderni filosofi le chiamano con maggior

(1) Alcuni danno il nome anche di *fantasia* all'*immaginazione*; ma il Costa nel cap. Lxi, op. cit. così esattamente distingue: Per *immaginazione* intendo la potenza di risvegliare in modo vivissimo le idee delle cose sensibili, e le reminiscenze de' gagliardi affetti: per *fantasia* l'attitudine a collegare le immaginate cose in nuovi e verisimili modi, di raccoglierle sotto forma variata, ed una e acconcia a destare meraviglia o timore, compassione o giocondità.

precisione *reali*), che vanno soggette alla giurisdizione de'sensi, distinguonsi dalle intellettuali e spirituali, perchè scoperte e formate dall' intelletto umano, e separate dalla materia. In questa schiera si comprendono le verità, che i Cartesiani chiamano eterne o immutabili, e che sono da loro divise in geometriche, numeriche e metafisiche. Ritengono lo stesso carattere l'idea di Dio, e quella dell'anima, siccome potenza capace di raziocinare con dedurre una cognizione dall'altra, e coll'astrarre e combinare i complessi degli universali (1).

Sta chiusa l'anima come in un gabinetto, nel quale esercita il suo impero disponendo de'sensi come suoi ministri. L'immaginazione è il libro, dove ella legge quanto vi trova scritto de'corpi esterni e delle cose passate e delle presenti. La meditazione forma il suo consiglio segreto, e in esso discutonsi le diverse materie occorrenti, e si prendono risoluzioni. Di piccola mole è il cervello umano, eppure quanta ricchezza vi si contiene di nozioni e d'idee. *Intelletto, immaginazione e volontà* costituiscono le principali potenze dell'anima (2). Il ricordarsi non è altro che un

(1) Le idee generali e perciò gli universali sono a *parte rei* in quantochè le reminiscenze, onde è composta ogni idea generale si riferiscono a sensazioni, e le sensazioni alle cose da cui furono prodotte. Sono a *parte mentis*, poichè l'animo coll'attenzione separò dai complessi relativi alle idee reali alcuni elementi, e perchè li associò ad un giudizio. — Alcuni Platonici, e fra questi S. Agostino, domandavano agli Aristotelici di che colore e di che sapore fosse la virtù, la cui idea può venire all'animo per via de'sensi? Ma per le teoriche sopra dichiarate è facile la risposta a tale interrogazione. Ved. *Costa* ai capitoli xx e xxxiv.

(2) Per evitare l'Inconveniente di questa distinzione delle antiche scuole, noi ci atterremo a ciò che l'esperienza ci pose innanzi. Le prime proprietà, o si voglia dire facoltà dell'anima, sono il sentire, l'avere reminiscenze, l'avere il sentimento delle differenze di quello e di queste. Cotali facoltà sono passive. Le attive sono l'attendere, il confrontare, il potere associare le reminiscenze semplici e le idee; alle quali facoltà conseguivano le passive di distinguere per mezzo de'confronti i modi dell'anima, che hanno cagioni prin-

pensiero uno sguardo dell'anima che vede nell'emporio dell'immaginazione (1). Distinguono i moderni tre specie d'immaginazione, la *produttiva* delle percezioni, che vale a formare il quadro de' fenomeni, e a tenerlo sempre presente allo spirito; la *riproduttiva* che richiama a memoria le percezioni, la *inventiva* cioè poetica, la quale compone cose nuove con gli elementi che somministra l'immaginazione produttiva. Secondo l'età dell'umano individuo, e secondo la conformazione degli umani cervelli varia la immaginazione.

Stato naturale dell'uomo è la veglia e il riposo; in quella pensa, in questo sogna. Certo che la fantasia, rimasta allora senza freno di ragione, accozza bizzarrie simili a commedie. Fu delirio antico la credenza di penetrare il futuro coll'opra de'sogni; e co'sogni lo sciagurato vulgo cerca stoltamente guadagni nel gioco del lotto; funesto vizio, che accresce superstizioni, e addoppia miserie.

Allorchè i sogni ci figurano persone incognite ed incogniti luoghi, ciò avviene, perchè la mente, avendo osservate per lo innanzi tante persone e luoghi diversi, la fantasia di chi sogna, confondendo e mescolando sì fatte idee, abbozza un quadro, che spesso riesce sorprendente, e il

cipali in noi, da quelli, che l'hanno fuori di noi, cioè distinguere, come dicono gl'ideologi, il *me* dal non *me*: il che è il primo grado del nostro conoscere; le attive di comporre le idee individuali e le generali e i generali principii: di concatenare i giudizi in sillogismi, e i sillogismi in ragionamenti. Il vocabolo *intelletto* comprende tutte queste facoltà (passive ed attive). Per ultimo sono da considerare le facoltà passive del sentire: (oltre i piaceri e i dolori corporali) i piaceri e i dolori intellettuali e i bisogni d'ogni maniera: le attive di desiderare, di sperare, di temere, di deliberare, di volere. Queste, che sono proprietà intellettuali, sono contrassegnate dal vocabolo *Volontà*. In questo modo determinando le parole *intelletto* e *volontà*, si evitano moltissime controversie. Costa, cap. LX.

(1) Non ci appaga il Muratori, quando colloca questa facoltà nel cervello, e la materializza; siamo piuttosto del parere di Loke, che la pone assolutamente nell'anima.

più spesso fantastico. Tengono i sogni ora del lieto, ora del torbido. Lo stomaco grave di cibo e di bevanda o una passione veemente stimola più o meno la mente (1). Essa talvolta come dalle foglie la Sibilla, sembra raccogliere idee felici: è noto, che il poeta Lemene componesse nel sonno leggiadri versi, che, destatosi, consegnava alla carta. Come di sopra fu detto, dotava Iddio l'anima nostra di due facoltà, cioè dell'intelletto e dell'immaginazione, e il loro commercio rimane comprovato dall'esperienza. Per istituto di natura, le più volte e in special modo nella veglia, la mente comanda e la fantasia serve: pure ciascuna possiede la propria indipendenza; infatti succede sovente, che mentre la prima si fa a pensare sopra un oggetto, ecco l'altra ad attraversarla ponendole davanti cose inopportune e non conformi alle sue intenzioni.

Giova ripetere, che l'intelletto tra il sonno, non essendo nel governo della ragione, perde il suo carattere logico, rimane impotente a scegliere e ordinare le mentali espressioni, non distinguere il vero dal falso: tutto corre a trabalzo e a caso, e la volontà dell'animo muove disordinata (2). Però importa moltissimo tenerla in freno con la severità del giudizio. In alcuni individui così trasmoda questa facoltà scapigliata, che essi camminano e operano dormendo; tali sono i *sonnambuli*. Tra i molti esempj, narra il Muratori, come un signore francese, levatosi dal letto,

(1) A questo si aggiunga, che i fisici moderni riconoscono la molteplicità de'sogni da cause interne ed esterne. Contano fra le *cause esterne* la diversità nel modo di coricarsi, il letto troppo caldo, la subita impressione del freddo, la compressione di alcuno fra i nostri membri, un insolito romore ec. Mettono fra le *cause interne* l'irritazione e la congestione cerebrale, i disordini organici o nervosi del cuore o de'grossi vasi; le distensioni gassose dello stomaco, i travagli di difficile digestione, gl'isterismi, l'ipocondria, le infiammazioni lente e croniche de'visceri ec. E di qui i sogni morbosi e non morbosi.

(2) Disse a proposito il Montaigne: Che tra le altre facoltà dello spirito, la fantasia è la pazza di casa.

nel suo stato di sonnambulismo sellasse il proprio cavallo e lo inforcasse e lo movesse; e come un sonnambulo del marchese Sale ammannisse la mensa, disponendovi piattelli, salviette e lumi. Galeno il più celebre medico dell'antichità dopo Ippocrate (nato a Pergamo nella Misia l'anno 430 dell'era volgare), racconta di sè, aver fatto dormendo il viaggio d'uno stadio (125 piedi), ed essersi destato nell'inciampare in una pietra. Scosso dal sonno, qual vada soggetto a cosiffatta malattia, suole tremare dal capo alle piante, pensando ai pericoli che ha corso.

Avvi anche di più miseria nelle condizioni dell'umana creatura. Incontra spesso vederla aberrare nella veglia intorno all'esercizio delle funzioni intellettuali, allorchè la turbi e travolga la *mania* ossia il delirio, o la incateni la *monomania*, che è quanto dire la fissazione in una sola idea, o l'*idiotismo* la confonda co' bruti. A spettacolo sì infau-
sto il saggio sente al cuore un'amarezza ineffabile nello scorgere l'uomo che si sbatte in gran tempesta intellettuale; però sono altamente da riprovarsi que' tristi, che si prendono gioco e beffeggiano que' poveri infelici. Suole il pazzo così rimanere nelle sue idee, che se tu prendi a persuaderlo, perdi l'opera e il tempo. Il padre Sgambati gesuita s'immaginò d'essere creato cardinale, nè più vi fu modo, nè valsero parole per rimuoverlo da questo sogno. Il padre provinciale, che cercava a fargli mutar parere, n'ebbe per risposta sì fatto dilemma: o vostra Rivenenza mi tien per pazzo, o no. Se no, mi fa un gran torto parlandomi in questa maniera Se poi mi crede pazzo, mi perdoni, se le dico, esser ella più pazzo di me, perchè si figura tornare in senno un pazzo con le sole parole. Giovano assai i mezzi morali per rinsavire i dementi. A tale era saltato in testa la bizzarria, che gli fossero nate le corna; nè egli si arrendeva a ragioni, che gli si portassero a stornarlo da simile stravaganza. Un ingegnoso medico si propose togliergli quello sconcio. Ne portò seco nascostamente un paio, e dopo un bell'apparato di seghe

e di ferri, che fecero tremare e gelare il cuore al paziente, si venne all'operazione. Saltarono in terra segate quelle due armature, e fra il plauso degli astanti il buon uomo rimase guarito (1).

Nella esagerata energia delle funzioni cerebrali gli organi sensorii non più si prestano alle impressioni esteriori, talchè le sensazioni rimangono sospese. È noto ad ognuno ciò che intervenne ad Archimede. Nel segnar che faceva macchine da guerra sul pavimento, tutto intento nel suo lavoro, neppur si accorse, che i Romani fossero entrati in Siracusa. È noto del pari, che a Socrate e a Bruto secondo, e ne' tempi moderni a Torquato Tasso, sembrasse a quelli ricambiar parole con un loro genio, e paresse all'altro, in presenza dell'amico Gian-Battista Manso favellar con un angelo. Tale stato dell'uomo vien detto *Estasi*, che quasi privandolo de'sensi, lo immerge in una contemplazione profonda. Avvi l'*estasi religiosa*, per la quale, come separata dal corpo l'anima nostra si sublima in Dio a vagheggiarne la bellezza e la grandezza. Le *divine visioni* nel sistema della religione cristiana costituiscono quegli esseri privilegiati che si dicono *santi*, e che operano *miracoli*. Qui per altro il Muratori invita ad andar cauti, e riflettere sull'autorità del Lambertini (Benedetto XIV), che dalla pontificia sapienza giammai debbonsi ammettere per miracoli, se non quelli che recano evidentemente i segni soprannaturali della rivelazione. E rafforza queste sue parole con le altre, che lasciò scritte l'abate di Fleury nel tomo vigesimo della Storia ecclesiastica « dove disapprova il prendere per rivelazioni e cose miracolose le meditazioni di

(1) A cercare la guarigione di questi miseri i medici moderni raccomandano di trattarli con rispetto, con amore, attestando loro fiducia, stima ed amicizia. Oltre a ciò prescrivono nella cura l'esercizio delle forze muscolari, l'equitazione, il gioco della palla, il ballo, la coltivazione della terra, l'applicazione della flanella alla cute, e l'uso delle frizioni secche ec.

alcune pie donne; coll'aggiungere, essere di qui nata la teologia mistica, professione sottoposta a molti errori ed abusi ».

Da tempi che si perdono nella caligine del passato corse per l'oriente comune l'opinione di draghi alati e di fatali maliarde, opinione, che poi si diffuse fra Greci ed i Romani. E dopo la invasione de' barbari nelle contrade d'Italia, fu tenuto, che maghi, fate e streghe popolassero città e campagne; che si trovassero per ogni dove boschi incantati, che vi fosse commercio di demoni con le umane creature. Anche gli uomini più culti vi prestarono fede. Albertino Mussato da Padova, contemporaneo di Dante nella sua tragedia intorno ad Ezzelino da Romano, lo reputa figlio del demonio (1). Tuttora il vulgo cittadino e rustico non ha dismessa la credenza de' conciliaboli notturni delle streghe e degli stregoni al nocce di Benevento, e ammette come cosa indubitata esistere il basilisco (2). Ma sogni son questi d'ignoranti e di menti inferme. Stravaganze fantastiche sono le simpatie e le antipatie, le superstizioni e gli scrupoli. Per quanto riguarda questi ultimi dobbiamo considerare, che Dio è padre amoroso, e gli fa torto chi lo reputa inesorabile.

Le macchie di vino, di fragole e di altri frutti debbono aversi quali stravaganti produzioni della natura, è non come un effetto della fantasia muliebre su i parti loro;

(1) Nel primo atto del dramma, Adeleita, chiamati a sè i due figli Ezzelino ed Alberigo, palesa un arcano del loro nascimento, che fino allora non aveva osato rivelare ad anima nata. Rivela che un demonio era di notte venuto ad assalirla nel letto, e costrettala a giacer seco, e che era rimasta gravida. Di quel portentoso commercio, che fu reiterato una seconda volta erano nati prima Ezzelino, poscia Alberigo. - *Emiliani-Giudici*, Storia delle Belle lettere in Italia, Lezione viii. - Anche Lodovico Ariosto nell'*Orlando Furioso* al canto iii disse: Eccelino immanissimo tiranno - Che fia creduto figlio del demonio.

(2) Crede che si fatto mostro, che uccide col guardo, e che fa cadere la carne e le ossa de' li animali che tocca, venga generato dalle uova di gallo giunto ad età decrepita, uova covate da rospi e da serpenti.

perocchè molte essendo le brame delle donne nella gravanza, sarebbero ben pochi i feti, che non ne riportassero le impressioni; il che non si avvera.

Nella vita de' mortali ferve per ordinario continua la lotta fra lo spirito e il corpo. Anela il primo al vero e al buono, inclina l'altro ai piaceri; e di qui le passioni. Non sono elleno per sè biasimevoli; chè senza il loro impulso resterebbe l'uomo una macchina immota. Bisogna per altro dirigerle a rettitudine, e moderarle nel loro esercizio. Ma fatalmente seguaci spesso più del mal talento, che della ragione, corrono sfrenate al peggio. E fra i mortali chi fa sua delizia e idolo gli amori e le lascivie, chi il gioco e l'ebbrezza, chi l'ambizione e l'avarizia, e chi l'orgoglio e la vendetta. Ma dirizzate che sieno a quello scopo, a cui le chiama natura, il cielo con voce d'amore e di sapienza, risplende allora la lealtà, la benignità, il disinteresse, la costanza, e quanto altro mai di gentile e di grande si ama e venera dagli uomini.

Vario tra essi è l'ingegno, varia la fantasia. E toccando di lei osserviamo, che taluno ne abbonda, laddove tal'altro ne scarseggia. Diversità sì fatta proviene o da natura o da studio o da esercizio. Vediamo tutto giorno come il rozzo contadino non volga nell'animo altre idee, se non quelle che riguardano l'agricoltura, o le arti meccaniche, nelle quali s'adopra. Chi per contro avendo sortito un ben composto cervello, e si consacra alle scienze e alle arti delicate, e conversa con quei che sanno, raccoglie e serba copia immensa di concetti e di affetti. Nel senso esteso, qual parli e scriva intorno alle dottrine e alle arti con sano giudizio ed eleganza, gode il titolo di letterato. Ciò non meno tra i letterati avvi chi patisce difetto di fantasia, di memoria e d'ingegno. Possono costoro ammassare erudizione, raccozzare cataloghi, indici, centoni e simili fatture, ma lasceranno alle tarme e alla polvere degli scaffali i loro ponderosi volumi, giacchè il merito de' libri non si pesa con la bilancia, nè si misura col metro; si computa bensì dal loro intrinseco valore.

Sonovi letterati più ricchi d'immaginazione che d'intelligenza. Hanno molto letto e molto ritenuto. L'agile fantasia, che li scalda e muove, fornisce i lampi ai loro ragionamenti, e vaghezza ai loro libri. Formano il cuore delle conversazioni, che rallegrano con motti arguti e con piacevolezza di racconti; tra la gente ricevono saluto di begli ingegni. Si danno pure degl'intelletti perspicaci, ma non avventurosi nella memoria. Ove questi tolgano a scrivere in filosofia e in matematica, mirano più ad istruire, che a dilettae; più al ben ragionare, che al bel dire. Dicansi ingegni privilegiati, (e molti ve ne furono nella classica Grecia e nella classica Roma, e fra i Santi Padri) coloro che dettarono opere portentose piene di liberi detti e di sentenze generose a pro dell'universale.

Una vigorosa fantasia ha potenza di creare le arti gentili, e specialmente le due arti sorelle *Poesia* e *Pittura*. Le quali, ove siano come esser debbono, la prima dipingerà coll'incanto degli affetti, poeterà la seconda con lo splendore de' colori.

Siccome la mente umana per virtù d'intelletto apresi cammino per rendere noto l'ignoto, così ella, quando raggiunger non possa la verità e la certezza, tuttavia tenta a cercare il probabile e il verisimile, il che dà luogo all'opinione. Tal modo di ragione vuolsi per altro usare con parsimonia, affinchè la fantasia non sostituisca l'apparenza alla sostanza, il vero al falso, il giusto all'ingiusto, il deforme al bello. È allora che il pensiero fabbrica quegli aerei sistemi (e vaneggiarono d'assai teologi, filosofi, politici e medici), che S. Agostino chiamò i grandi delirii de' grandi dottori.

Quando presentasi all'anima un oggetto che la interessi, ella non quietasi, finchè non ne venga al possesso. Allora la fantasia sospinge il volere (1). Gli Aristotelici eli-

(1) Sentire un desiderio, giudicare che non vi sono impedimenti ad appagarci, operare a tal fine è ciò che domandasi *volere*... Le inclinazioni operano sole ne'primordii della vita, ma col procedere del tempo sopravvengono i giudizi e le deliberazioni, che congiuntamente a quelle inclinazioni, determinando i moti muscolari, producono le azioni volontarie. *Costa*, capitoli xvii e vii.

hero ideato il *concupiscibile* per i movimenti al piacere, e l'*irascibile* per gli altri dell'avversione.

Sia nostra precipua cura di educare lo spirito a buone abitudini fino dalla prima età della vita. Fra i molti studii, che possono quindi servire di medicina alla mente; è la *Filosofia razionale*, che insegna a ben pensare; la *Filosofia morale*, che ammaestra a ben vivere, e la *Filosofia cristiana*, che forma il complemento della sapienza.

Sapienza che si scompagni da virtù è fiore senza fragranza, è albero senza frutto. Con molto senno il Muratori avea pensato a comporre il *Trattato di Filosofia Morale*, impresso in Verona nel 1735 (1), e quindi in Napoli, in Milano ed in Venezia: il qual Trattato ben s'accoppia con quelli che di sopra togliemmo in esame.

Lo scriveva appositamente per i giovani, perchè quasi sempre i primi passi, vòlti o al bene o al male, preaccennano il rimanente della vita. Infatti come può vivere da saggio ai tardi anni chi ne' giovanili ruppe ciecamente al vizio? L'opera su cui prendiamo a ragionare non solo profitta a' garzonetti, sibbene ad ogni età e a ogni condizione. La morale può considerarsi la scienza stessa che si traduce in atto, siccome quella che da' generali discende a' particolari, e concreta la teorica nella pratica.

Essa addita i principii e le cause delle buone azioni e delle ree; essa mostra le regole per seguire le prime, e fuggire le seconde. Perchè maestri intemerati della scienza del costume, ben meritano dell'umanità i divini Socrate, Platone, Aristotele ed altri (2).

(1) Ripetiamo qui ciò che innanzi dicemmo, aver noi classate le scritture del Modanese, non per ordine di tempo ma di ragione; perchè più lucida e piena apparisca la istoria della sua mente.

(2) Se il poeta di Bosisio disse: Io volsi le italiane muse a render *saggi e buoni* i miei cittadini; con quanta più ragione la filosofia morale dovrà intendere a questo nobilissimo scopo a pro di tutta l'umanità?

Nel contemplare il creato si ravvisa esser questo un gran quadro di maraviglie stupende, un complesso svariatissimo ed armonico delle infinite beneficenze di Dio. Al mondo fisico si atteggia il mondo scientifico e letterario coi miracoli della scienza e delle arti. Portento principale della creazione è l'uomo, e l'uomo vive più che altro nell'intelletto e nel cuore. L'armonia forma la grandezza dell'universo, nell'utilità risiede il valore delle scienze, nel bello la vaghezza delle arti, nel buono il pregio della morale. Nel Primo delle Tusculane sì acconciamente Marco Tullio considera: « Quantunque la mente dell'uomo non si presenti agli occhi, nel modo stesso che non scorgesi visibilmente Iddio, tuttavolta dalle opere di Lui conosci l'Onnipotente; così dalla memoria delle cose, dalla nobiltà e rapidità del pensiero, e dalla celeste bellezza della virtù arrivi a comprendere la divina potenza della mente umana ».

Trovasi il meglio della filosofia nella scienza de' costumi, la quale si raccoglie nello studio delle azioni dell'uomo. Nulla giova il sapere ben ragionare, ove non si diriga la volontà all'elezione del bene. Il viver dotti appartiene a pochi, il vivere da saggi può e deve essere l'ufficio di tutti. Nella morale ogn' intelletto, benchè mezzano, arriva a comprenderne gl'insegnamenti. Riescono più dannosi i mali dell'animo che quelli del corpo; però bisogna cercarne efficacemente i rimedi; e ce li somministra appunto la scienza ond'è parola. Le malattie affliggono il corpo, l'ignoranza abbuia l'anima, il vizio corrompe il cuore. Le virtù somigliano all'erbe salubri e si vogliono coltivare, somigliano i vizii all'erbe velenose, e si debbono sradicare.

Essendo la natura umana un misto di materia e di spirito, quantunque dotata delle facoltà per discernere dal male il bene, assai volte presenta un miserando spettacolo di debolezza e di forze, di luce e di tenebre. Agisce l'anima sul corpo; ed a vicenda questo su quella; però veglia ognora il saggio, perchè l'ingombro mortale non aggravi lo spirito.

Come nel creato differiscono gli altri esseri da quelli che sono forniti di ragione, così accade nell'individuo umano. Porta alcuna indole buona, malvagia tal altro. Variano pure nell'ingegno e nel temperamento (1). Anco le terre assegnate in abitazione alla razza de'viventi differenziano tra loro a cagione de'climi o gelati o ardenti o miti, e quali felici per aure montane o marine, e quali gravosi per caligini e nebbie. Ad onta di ciò corre obbligo sacrosanto ad ognuno di obbedire ai doveri che tiene con Dio, con sè, con la famiglia, con la patria e coll'umanità.

Le azioni nostre, a cagione del *libero arbitrio* (2), ci sono al tutto imputabili nel merito e nel demerito. « Dio nel crear l'uomo lo ha voluto non ischiavo, ma libero, non bestia, ma creatura nobile formata ad immagine sua, in cui fosse innato ed essenziale il potere eleggere e determinarsi, e libero il volere o non volere il bene e il male ». Sono da stimarsi per cose assurde e false il dominio del destino presso gli antichi, l'influenza delle stelle pretesa dagli astrologi: ridotta così la creatura mortale ad automa, resulterebbe l'enormità da sembrare che autore del bene e del male non fosse l'uomo, ma Iddio.

Nè hanno valore a distruggere la libertà le spinte naturali, perchè è sempre in nostro potere di giudicare, so

(1) Abbraccio sotto questo nome la tessitura de'varii fluidi ed umori, che il sommo Architetto nostro ha con tanta simmetria disposto ne'corpi degli animali, e per conseguenza anche degli uomini tutti al loro ufficio intenti, e senza che l'uno d'ordinario confonda o impedisca il ministero degli altri. *Muratori*, Filosofia Morale, capitolo IV.

(2) Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel che più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.

DANTE, *Parad.*, C. v.

sia lecita o illecita l'azione, avanti che sia recata ad effetto, e di prevederne le conseguenze.

A distinguere l'uomo dai bruti la Divina Provvidenza lo dotava di ragione e di coscienza, la quale può riguardarsi come un dettame di quella, giacchè l'intelletto traendo da evidenti premesse deduzioni legittime, insegna e fissa regole al buon governo della vita. Si rafforza la mente nella educazione e negli studii, ma trova una guida immortale nelle verità del Cristo, il quale, al dire di S. Paolo, fece olocausto della vita per francarci dalle iniquità, e per formare a sè stesso un popolo tutto puro, tutto benigno, umile e fraterno. Si chiamano malattie dell'anima l'ignoranza che nulla sa, *gli errori* che mal conoscono, e *i tristi appetiti*, che pervertono la volontà e guastano il cuore. Volga dunque il saggio perenni le sue cure a procacciare e crescere utili cognizioni alla mente, ed a migliorare il costume.

Motore principale di ogni nostro appetito è l'amor di noi stessi, che in ben mille guise trasformasi ed opra: è l'anello primo, a cui si connettono tutti gli altri per comporre la catena di que'movimenti, che dipendono dalla facoltà del volere. Da natura origina sì fatto amore, e Iddio nel comando che ne fece di amare il prossimo, come noi medesimi, lo riconobbe per legittimo e lo santificò per onesto. Egli forma l'essenza della volontà: per distruggerlo converrebbe distruggere la volontà stessa, senza la quale l'anima ragionevole cesserebbe di esser tale. In qualunque operazione umana, sì nel bene che nel male, l'amor proprio è quello che la comanda e la vuole.

Abborrire ciò che nuoce, cercar quanto giova o credesi poter giovare, ecco la tendenza universale di ogni vivente. Si estima un bene tutto quello che reca o cresce un piacere, o remove o alleggerisce un dolore. Tiensi come un male quel che può partorire un dolore e scemare un piacere. Nell'anima degli uomini impresse Iddio questo continuo movimento, il quale, ove sia guidato da ragione ri-

sparmia loro molti mali, e li fa contenti; ma quando ragione non li goverai precipitano nell' infelicità.

Tutti con ogni nostra possa tendiamo generalmente a *conservare il proprio individuo* (1). La fame ci stimola al cibo, alla bevanda la sete, la stanchezza al riposo; si spingono innanzi le mani a riparare o rendere meno gravi le cadute; però tanto è a noi cara la vita, quanto odiosa la morte.

Fra i desiderii potentissimi dell'uomo si annovera quello *della libertà*, ossia della facoltà di operare a suo senno. Dall' indipendenza nasce poi l'appetito di *superiorità*, e di qui l'odio di tutti alla schiavitù, e per alcuni la libidine di dominio, che degenera in tirannia. Di società civile e religiosa vive la vita de'mortali; e fa d'uopo perciò ricordare, che siccome l'uomo non fu fatto per la chiesa, ma la chiesa per l'uomo, così i cittadini non si strinsero in sociale consorzio, a solo vantaggio del governo, sibbene il governo venne costituito a pro de'cittadini. Dipendere dalle leggi di Dio e di natura si ritiene da ogni saggio qual necessità benefica, perchè guida il mortale a quella felicità che egli può conseguire sulla terra.

Io sono la Verità, disse il Cristo; io sono la bellezza, dice la Natura: e l'uomo cerca con sollecitudine affettuosa

(1) Chi attenta a'suoi giorni opponsi a questa naturale tendenza. Domina il funesto desio del suicidio nei malinconici. Se ne derivano le cause o da malattia ereditaria, o da non buona educazione ricevuta, o dal non avere credenza veruna, o da sventure domestiche, o da contrarii rivolgimenti politici, o da tedio di climi nebbiosi o da sciagurata mania d'imitare. A tal proposito narra Plutarco, che in Mileto essendosi di per sè uccisa una fanciulla, molte altre fecero il somigliante. Allora il senato ordinò, che i loro cadaveri fossero esposti nelle pubbliche piazze. Un onesto sentimento di vergogna pose freno a quello insania muliebre. A guarir le persone che porgono segni di tetra e pericolosa malinconia i medici prescrivono di trattarle con molto risguardo, di confortarle con valevoli aiuti e dolci speranze. Consigliano abitazioni salubri, lavori giornalieri, letture piacevoli, esercizi ginnastici, passeggiate, viaggi ec.

il vero ed il bello, e qual'ape dal fiore ne pregusta una dolcezza infinita.

Allorchè un antico filosofo dettò la massima - l'essere in buon concetto forma un secondo patrimonio - volle significare l'importanza *della stima e della lode*. Appetisce l'uomo di onore a sì splendido tesoro, che si acquista per virtù schietta e per ingegno non superbo. Senza questi mezzi la stessa letteratura cambiassi in stromento di malizia e d'infamia. Sono degni di considerazione nella repubblica tutti quelli che praticano opere commendevoli e fruttuose all'universale. Al merito di personaggi si fatti la greca e la romana sapienza compartiva trionfi, ovazioni, corone, statue, iscrizioni; e dalla Chiesa si dichiarano sante le virtù cristiane.

Sta in armonia con la nostra natura *appetire la roba*, siccome quella che assicura la conservazione dell'uomo. Per questa ragione egli brama e il cibo che lo nutra, e la veste che lo copra, e la casa che lo ricovri dalle intemperie; brama insomma la roba a conforto e comodo della vita. Procacciare patrimonio ed aumentarlo viene stimato a buon dritto qual virtù civile. Sarebbe da desiderare, che in ogni sa; gio governo abbondasse l'industria individuale, perocchè l'agiatezza de'privati si risolve nella prosperità pubblica. Se ordinariamente i ricchi figli fanno indizio esser nati da padri saggi, così argomentasi il senno di un governo dalla ricchezza de' governati. Lusso e fasto scavano la voragine ai doviziosi; datisi a pigrizia, i poveri giacciono in perpetua miseria.

Gli appetiti ben regolati ci spingono ad opere lodevoli e alla felicità; sciolti per contro da ogni freno, tirano l'uomo a cose malvage e lo piombano nella sciagura: di qui le rovine delle famiglie e le calamità della patria.

Presentandosi gli oggetti, quali sotto l'aspetto di bene, quali sotto sembianza di male suscitano *le commozioni dell'animo*. Allorchè queste sieno miti chiamansi *affetti*, quando violente diconsi *passioni*. Elleno ci devono condurre alla virtù e non al vizio; perciò Iddio ci forniva di ragione,

la quale nelle passioni ed azioni umane deve tutto disporre, ordinare, emendare.

Nel temporaneo suo viaggio il mortale continuamente aspira alla felicità, ma per quanto vi consegua di fortuna, ed anche di gloria, queste non sono tali da renderlo pago, perchè la vera e perfetta beatitudine è premio celeste, più che terrestre.

La umana felicità riposa nella pace dell'anima e nella quiete del cuore, bene supremo che non si acquista se non col mezzo della virtù, la quale non è altro che una determinata e costante volontà di seguire l'ordine prescritto dalla Provvidenza nelle umane azioni, e a noi indicato dalla ragione e consigliato dalle leggi divine perchè piace a Dio.

Condurci ad azioni oneste, anzi che disputarne sottilmente, è il vero ufficio della scienza de' costumi; tuttavia fa d'uopo dichiarare *la natura dell'onesto*, acciocchè l'uomo se ne innamori, e lo seguiti. Di leggieri si comprende. Essere bene morale ed onesto quello che si accorda con le leggi dell'ordine che Iddio desidera e vuole per il meglio dell'universale. L'ordine poi consiste in una proporzionata disposizione di cose e di azioni, che cospira, sì nel suo tutto, che nelle sue parti, ad un fine saggiamente eletto. Esigono l'ordine gli oggetti tanto naturali che artificiali; e noi in ogni cosa l'abbiamo caro e l'amiamo. Il fine primario del sommo Autore in crearci fu la dimostrazione di sua potenza, il secondo la felicità degli esseri umani. Tutto quella che si voglia e si eseguisca, ad onore di noi e di Dio, sarà ordine, sarà bene onesto, sarà geniale concordia, sarà virtù. Dal suo contrario insorge il disordine, la lotta, il vizio, il male. La desiderata pace dell'anima e la quiete del cuore l'uomo non l'aspetti, se non dall'ordine; dal disordine non si genera che dolore ed affanno.

Quell'ordine che avvince l'uomo a Dio vien chiamato *Religione*, virtù altissima, che avvanza di pregio tutte le altre. Maraviglia e gratitudine elevano la mente de' mortali,

ed ineggiano al Creatore. Egli ci ha collocati nel giardino del mondo, e mercè sua, ne godiamo le utilità e le delizie. Sono doni di Lui la robustezza e l'agilità del corpo che ci veste. Abbiamo doti ancora più preziose nello spirito che ci regge, fornito qual è di libero arbitrio, di memoria e d'ingegno. Non può dirsi anima umana quella in cui non viva amore perenne verso l'Essere supremo, e che non senta, e che non abbia conoscenza e riconoscenza alla sua infinita bontà. Noi dobbiamo riposare su Lui, nè altro bramare e volere, che quanto vuole e permette.

Iddio è *sapientissimo*, e vuolsi imitarlo, è *beneficentissimo* e vuolsi adorarlo; è *sommamente giusto*, e se ne debbono attendere i premii, e temerne i gastighi.

Si ha da conservare l'ordine anche verso gli altri uomini, e tal obbligo si compie *con la giustizia e con la carità*. La giustizia ce la scrisse nel cuore il dito di Dio; e ne intima di fare per i nostri fratelli quello che per noi stessi faremmo. Natura e religione prescrivono i doveri dei figlioli verso i genitori. Debbono a loro quanto sono e quanto possiedono. L'amarli dunque, l'obbedirli, l'aiutarli, lo detta la natura, lo comanda il cielo, lo dimostra la ragione. Per altra parte è ufficio de' genitori provvedere di buona educazione e di ottimi esempj i loro nati: non inasprirli con le parzialità, non farli insolenti con le soverchie indulgenze; sia temprato l'amore con l'autorità.

Nell'elezione d'una compagna l'uomo saggior meglio guarda al gentile ornamento dell'anima, che alla vaghezza del corpo; la virtù verace della donna consiste nel bel corredo di sensi gentili e soavi.

Formano parte della famiglia del padrone anco i servi: sollecitudine di questi sia diligenza e fedeltà; sia cura di quelli discrezione ed amore. Tra i nobili affetti splende nobilissima l'amicizia, purchè nasca non da interesse, sibbene da virtuosa natura. Nè ti affidano coloro che si dicono, secondo il proverbio, amici da starnuti; il più che ne hai, e un Dio ti aiuti. Sente balsamo al cuore chi sa

di avere uno spirito cortese, al quale e' possa confidare i suoi arcani, i suoi timori e le speranze, e dal quale riceva ad ogni bisogno salutevoli consigli e valevoli soccorsi. Sarà vero principe quegli, che anteponga il bene de'soggetti al proprio, diversamente dal tiranno che opera il contrario. Più che la giustizia estende le sue provvidenze la carità: ella dimostra, che tutti siamo cittadini della gran città del mondo, e che il Re dell'universo legava con vincoli d'avvicinato affetto la famiglia immensa de'vivi. Però bisogna mantenere la pace e la concordia con tutti gl'individui e co'popoli tutti, seguendo il parere degli antichi, i quali fermarono questa sapiente massima. La guerra si ha da avere, non cogli uomini, ma co'vizi.

L'amor di sè stessi come a sopra fu dimostrato, è amore commendevole e naturale, ma spesso inclina al peggio tenendo lecito quanto a lui piace, fosse pure col detrimento de'consorti. Solo l'uomo di cuore e di senno, ancorchè la turba si torca dal buono sentiero, obbedisce ai comandi sacrosanti di virtù e di ragione. Ne'libri della Divina Sapienza vien retribuito di lode « chi può trasgredire impunemente le leggi, e non le trasgredisce, chi può fare del male senza paura d'esserne gastigato, e nol fa ». Meritano il nome di eroi coloro che si astengono dal nuocere agli stati vicini e lontani, quantunque la potenza desse loro il modo. Non meno s'encomia colui, che amministra con religiosa fede le cose a lui commesse: egli fa bugiardo quel dettato: Chi maneggia il mèle, se ne lecca le dita. A contenere i pravi appetiti gioverà il leggere e meditare fino dall'adolescenza le vite di coloro, che in ogni tempo e in ogni nazione si resero benemeriti al mondo per fatti illustri, e meglio per opere di bontà. Bisognerà che i giovanetti fissino nella loro memoria certi proverbi sentenziosi, che contengano qualche bell'avvertimento approvato dall'esperienza. Saranno buoni educatori anche i teatri, ove rappresentino piacevoli sì, ma costumate commedie.

A regolare l'amor proprio è di giovenuto massimo la *Prudenza* maestra e duce delle altre azioni virtuose. Ella ci fa distinguere ed eleggere ciò che armonizza con la ragione, e riprovare e fuggire quel che ne discorda. All'acquisto di dote preziosa tanto, si richiede fiore di senno ed ardua fatica. Estendesi l'impero di lei sul passato, sul presente e sull'avvenire. Possiede la chiave di aprire il futuro colui, che per gravi meditazioni d'istoria arriva a comprendere il nesso intimo delle cagioni e degli effetti delle cose succedute in tutte l'età e presso tutte le genti. Aiuta a conoscere il presente il gran libro del mondo: ma ignora le cifre di questo volume chi si rincantuccia in oscura solitudine e nel silenzio de' chiostri; laddove la vita pratica è moto e luce. Cavasi ben molto vantaggio dalla esperienza altrui, e più dalla propria, perchè, *non si prova il bene*, dice uno de' nostri proverbi, *se prima non si prova il male*. E rende simile concetto questo altro volgar dettato: *Uno sproposito commesso ne risparmia cento*. Mare vastissimo è il presente e pieno di rischi: non vi conduce con sicurezza il legno, se non quel pilota che sia ricco di prudenza. L'uomo maturo nel senno coll'occhio della mente non pure si ferma a ciò che è, ma si spinge acuto a scorgere ciò che sarà, e il passato gli serve di specchio a interpretare l'avvenire. Ognora che il saggio operi, prima di cimentarsi all'atto, ne computa le conseguenze. È celebre il detto di un antico che insegna: *Maturamente pensa, innanzi di appigliarti ad un'impresa, ma, entrato che tu vi sia, portala ad effetto con franchezza e fermezza*. Due sono gli elementi che informano la prudenza, semplicità ed accortezza, ma in modo sì fatto che l'una non degeneri in goffaggine, e l'altra in malizia; però il Divino Maestro così ne avvisava: *Siate semplici come le colombe, e accorti come le serpi*. La troppa prudenza partorisce irresoluzione. Quando necessiti parli alto la prudenza, non guardando che altri se ne adonti e si adiri, perchè nessuno ha da mancare al proprio dovere.

Il più spesso però ella si determina a pazientare e cogliere il buon tempo. Avvi la sua stagione alla parola, al silenzio; e lasciava ottimo ricordo chi disse: *Molto sa chi sa tacere*. Non v'è cosa che più ci trabocchi alla rovina quanto l'imprudenza; però il Cardinale Richelieu fu solito esclamare: *Che imprudente e sventurato sono due sinonimi*.

Brainando e operando conviene mirar senza posa all'acquisto de' beni, e con essi alla nostra felicità: il motore primissimo è questo degli umani voleri. Ma non tutti i beni rispondono al fine sospirato: in alcuni fiori ascondesi nettare, e veleno in altri. Ci ottiene prosperità solo il bene onesto, perchè lo costituisce virtù ed atti virtuosi lo muovono.

Il dilettevole e l'utile senza l'onesto traggono con le loro apparenze in fallo i miseri mortali, che trovano la morte ove attendevano la vita. Sarà per esempio un male ogni piacere presente, che si risolve in danno. Sicuro d'un bene avvenire affronta l'uomo onorato rischi e fatiche. L'avaro, l'ambizioso, il lussurioso, il vendicativo precipiteranno nell'abisso. L'uomo di virtù non isceglie per sua felicità se non quello che poi abbia un intrinseco valore, e sia voluto da Dio e consentito da'savii. Così moderato procede il saggio ne'suoi giudizi, che se ragione lo domandi, a fine di non perdere il tutto, appigliasi al buono invece che al meglio, giacchè ottimamente conosce: *Essere talvolta il meglio gran nemico del buono*.

Agevolmente la prospera sorte fomenta il mal senno, ed avversa fortuna educa a saggezza. Ma per quanto uno abbondi ne' beni, ed un altro s'adorni in virtù, non vale a francarsi dai mali, comune retaggio dell'uomo. Sovente le infermità aggravano le membra, e gli affanni turbano l'anima. Al savio per altro non mai vien meno la costanza, non mai la forza. Fra le sciagure, dice al suo cuore: Qui fa prova di quanto puoi con quello spirito che vince ogni battaglia. Se poi vegga soprastare periglio alla dolce patria, egli espone volentoso per lei sostanze e vita. Se

il mondo perverso lo calunnia e perseguita, trova sicurezza nell'intemerata sua coscienza. Se rovina in fortune non si abbandona; ma sul modo dell'antico Stilpone (1) che perduti moglie e figli, e spinto in bando esclama: Tutto il mio patrimonio lo porto con me. In ogni vicenda, in ogni ora della vita serbasi il savio sempre eguale a sè stesso. Ricorda il detto d'Alessandro il Grande, il quale usava ripetere il motto: Che facendo beneficio, anco i re danno occasione di sparlare. Rammenta: Che non si trova alcuno fra i più ragguardevoli personaggi, il quale non abbia dovuto pagare il dazio alla maldicenza. Infatti essendo riferito a Platone, che un tal maligno diceva male di lui: Poco importa, rispose, io m'ingegnerò di vivere in maniera, che niuno gli presti fede. E Aristotele similmente disse di un altro: Mi dia anche delle bastonate, quando io sono lontano, che me ne contento. Così opera il virtuoso. La morte che tutti sgomenta, non lo perturba. Egli esce dal mondo senza sentirlo, come gli succedette nell'entrarvi.

(1) Il suo nome vale (*folgorante*): Nacque a Megara nell'anno 306 av. Cristo, e fu discepolo di Euclide (cioè il *segretissimo*). Nel fondare la scuola megarica tanto vi portò di dottrina e di eloquenza, che gli alunni delle altre scuole abbandonavano i propri istituti per udirlo. Ebbe fra molti, ascoltatore e seguace l'illustre Zenone (*figlio di Giove*), che sorse principe della setta stoica. In un viaggio che fece ad Atene, gli operai interrompevano i loro lavori per osservarlo. L'idea della virtù fu l'oggetto speciale delle sue contemplazioni, e tenne opinione, che il savio non dee solamente sopportare ogni male, ma non esserne nemmeno turbato. Il re Demetrio Poliorcete (ossia *espugnatore di città*) avendo preso Megara fece ordine ai soldati: Che si rispettasse tutto quello che apparteneva a Stilpone. Si valse della benevolenza che il vincitore gli dimostrava a perorare la causa de' suoi cittadini rovinati dalla guerra. Ebbe condanna di esilio dall'Areopago, perchè osò affermare: che la Minerva di Fidia non era una divinità, la divinità essere bene più alta cosa. Sopportò i colpi della nemica fortuna, con nobile pazienza; e fu l'onore di sua patria e del genere umano.

In animo grande non pure alberga fortezza , sibbene magnanimità. Il generoso in cerchio maggiore che il forte compie atti di virtù. Si costituisce la vera magnanimità , non nell'aspirare ad onori , ma ad azioni illustri ed oneste. Ti diletta conoscere qual sia l'uomo di largo cuore ? Datti a pensare a chi dispregii le cose più desiderate. Che se poi le possenga , ne fa parte a quei che ne mancano. Onori dignità , comandi eccitano gagliardamente la umana cupidigia ; il generoso non li cura , o li sostiene degnamente.

Un antico ebbe a dire questa grave sentenza : Nelle cose mortali nulla si trova di grande , se non nel rifiuto delle cose tenute comunemente per grandi. Può darsi altezza di animo anche nel mandare perdonato qualunque gli recò danni ed offese ; massimamente , se colui che li ricevette , era in grado di prenderne facile vendetta. L'uomo clemente è anche magnanimo. Il savio a tutti perdona , fuori che a sè stesso. Generoso adunque si chiamerà il liberale , il perdonatore e il modesto. Fu generoso infatti quel Cinione figlio dell'ateniese Milziade , che , al dire di Cornelio nipote avendo in molti luoghi possessioni e orti , non vi pose mai guardia per salvarne il frutto , perchè niuno s' impedisse di godere di ciò che bramava. Gli andavano sempre appresso gli staffieri con danari , affinchè , se altri avesse bisogno del suo sovvenimento , potesse donare subito , per non parere , con la dilazione , frapporre negativa. Quando scorgeva alcun misero coperto di cenci , spesso gli dava la sua sopravvesta. Ogni giorno si faceva ammannire con tanta copia il pranzo , che quanti avesse veduti in piazza non invitati , a tutti mandava inviti , il che non lasciava di fare giornalmente. Si legge in Plutarco : Che i maligni , per avvilire Epaminonda , il vincitore degli invincibili Spartani , lo fecero eleggere soprintendente delle gabelle , mentre gl'inetti occupavano i posti più elevati. Ciò non ostante non rifiutò l'impiego dicendo : Non essere il magistrato che dichiarì qual sia l'uomo ; ma bensì l'uomo qual sia il magistrato.

Bene supremo è la vita; però desideriamo condurla fiorente e prospera con i più lunghi giorni. Riposa nella *temperanza*; questa doppia garantigia. Ne ammaestra la temperanza di non recare nocimento al corpo, perchè non se ne risenta anche lo spirito, non potendo essere stanza di gioia, ove alla soglia si piange. Quando se ne ascoltino i sani consigli udremo dirci: Di tutto ciò che diletta al corpo, ma pure gli disconviene, non voler gustarne: se già si affà, prendine con moderazione, cioè il bisognevole e nulla più. All'uso moderato di cibo e di bevanda invita la sobrietà, prinogenita della temperanza; e qui ben calza il proverbio; Che il soverchio rompe il coperchio. Gli amici di virtù perfettamente conoscono: Che le compiacenze della gola sono i poderi dei medici; che l'intemperanza va innanzi, e il dolore le tien dietro. Tanti liquori gagliardi, tante e sì piccanti salse, tanti manicaretti, che a lusinga del palato, seppero trovare i sottili cervelli de' moderni Apicii (1), si cambiano in veleno, che conduce molti alla povertà, e assai più al sépolcro innanzi stagione. Che turpe spettacolo vedere i ghiottoni divorare, anzi che mangiare e divorare sporcamente e romorosamente! Diogene (2)

(1) Tre furono gli Apicii presso i Romani; il primo diede saggi di gastronomia nei tempi di Silla, in quelli di Seneca il secondo; e sali in maggior grido, per aver scritto un trattato su i condimenti e sull'arte della cucina il terzo che viveva sotto l'impero di Traiano.

(2) Da Socrate (*sano di mente, e forte di corpo*) sorgeva Antistene (correttor dei vizii) fondatore della setta Cinica; e da lui Diogene. Vincenzo Monti nelle sue lezioni di eloquenza con quella maestria incantevole, che gli è familiare, espone le dottrine di questi sommi. Per lo che riuscirà di non scarso profitto ai giovani mettere fuori alcune famose sentenze, onde restò ammirato il più celebre della Cinica. Diogene fu da Sinope (*occhio-maligno*) città greca sull'Eussino (inospitale), ed ebbe a padre Icesio (*il supplichevo*) e cambiatore di monete. Diogene; essendosene fatto falsario, fu colpito di esilio, e si ritirasse in Atene, deliberato di cancellare con fatti virtuosi il disonore che da per tutto l'accompagnava. Suo nome che s'interpreta (*progenie divina*), rende testimonianza della virtù di chi lo portava. Antistene lo ammise alla professione della cinica

rideva a buono nel mirare certuni di vivo stomaco, i quali ad invocar salute dagli Dei, facevano olocausti nel tempio, ma postone fuori il piede, tornavano alle usate orgie dei banchetti. Lo Scita Anacarsi (*graziosissimo*) (1) ne avvertì:

disciplina, e Diogene giubbandando, vestì il sacco di que' filosofi, e levò più rumore del suo maestro. Nei giuochi ismici di propria mano s'incoronava con ghirlanda di pino, e ripreso di questo ardire, rispondeva: Io ho vinto non miserabili mancipii, come costoro che qui corrono e lottano, ma a similitudine di Ercole, protettore della mia scuola, ho domato atleti fortissimi e ferocissime bestie, la povertà, dico, l'ignominia, l'ira, il timore, la concupiscenza, e la più cruda e ingannevole di tutte, la voluttà.... Inaccessibile alla tristezza ed al timore, sempre libero, sempre allegro, niente lo perturbava, niente lo maravigliava, niente lo metteva in soggezione; portava nella disgrazia un carattere di elevatezza e di signoria che il toglieva affatto all'impero della fortuna. Caduto una volta in mano ai pirati, e dall'uno di costoro addimandato, qual'arte ei sapesse, rispose: L'arte mia è di comandare agli uomini liberi: se trovi alcuno, che abbisogni di padrone, digli che mi comperi. E vedendo in questo mezzo passare un uomo di Corinto, nominato Xeniate (*raggio di Giove*), stendendo il dito, disse a'suoi venditori: Vendetemi a colui là, perchè gli bisogna un padrone, che lo governi. Xeniate lo comperò, e maravigliato dell'altezza d'animo del suo schiavo, non solo la manomise, ma affidandogli l'educazione dei suoi figlioli: Ricevi, disse, questi miei figli e comanda. Al quale ufficio seppe il cinico pedagogo sodisfare mirabilmente. Uno de' metodi d'istruzione da lui praticato, fu quello di far loro imparare a memoria le sentenze più belle sì dei poeti che de' filosofi, alle quali frammischiava spesso le sue. Una volta vedendo alcuni ladri condotti al supplizio esclamava: Osservate i piccoli ladri puniti dai grandi: e veduto il palagio di un ricco, che aveva voce di scellerato, con questa iscrizione sopra la porta: Qui non entri alcun male, domandava: Come dunque potrà entrarvi il padrone? Interrogato da giovani affemmatamente vestiti, rispondea: Ditemi prima, se siate uomini o donne. Vedendo poi venire un uomo nobile, ma ignorante, gridava: Lasciate passare il vello d'oro.... Concludendo con Egitto (*il positivo*) e con Seneca (*Paccorto*), affermeremo, che Diogene fu mai sempre un perfetto modello di virtù cinica, dolce co'buoni, inesorabile co' malvagi, cittadino dell'universo, e fratello di tutti gli uomini.

(1) Visse 600 anni all'incirca innanzi l'era volgare. Suo padre uno fra i principi della nazione degli Sciti, sposò donna greca, che

Che la vite produce tre uve, la prima del piacere, la seconda dell'ubriachezza, la terza del dolore e della pazzia, Leggesi nel libro X capo 31 delle Confessioni di S. Agostino la bella sentenza: Questo mi avete dato, o Signore, che io vada a prendere il cibo, come si usa de' medicinali. È da compiangere che Leone X (Giovanni dei Medici figlio di Lorenzo il Magnifico, assunto al pontificato nel 1513), personaggio sì benemerito delle lettere, stipendiasse largamente tanti raffinati maestri della golosità ad imbandirgli sontuose mense; talchè non vittima di veleno, come fu sospettato, ma per stravizio di cibo spirò la vita nella fresca età di anni quarantacinque. I padri Santissimi della Chiesa notando, che studio e lavoro allontanano l'intemperanza, mentre l'alimentano ricchezza ed ozio, ci avvisarono: Chi fatica è tentato da un demonio, chi poltrisce nell'ignavia da mille.

A soffocare l'impeto delle malnate passioni nulla più giova, che l'impero sopra a sè stessi. La gioventù specialmente, sì facile ai concitamenti, ponga cura a usare più del freno, che dello sprone. Il vincere le prepotenze della volontà sia pure ardua cosa, richiedasi a ciò tempo non poco, e sforzi moltissimi, tuttavolta nulla è difficile a chi s'aiuta del senno. Per esempio ti rode avarizia? Datti a pensare: Che la natura si contenta di poco, nè che tutti

nell'idioma suo proprio ammaestrava il figlio, per lo chè Anacarsi ottenne dal suo monarca di esser spedito ambasciatore nella dotta Atene. Presavi dimora, tanto vantaggiosi nella dottrina e nella letteratura ellenica, che i sapientissimi Ateniesi lo dichiararono loro cittadino. Partitosi quindi dalla città di Minerva e percorsi vari paesi per motivo di fare capitale di cognizioni, restituissi in patria dove prese cura di istruire i propri compatriotti nelle leggi e nella religione de' Greci. Ma i barbari rifiutando i dettami salutari del sapiente, lo spensero. Ma non valsero a spegnere presso l'umanità la sacra memoria di lui. Il suo modo energico di esprimersi diede origine al proverbio: Eloquenza scita. Alcuni autori lo fecero inventore della ruota degli stovigliai e dell'ancora, ma avvertasi che dell'ancora, con più verità se ne danno artefici gli Etruschi.

i beni toccano ai soli doviziosi. Fa di riflettere con Ausonio (1): Esser ricco chi nulla desidera, esser povero l'avarro, tutto che nuoti nell'abbondanza. Sii temperato anche nei giudizi, e chiudi l'orecchio ai facili vituperii che si spargono sugli altri; attendi a pronunziare la sua sentenza perchè l'assente sembra che abbia sempre torto. Freno alla fantasia; ella è maliarda ingannatrice, e ti porta ad annoiarti delle sue cose, e desiderare le altrui. Scuoti piuttosto la pigrizia, ed affronta il difficile per quindi sopportare il facile. Gran miseria dell'uomo si è quella di andare in caccia de' mali. Troverai il maggior bene nella coscienza pura da' rimorsi; il maggior male nella vita colpevole.

Per amore soverchio di *dominio e di libertà* agevolmente l'uomo sdrucchiola nel male, egli nella superba for-

(1) Ebbe nascimento Ausonio (Decio Magno) a Bordeaux circa l'anno 309. Giulio suo padre onorato della prefettura sull'Ulirio da Valentiniano imperatore, di cui godeva le grazie, curò diligentemente l'educazione del figlio. Lo pose agli studi nell'illustre scuola della terra natale. Quindi il mandava per facoltà di perfezione presso lo zio materno Emillo Magno, che professò rettorica in Tolosa. Reduce in patria diede opera alla giurisprudenza, ma in breve se ne rimosse, perchè forte innamorato della letteratura. Da prima insegnò grammatica, ottenne poi cattedra nell'arte del bel dire, e per ordine ed eleganza dello esporre venne in tanto grido, che il nome di Ausonio suonò famoso. Nè tardò l'imperatore Valentiniano ad affidargli nell'ammaestramento il suo figlio Graziano. Ausonio compì l'ufficio di precettore ben degnamente, e il capo dello stato dichiaravalo prefetto del palazzo e conte dell'impero. Quando Graziano vesti la porpora a testimonianza di gratitudine, gli conferiva la dignità di console delle Gallie. Morto il coronato allievo, si ritirasse Ausonio al luogo nativo in una villa di sua proprietà. Qui vi divise il tempo tra la conversazione degli amici e le delizie della campagna. A lunga età protrasse la vita, e si crede che morisse nel 394. La pudica donna che avealo rallegrato di due figli, lo precedette nel sepolcro, e il fido marito vi sparse lagrime e fiori. Tra le opere lasciate da questo letterato si distinguono gli epigrammi tradotti dal greco, gli epitaffi, il poema di titolo La Mosella, e gli elogi di quattordici chiarissime città.

tuna rinnega l'umanità figlia primogenita del Signore, ed oblia i poveri che è tenuto a soccorrere. Ma più che altri inclinano a trasmodare i monarchi potenti d'oro e di eserciti. Per libidine d'ingrandire la loro dominazione, travolgono i paesi d'altrui nello sterminio, nel lutto e nel servaggio. Stolti e crudeli! non comprendono, che non fa grandezza l'estensione de' regni, sibbene la felicità procurata per essi ai popoli. Non pensano, che il giusto giudizio di Dio cadrà terribile sull'esecrate loro fronti, e che la storia gli eternerà d'infamia di generazione in generazione. Empia dunque è la pressura de' forti contro i deboli. Ricordino gli ambiziosi, esser più bello comandare a sé stessi che agli altri. D'altra parte l'uomo di mente sana considera, che non ogni comando è soggezione. Servire alle leggi di natura e della società, è servire al nostro vantaggio. I figli ossequiosi a' loro genitori rafforzano il proprio bene. A quanti siamo a correre nel mare della vita, necessita ascoltare il pilota, affine di navigare con sicurezza.

Alcuni menano vanto di coltivare *il buono ed il bello*; ciò non basta. Sia pure, che tale salga in fama, vuoi di sublime matematico, vuoi di sottile politico, o di eccellente medico, o di facondo oratore. A che pro? Se egli abusando de' preziosi doni largitigli dal cielo, li converte poi in danno del prossimo? Consiste l'amore del vero e del bello, non solo nell'altezza della mente, ma nelle celesti facoltà di giovare a' suoi simili, e nella filosofia costumata.

Febbre che ne spinge al delirio sono la *superbia* e la *vanità*; però l'uomo-Dio raccomandava sopra ogni altro la mansuetudine. Sulla bocca dell'altero non suonano che sarcasmi e disprezzo per tutti: il vanitoso non stima che sè medesimo, senza curare, che porge indizio di pazzia chiunque reputa sè stesso l'unico savio del mondo; e che l'uomo è la più fragile canna della natura. Superbia e vanità pervertono il cuore, e di qui sgorgano le torbide fontane dell'insolenza, dell'ira e dell'invidia. Cristo si fece umile

e l'ultimo di tutti. Ci avvezza la pacata dottrina della mansuetudine all'affabilità ed alla cortesia. Ha detto il Signore: Che bisogna esser docili e miti, ove si brami ottenere pace e quiete all'animo.

A temprare la *cupidigia della roba*, le sacre carte (Ecclesiastico cap. XXXI v-8-9), così ne fanno udire: Beato il ricco che è trovato senza colpa, il quale non va dietro all'oro, nè colloca la sua speranza nel danaro e nei tesori. E rammentano altrove: Che se abbondiamo di ricchezze, non vogliamo innamorarcene. Ne' suoi volgari dettati, la sapienza popolare ne mostra: Esser l'avaro come il porco, che non fa ridere, che il giorno della sua morte. Fugge il savio la rabbia dell'avarizia; e si tiene alla prudenza economica, perchè rammenta, che il prodigo tesse la corda per appiccarsi. Anche la divina sapienza ne pone innanzi quest'avviso: Che i pazzi fabbricano le case, e i savii le comprano. Che un solo può distruggere ciò che cento hanno edificato.

Dal modo cortese nel trattare che usò l'antica Roma maestra a tutti di gentilezza, derivò il nome di *urbanità*; amabilissima virtù civile, chiamata dai Greci *Eutrapelia* (che suona *mutabile*), giacchè fa sì che l'uomo nelle conversazioni alterna, secondo il bisogno, l'allegro ed il grave (1). Candore ingenuo, grazia nativa, modesta franchezza condiscano i pubblici convegni, ed i privati; ne siano lungi l'asprezza, l'insolenza, la caparbieta nelle proprie opinioni. Cortesia e affabilità sono monete che costano poco, eppure con esse molto si compra.

Seconda natura può chiamarsi l'*educazione*, che ben si inarita all'esempio, e per tempo fa crescere nell'onore i piccoli alla scuola della virtù paterna. Notava Orazio,

(1) Dai moderni una tal gentilezza di contegno e di modi viene appellata *creanza*, la quale consiste « di non dire le cose che possono dispiacere, massime a chi non è avvezzo a sentirle ». Manzoni, *Promessi Sposi*, Cap. xxx.

(Ode IV, l. 4): Nascere da forti i forti, nè le timide colombe, generare le aquile poderose. E lasciato il dire metaforico aggiungea: Che negli animi ben disposti la disciplina promuove felicemente le intime virtù dell'intelletto e del cuore; e che senza la buona educazione morale si perdono anche i buoni semi della natura, rimanendo ella vinta dal pravo costume. Nutrito dalla vastissima intelligenza di Aristotele, tentava Alessandro il gran disegno di unire la civiltà occidentale coll'orientale. Da Plutarco apprese Traiano a camminare sulle orme del Macedone. Marco Anneo Seneca creò la mente del figlio (1); e Plutarco il vecchio quella del nipote (2).

(1) Seneca Marco Anneo il Retore, nacque a Cordova in Spagna nell'anno 61 av. Cristo. Visse a Roma nel primo periodo della potenza di Augusto. Fornito di una memoria prodigiosa e di molte lettere stese dieci libri delle controversie indirizzate a' suoi figli. Seneca Lucio Anneo nato di lui andò altamente celebrato pei suoi trattati morali, e per le lodate tragedie che compose.

(2) Cade opportuna l'occasione di rammentare alla nostra gioventù, come Plinio il vecchio che sortiva i natali a Como nel 23mo dell'era comune tenesse modo di vita. Ei costumava passare porzione della notte studiando al lume di candela. Nella state vegliava sino ad un'ora tarda, e nel verno a una o due ore del mattino. Innanzi che aggiornasse, ei recavasi all'imperatore Vespasiano, e dopo ricevuti ed eseguiti i suoi ordini, tornava a casa, dedicando nell'istruirsi il tempo che gli rimaneva. Fatta una sobria collezione, egli adagiavasi al sole pigliando note, e facendo estratti dai libri che qualcuno gli andava leggendo. E non leggeva mai nulla senza prendere appunto delle cose notevoli, ed era usato a dire: Non esservi libro così scempio, da cui non si potesse derivare qualche vantaggio. Dopo ciò si rafforzava le membra con un bagno freddo e appresso un pasto frugale, dormiva un poco, eccolo di nuovo alle sue occupazioni fino all'ora della cena, durante la quale procurava che gli venisse letto qualche libro, e lo commentava. A tavola non molto s'intratteneva. Tale fu il suo tenor di vita in città; ma alla campagna, il tempo solo che passava nel bagno, era presso che il solo intervallo non concesso ad accrescere le sue cognizioni. Viaggiando aveva allato un segretario con libro e tavolette, e nella stagione invernale gli faceva mettere i guanti, affinchè il freddo non gl'impe-

La morale civile persuade la pratica della virtù, e religione la santifica. E il Muratori aggiunse al trattato della morale civile quello della *Carità Cristiana*, in quanto essa è amore del prossimo (opera venuta in luce a Modena nel 1723; poscia in più volte in Venezia, l'ultima delle quali edizioni fu eseguita nel 1754. Questo trattato reso in francese, pubblicavasi a Parigi nel 1745 in tomi due). Lo intitolava all'imperatore di Germania Carlo VI, siccome personaggio non tanto nella letteratura e nelle scienze cultissimo, quanto sapientissimo legislatore, che seppe dettare utili provvidenze a' suoi popoli. Non basta: ei compieva la sua gloria nel riconoscere un Supremo infinitamente di sé più grande, alle cui leggi con religione sincera obbediva. Il nome più benedetto ne' principii è quello di essere - *I padri de' poveri*. - Quando la carità siede in alto, ognuno vi guarda, ognun vi attende soccorso.

Se tutte poi le virtù adornano la vera fratellanza cristiana, la virtù che la fa più stimata e bene affetta è la carità. Carità spirano tutte le divine pagine, e il Vangelo non altro suona che carità. La lampada che dì e notte arde ne' sacri altari addita, che tal virtù deve stare mai sempre pronta al soccorso de' nostri simili. Nell'arcana sua voce ci grida natura di essere soccorrevoli a' nostri simili. Marco Tullio interpreta questa simpatia, quest'impeto d'affetto con tale sentenza: Non ci è cosa tanto nobile, nè che abbia maggiore ampiezza, quanto l'unione degli animi fra gli uomini, e un certo quasi comunicare agli altri e partire con esso loro ciò che è utile a noi, si è in questo che consiste la carità, ossia l'amore del genere umano. (De fin ,

disse di scrivere. Egli una volta garri il nipote (Plinio il giovane si celebre per le sue epistole), che stava passeggiando col dirgli: Che egli perdeva in ciò fare un tempo prezioso, che avrebbe potuto consacrare allo studio. Mercé l'applicazione incessante per la sua vita Plinio accumulò una quantità immensa di materiali, e morendo lasciava al nipote suo alunno carissimo, 160 volumi scritti da ambe le parti in minuti caratteri.

Lib. 5). Il divo Paolo così scriveva a quei di Corinto (Cap. XIII, v-1): Se io mi fossi un interprete valentissimo delle sacre scritture, e un insigne dottore, e avessi per soprappiù tanta fede da operar miracoli, e poi mancassi di carità, nulla meriterei presso Dio. Con la guida suprema dei libri divini il Modanese prosegue a mostrarci in tal modo la virtù delle caritative affezioni. Ella, ei dice, è amore del prossimo ed insieme di Dio, il quale ne comanda di amare, aiutare e beneficiare i nostri simili, perchè Iddio è tutto amore, e se alberga in noi la carità, vi alberga anche Iddio. Noi imitar dobbiamo la beneficenza celeste che fa nascere il sole, e manda il secondo tesoro delle piogge ai giusti e agli ingiusti, ai buoni e ai cattivi. Precetto massimo della eterna bontà è quello: Di non fare agli altri, ciò che non vorremmo, che venisse fatto a noi stessi, precetto così divino, che Alessandro Severo imperatore lo fece scolpire nel suo palazzo e nelle sale dei magistrati (1). Quanto maggiormente notiamo nell'opulen-

(1) Ad Arca città di Fenicia, nel 208 dopo Cristo, nacque Alessandro Severo da Giulia Mammea (nome che vale *buona genitrice*) sorella di Semide (*famosa per cognizioni*) madre all'imperatore Eliogabalo (*adorator del sole*, giacchè sotto il suo regno il sole fu la sola divinità adorata da' Romani). Per le cure materne il garzone regale poté salvarsi dalle corruzioni di corte, dal veleno, che cercava apprestargli il geloso imperatore. Ai nove anni tenne il consolato, ai quattordici il trono. Il chiarissimo giureconsulto Ulpiano (*tutto cura*) nativo di Tiro in Fenicia coll'immensa dottrina, e Mammea con la rara saggezza diressero nel governo il men che triluistre monarca. Ecco qual ne viene descritta dal Gibbon la sua vita. « Alzandosi di buon'ora consacrava i primi momenti del giorno ad atti di pietà. Il luogo in cui vi si dedicava era fornito delle immagini di quei grandi uomini, i quali o col migliorare o col riformare gli umani costumi meritavano il rispetto e la riconoscenza de' posteri; ma reputando i servigi resi all'umanità, siccome più accettati agli Dei, passava nel suo consiglio la più gran parte della mattina, e vi discuteva e decideva i pubblici e particolari negozii con pazienza ed intelligenza superiore all'età sua. Mitigava la noia

za: soccorriamo ad altrui, e soccorriamo a tutti finchè vi abbiain tempo, ove sinceramente si brami, che sopra a noi discenda quasi benefica rugiada, la grazia del Signore. Come l'acqua spegne il fuoco, così la limosina estingue le colpe. Io sono stato fanciullo, diceva il Salmista (Salmo XXVII, v. 25-26), e sono eziandio divenuto vecchio, e non ho mai veduto l'uomo pietoso abbandonato, nè la sua progenie accattare il pane. Egli tutto giorno dona e presta, e la sua discendenza è in benedizione ». Ad opere benigne di pietà ne confortano i magnanimi esempi de' primi Cristiani. Volenterosi egliino facevano vendita dei loro possessi, e

degli affari con le dolcezze della letteratura, e riserbava sempre porzione del suo tempo per gli studii prediletti la poesia, la storia e la filosofia. Le opere di Virgilio e di Orazio, la *Repubblica* di Platone e quella di Cicerone formavano il suo gusto, estendevano le sue cognizioni, e gli prestavano le più nobili idee sulla conoscenza e sul governo degli uomini. Gli esercizi del corpo succedevano a quelli dello spirito, ed Alessandro che era grande attivo e robusto, vinceva i più de' suoi competitori in ginnastica. Dopo di aver rinvigorite le forze coll'uso del bagno e con un parco desinare, riprendeva con maggiore alacrità le quotidiane fatiche. Sino all'ora di cena aveva seco i suoi segretari, leggeva con essi il gran numero di lettere, di memorie e di petizioni che gli venivano da tutte le parti del mondo. Alla mensa serbava la più frugale semplicità, e tutte le volte, in cui era libero di consultare la propria inclinazione, conversava con un piccol numero di scelti amici uomini istruiti e virtuosi, nel novero de' quali Ulpiano era sempre, laddove gli opulenti Romani chiamavano ai loro palazzi i ballerini e i comici nei festivi tripudi. Il vestir di Alessandro era modesto, il suo contegno gentile. Nelle ore stabilite, la sua reggia stava aperta a tutti. Ma un banditore pronunziava la salutare sentenza come ne' misteri sacri a Cerere. Che niuno entri nell'interno di queste sante mura, se non è sicuro di avere un cuore innocente e puro ». Fatalmente in età degeneri, la virtù riesce odiosa a' ribaldi. Nel 228 (volgevano allo impero tempi funesti di militare licenza) i soldati levatisi a tumulto irrompendo nella reggia trucidavano Ulpiano alla presenza dell'imperatore e di sua madre. E nel 235, allorchè Alessandro dalle Gallie disponevasi a portar guerra contro i ribelli Germani, venne trucidato dalle proprie milizie insieme alla genitrice.

ne compartivano il prezzo agli indigenti secondo i bisogni di ciascuno. Ci manchino pure terreni e moneta, ma se prevale in noi l'affetto, abbiamo bastantemente di che giovare altrui. È bell'ufficio ornare la casa di Dio, ma il tempio più sublime sarà quello di sollevare gli afflitti. Divozione malintesa è il far risplendere d'oro e d'argento, le pareti delle chiese, e lasciar poi struggere per fame, e ghiacciare per nudità i tapinelli supplicanti alle sacre porte, non visitare gl' infermi, non consolare i prigionj, non vestire gl' ignudi, non nutrire i famelici (Girolamo Santo).

Il Signore ha detto: Io amo più le opere di misericordia, che il sacrificio stesso. Quanto farai al minimo dei miei poveri, reputalo fatto a me. La limosina è santa cosa, ma il licore di lei, vuolsi infondere non in vaso pieno od infetto, ma in vaso vuoto e sincero. Torna più in beatitudine il far del bene agli altri, che riceverne.

Se la Chiesa possiede l'oro, sia questo un prezioso deposito per la necessità del prossimo. I vasi sacri furono donati a Dio ed a' suoi poverelli. E il generoso prelato di Ippona li faceva ridurre in moneta a riscattare i caduti nel servaggio crudele de' barbari. Richiama pure i fratelli vescovi a riflettere dicendo: Se noi siamo poveri co' poveri, i beni della Chiesa sono di noi e di quelli. Ma se possediamo in privato quanto basta al nostro mantenimento, non sono più beni di noi, ma de'gl' infelici, dei quali in certa maniera noi siamo fattori e procuratori; e sarebbe un'abbominevole usurpazione, l'attribuire a noi stessi ciò che è proprio di loro. San Girolamo ebbe avvertito: Che ornare le pareti di un tempio non è quello che faccia gloria al Signore, ma provvedere ai disagiati nelle loro angustie. Il Grisostomo nella vita di Paola, matrona romana, la quale desiderò, come le avvenne, di morir mendica, affine di soccorrere i suoi cari poverelli, rammenta (al cap. 6): Che ella non voleva spendere il danaro in queste pietre, le quali con la terra e col secolo hanno da venir meno e sparire (cioè le sontuose moli de' tempi), ma in

quelle vive pietre (ossia nediseredati dalla fortuna) che si muovono sopra la terra, e delle quali si mura l'incitata città del Re altissimo. Il medesimo Santo ne fa sapere ancora « che nell'età sua, la Chiesa d'Antiochia alimentava ben tremila vedove e fanciulle bisognose, e aiutava carcerati, pellegrini, lebbrosi, e gli stessi ministri costituiti in povertà ». Si possono alienare i beni della Chiesa in prò dei necessitosi, giacchè la Chiesa è ognora madre benefica delle persone miserabili.

Qual semina poco, poco raccoglie, e qual semina benedizioni, raccoglie molte benedizioni. Abbia misericordia de' tribolati, chi desidera che Cristo abbia misericordia di lui. Sia pure alcuno quantunque si voglia fedele, casto, sobrio e ornato di altre virtù egregie, tuttavia, se egli non è misericordioso, non troverà misericordia. Studiamoci di trasmutare in soccorso ciò che togliamo a' piaceri. I nostri digiuni fruttino alimento ai bisognosi. Iddio per amor di noi si fece povero. Quando natura dalla vita lo richiami, ogni ricco leghi alcuna parte di sue fortune in pro dei miseri, se vuole fare acquisto del bel premio dei cieli. Iddio è sì benigno, che ci assicura la retribuzione anche per un bicchiere d'acqua fresca dato di buon cuore e per amor suo al tapinello riarso dalla sete.

Non disprezzare chicchessia che ti preghi di aiuto, e quando non hai di che sodisfare a chi ti richiede, guardati almeno di non amareggiarlo col disprezzo. Se puoi dare, dà; se no, porgigli benigne parole. Iddio corona l'interno buon volere, dove non trova l'esterno potere. La misericordia è virtù, che ciascuno può usarla, però ne è comune ed imposto a tutti il precetto. Qualunque sia il grado, il sesso e l'età, ognuno la pratichi. Tali consigli cari e santissimi raccomandano al nostro cuore e alla nostra saviezza i divini Agostino ed Ambrogio, due sommi luminari della Chiesa. Nelle bilance della suprema giustizia non si pesa, se sia grande il dono, bensì qual sia l'animo di chi dona. Nel tempio agli occhi del Salvatore più valse l'obolo spon-

taneo offerto dalla vedovella misera, che i larghi doni profusi ad ostentazione dai doviziosi.

Innanzi al tribunale dell'Eterno, tutti que' crudeli, che negarono pietà, diranno con rimordimento amarissimo: Che giovò a noi la nostra superbia, e qual utile abbiamo còlto dalle nostre ricchezze? Ecco tutto svanì qual'ombra fugace, come nave, che corre le acque, e non lascia di sè alcun vestigio.

Come trovano doleemente la via dell'anima, gli accenti che intuona l'affettuoso apostolo San Giovanni! (Ep. III, Cap. III, v. 8). L'amore che siamo tenuti a portarci l'uno all'altro non debbe fermarsi nella sola lingua, ma passare nelle opere caritative. Come suonano autorevoli anche l'esortazioni di Gregorio Magno ne' suoi commenti agli Evangelii! (Lib. I, Ome. 9). Chi tiene abbondanza di roba, ei dice, osservi bene di non esser pigro alla misericordia verso gli sfortunati. Qual abbia un'arte, onde regge sua vita, diligentemente si studii di compartirne l'uso e l'utile al suo prossimo, imperocchè il giudice venturo ripeterà da ciascuno di noi quanto avrà dato (4).

(4) Ove regni affetto anche gl'impotenti trovano modo di soccorrere come lo mostra la Parabola del cieco e del paralitico, dal quale argomento il Florian cavò una sua Favola, nella quale si notano questi versi dolcissimi.

Prestiamoci alterna aita,
E la soma de' mali
Fia ad ambo alleggerita.
.....
Insieme ambidue noi
Abbiam le cose necessarie ad uno.
Io le gambe, tu gli occhi: un ben ciascuno.
Portarti io m'offro, e tu mi sii di guida,
Così senza che poi
Nostra amistà decida,
Qual di noi due miglior servizio renda,
Gioviamoci a vicenda:
Mentre per te camminano i miei piedi,
E tu per me cogli occhi miei ci vedi.

Il Muratori, presa ispirazione dallo zelo, che ardevagli potentissimo in petto, cercò a fondare la *Compagnia della Carità*. A tanta opera invitava caldamente principi e popolo, pastori e clero, nobili ed infimi, ogni spirito gentile insomma che sentisse Iddio nel prossimo. Era sua fervida cura che i sacri ministri, con quella parola che rapisce e sforza la volontà, ne predicassero l'efficacia dai pulpiti e dall'altare.

Voleva che i fratelli del nuovo Sodalizio andassero continui soccorritori di danaro, di cibo, di consolazioni, di paterne e materne cure ai tugurii, agli spedali, alle carceri, agli ospizii de' trovatelli. Raccomandava ai sacerdoti di assistere pietosi ai condannati nel capo, affinchè partisero dalla vita pacificati cogli uomini e col cielo, e non con la bestemmia sulle labbra e la maledizione all'umana razza.

La miseria sia balsamo e vita agli impotenti della fatica, o perchè troppo teneri o gravi negli anni, ossivero infermi di membra o di mente. Avvertasi per altro che non tutti fra quelli che stendon la mano a limosinare gemono in miseria, quantunque atteggiati a miserabili. Prende larva d'ipocrisia anche l'importuno chieditore (1). Vivano del proprio lavoro tutti quanti, a cui fiorisce salute e gioventù. L'ozioso indigente porti la debita pena di sua infingardaggine. Presso gli Ateniesi, allorchè signoreggiavano in sapienza e potenza, fu costituito un magistrato vigilatore

(1) Giuseppe Parini nell'ode sull'Impostura, chiamandoci ad osservare, come si profittino di questa divinità in maschera ricchi e poveri, così descrive:

Tu il discorso volgi amico
Al monarca ed al mendico.
L'un per via piagato reggi,
E fai sì che in gridi strani
Sua miseria giganteggi;
Onde poi non culti pani
A lui frutti la semenza *
Della flebile eloquenza, ec.

sopra chiunque togliesse a vivere, senza fatica, del pane altrui. Quando erano trovati o infermi o inabili ad alcuna faccenda, provvedevasi con spese del pubblico al loro campamento; si costringevano gli altri a spigrirsi, a conservare l'umana dignità del lavoro, se non voleva risentire il meritato gastigo dell'oziare. Fin dall'età remote nemmeno consentivasi l'invereconda fiera de' vagabondi. Per decreto dell'imperatore Teodosio nel 382 vennero espulse le luride e querule torme degli accattoni da Roma. Lo stesso fece Giustiniano in Costantinopoli, chiamando tal genia: *ingombro funesto della terra*. Liberalità alimentatrice d'improvvidi è piuttosto danno, che beneficio. S'imprompta una bella verità in questo proverbio greco: — Che noi porgiamo con una mano il pane a nodrire quei che ci richiedono con falso bisogno, mentre coll'altra diamo loro d'un pugno per companatico. — Rimedio efficacissimo a rinettare le città dal fango portatovi da torbida piena, è di respingerlo ai luoghi da cui deriva. Ma per la saggezza e pietà di chi siede al timone del governo si ponga fondamento ad un generale ricovero con un vasto edificio capace di raccorre i poverelli del paese, ed aiutarli in tutte le loro veraci necessità. Fino dal suo nascere la Chiesa, tenera e provvida madre, prese sollecitudine de' veri bisognosi (4). Il pontefice Pelagio II circa l'anno 580 fece della

(4) L'organizzazione dell'elemosine nella Chiesa primitiva è un modello che non venne ancora superato. Collettrice di pingui rendite, aumentate ancora dalle dotazioni degli imperatori cristiani, la Chiesa divenne una provvidenza del povero. I diaconi erano, sotto la primazia del vescovo, dispensatori di soccorsi, i quali portavansi al domicilio degli indigenti. Questo sistema durò fino al secolo VII, epoca in cui ai sussidii individuali, privatamente somministrati, la Chiesa aggiunse pubblici asili. Il concilio di Nicea prescrisse la erezione di un *Xenodochium* (*spedale*) in ogni città: indi rapidamente moltiplicaronsi i nosocomii (*ospizii per ogni sorta d'infermi*), i brefotrofi (*pei trovatelli*), gli orfanotrofi (*per gli orfani*), i gerontocomii (*per i vecchi*), i paromanarii (*per gli operai invalidi*). Ved. Boccardo, Econ. polit. Parte speciale, sezione seconda, capit. unico.

sua casa un refugio pe' vecchi miserabili. Sisto V (Felice Peretti, nato a Grotte a Mare nelle Marche) eresse con somma liberalità nel 1585, epoca della sua elevazione al seggio pontificale, un magnifico ospizio in Roma ai poverelli presso il ponte Sisto, coll'obbligo che i raccolti non vi si tenessero disoccupati. Altro pontefice di magnanimi sensi Innocenzo XII (Antonio Pignattelli napoletano) nel 1693 diede principio al pietoso Ricovero di S. Michele a Ripa Grande lungo il Tevere. L'undecimo Clemente (Francesco Albani urbiuato eletto papa nel 1700), oltre lo aver compiuto l'opera di Clemente ideava e fondava la Casa di correzione pe' giovani traviali. Acceso in cuore il Muratori dalla santità degli esempi non si diè posa, finchè in Modena stessa non vide stabilita la *Compagnia della Carità* per ogni maniera di soccorsi. Tanto più che in que' tempi il re Vittorio Amedeo di Sardegna, con istituire in Torino un asilo caritativo, riuscì a farvi cessare la mendicità.

Ma l'abolirla al tutto è impresa che vince le umane forze. Que' ricchi adunque, che costumano soccorrere altrui per elemosina, si astengano in nome del cielo di amareggiare gli abbattuti dal patimento col rimprovero crudele. — Andate al lavoro — che se non trovassero da impiegare le loro braccia, di chi in tal caso la colpa? Beneficenza sopra ogni altra educatrice e fruttuosa è quella di fornire occupazione agli operai. Anche i buoni consigli de' savii giovar potranno agl' indigenti dissuadendoli da improvvidi matrimonii, per non accrescere la turba de' disperati e dei colpevoli; giacchè il bisogno, torbido consigliere, molte volte trascina al suicidio, ma più spesso alle rapine e al sangue.

Raccorre vecchi impotenti, affine di rendere meno ad essi travagliata l'estrema vita, raccorre fanciulli disavventurati, affine di ritogliarli alla degradazione morale, e dirigerli di buon'ora ad utili fatiche è santa cosa; ma cosa santissima sarà la tenera cura di chiunque si volga all'aita di quell'animo sensibili che, scadute di stato, non si attentano per certa

timidezza naturale e pudore modesto a confondersi nelle turbe de' limosinanti. Chi pietoso s'inoltri ne' desolati lor tetti le vedrà struggersi in gemito fra le accorate famigliole che domandano pane. Benedetti, le mille volte benedetti! sono quegli angioli di beneficenza, che prendono ad asciugare le immeritate lagrime di questa generazione d'infelici.

Intorno alle maniere di pubblico soccorso vengono non ultimi i Monti di Pietà. A sottrarre i necessitosi dagli artigli degli usurieri, e segnatamente da quelli in ogni tempo sì acuti di certe arpie giudaiche, si aprirono dalla carità cristiana varie istituzioni. Molto simile a Monti di Pietà verso il 1198 creavasi in Baviera uno stabilimento di prestito a pegno. Nel 1361 Michele di Northburg, vescovo di Londra, lasciava per testamento un legato di mille marchi d'argento (ogni marco valeva scudi sessanta cinque) per la fondazione di una banca a sovvenimento gratuito. In Italia Barnaba da Terni l'anno 1462 predicando in Perugia contro l'usura, e segnatamente contro gli ebrei infetti di sì lurida scabbia, raccolse dalle limosine de' fedeli una somma sufficiente ad erigere in quella città una piccola banca caritativa. Nelle altre terre della penisola fu di subito imitato il bell'esempio. Maggior fortuna del frate da Terni sortirono le predicazioni di Bernardino da Feltre: egli riusciva a stabilire la pia istituzione a Parma, Rimini, Montefiore, Cesena, Montagnana, Chieti, Narni, Rieti, Lucca, Campo S. Piero, Siena ec. Padova vide sorgere nel 1491 il suo Monte di Pietà, Pavia nel 1493, Milano nel 1497.

Riconosce il filosofo come un decreto di Dio, che nel mondo morale trovi l'uomo una preparazione di prova per un mondo migliore, per una felicità permanente. Ravvisa, che la virtù verace ed operosa è chiamata all'aiuto e all'educazione delle classi indigenti. E nel vero costituir si deve un vincolo civile fra coloro che abbondano di fortune, e quei che ne mancano, tra la sventura cioè e la dovizia, tra il sacrificio e la gratitudine. Ha voluto la Provvidenza, che la società fosse stabilita a modo di famiglia, dove i

meschinelli stessero ai ricchi, come l'infanzia all'età matura, ed i minorenni a' loro tutori. Comandò che i felici, in mezzo al tumulto degli affari e all'ebbrezza de' piaceri, volgendo pietose le cure a pro de' miseri, spogliassero la loro durezza. In vedere tante guise di sofferenze l'anima facilmente s'ingentilisce e si migliora. Nel ritogliere all'infortunio chi patisce affanni, il ricco prova quella celeste soddisfazione che contenta il cuore, e sente la verità. Esser più dolce il dare, che il ricevere (1).

Sotto il nome di Lamindo Pritanio una scrittura egregia, edita da prima in Venezia negli anni 1747 e 1748, e quindi in Trento nel 1749, e a Firenze nel 1753, e due volte a Napoli con la data di Trento, apparve il Trattatello sulla *Regolata devozione de' Cristiani*. Un mazzoliuo fu questo d'eteree fragranze consacrato a dama gentilissima, alla principessa Liechtenstein, Anna Maria. Egli richiamò quella cortese a riflettere, trovarsi fra un ginepraio d'inutili, e talvolta dannosi libriccioli, ben pochi degli essenziali, atti a fecondare il vero sentimento di religione. Esservi necessità di alcune operette sacre, le quali si conformino allo spirito del Signore, e non al fanatismo e al computo della cieca superstizione e dell'interesse, giacchè Iddio ha voluto edificare una Chiesa umanamente gloriosa, la quale non abbia nè macchia, o altro simile difetto, ma che ri-

(1) Tra le scritture moderne intorno alla beneficenza si può con sommo frutto consultare l'opera maestra del Degerando, la quale va sotto il nome di *Visitatore del povero*. Fu da lui composta, allorchè nel 1838 l'Accademia di Lione propose a sciogliere un tal quesito sociale. Chi sapesse indicare i mezzi di riconoscere la vera indigenza, e di rendere l'elemosina di vantaggio a chi dispensa e a chi riceve. Torna gradito il leggervi, come il problema sia stato risoluto utilmente e praticamente. La civiltà de' nostri tempi, egli dimostra, ha preso ad aiutare ogni maniera di sventurati, mediante le istituzioni per i sordo-muti, per i ciechi, per l'innesto del vaiuolo, coll'istruzione elementare gratuita, con la propagazione della Bibbia, con le casse di risparmio, col provvedimento al lavoro, con le società di mutuo soccorso, e coll'assicurazione della vita.

splenda d'amore, di candore e di santità. (S. Paolo, Ep. I a quei di Tessalonica, cap. V, v. 2). Lusingasi l'autore, che se la sua fatica non incontrerà il favore di gente offesa da stolte o maligne passioni, le faranno buon viso gli uomini di saggezza, e chiunque ami, anzi che le cose sue, la dignità sincera della cristiana fede, e la purità indefettibile de' suoi pietosi e divini insegnamenti.

Ipocrisia e non pietà è il correre al tempio, per farvi bugiarda mostra di atti religiosi, e contaminarsi poi in opere infami di lascivie, di frodi e di usure. Ma quei che doni tutto sè stesso a Dio e al bene degli uomini, che sono una cosa sola, ecco il vero devoto. Chi ponderi il principio e il fine del Decalogo, raccogliendone l'intimo senso, lo vede compendiato nell'amor divino ed umano; e questo domandano pel nostro meglio anche le leggi di natura.

Se prestiamo ufficio di riverenza alle potestà della terra, quanto maggiore affetto non dovremo a quell'Eccelso, il quale, creato l'universo con le sue creature, le conforta perennemente di beneficenze infinite? Contrista in vero l'animo degli egregii uno spettacolo assai desolante. Stupidi o perfidi, una gran parte de'vivi traggono i giorni, senza mai volgere un pensiero a Dio, senza mai cercarlo con aspirazione devota.

Dio è giusto, e se colpevoli, abbiamo da temerne i gastighi; Dio è beneficentissimo, e da figli riconoscenti gli dobbiamo gratitudine; Dio è onnipotente, e la nostra fragilità richiede, che se ne implori il soccorso; Dio è santissimo, e gli è dovuta riverenza, nella quale virtù consiste appunto la devozione, voce che esprime il consacrarsi a Lui con tutta l'anima.

Anzi che le parole, parlino le opere nostre, talchè il Signore a dir non abbia: È un popolo, che mi onora a fior di labbra, ma il suo cuore non vive con me (Matt., Cap. V, v. 8). Iddio pagherà ciascun di noi secondo le opere nostre. Sia primo santuario l'intimo petto e altare l'anima.

Ognuno può farsi tempio della propria cameretta, per innalzarvi all'*Eterno Padre* l'evangelica orazione, tanto sublime nella sua brevità, e la prece soavissima della *Salutazione a Maria*. Ne rapisce la voce dell'accolto popolo, che nel tempio inneggia a Lui che è fonte di misericordia e di beneficenza. Anche la meditazione ci divinizza, e ne fa pregustare una parte di quella intera gioia che godono i santi nel beato regno. Ci siano come stelle celesti la *Fede* e la *Speranza*, ci sia astro benigno la *Carità* nell'oceano tempestoso della vita. Però non dobbiamo stancarci di tesoreggiare nel bene finchè lo spirito ne informi le membra.

Teniamo a norma infallibile de' nostri passi l'esempio del Cristo, l'inclito creatore dell'era nuova. Ei dalla corruzione pagana richiamava l'uomo alla purezza del costume, dal servaggio a libertà, dall'egoismo alla fratellanza, dalla superbia all'umiltà, dalla vendetta al perdono, dai bassi godimenti de' sensi alla voluttà illibata dell'operosa virtù, dall'insolenza brutale della guerra al civil coraggio di fatiche e martirio pel bene di tutti e pel trionfo della verità. Imponiamoci volenterosi sulle spalle la sua croce, camminiamo la via della rettitudine senza volgerci nè a destra, nè a sinistra.

Per grazia sovrumana i deboli vincono i forti; lo spirito nuovo illumina la loro mente, e snoda la loro lingua a parlare la parola divina. In tal modo i dodici uomini del popolo acquistarono il mondo alla scuola del Signore. Con canto magnifico si esalta in questi sensi dalla Chiesa la solennità della Pentecoste. Discendi, o Spirito creatore, riempi i nostri cuori, e vi accendi la tua fiamma santissima. Discendi, o Spirito, e versa dall'alto sopra di noi il raggio dell'immortale tua luce. Accorri, o Padre de' poverelli, e largitore d'ogni bene. Dovunque tu entri, sei ottimo consolatore, fido abitatore, dolcissimo conforto. Trovano in te riposo gli affaticati, in te hanno pace i combattuti da torbide passioni, e refrigerio gli afflitti. Senza te l'umana creatura, troppo facile al male, non sa mettersi, nè te-

nersi nel bene. Netta gl'impuri dalle pecche del mondo Risvegliaci dal sonno della pigritia al debito amore verso Dio. Sana le piaghe dell'anima nostra, che sono pur tante e sì frequenti. Rompi l'ostinazione nostra, e ci rileva dalla svogliatezza di porre l'ammenda a' travimenti. Fa' grazia de' tuoi sette doni a' tuoi fedeli. Ci anima a valutare il merito delle opere nella pratica santa delle virtù. Ci conforta a perseverare in essa fino al termine della vita. Corona le nostre speranze col premio che godono i buoni nel soggiorno dell'intera pace e del perfetto amore (1).

Una delle ragioni primissime, per le quali si scorge venuta dal cielo la religione del Cristo (e può chiarirsene chiunque raccolga il pensiero sul buono e sul bello delle cose elette) è la morale, o vogliam dire gl'insegnamenti del retto vivere, che il benedetto figlio di Dio lasciava a noi per suo labbro o per quello degli apostoli, che Egli ebbe ammaestrati in sue sante dottrine. Tutto spira sapienza, tutto giustizia e carità, affine di renderci uniti e concordi co' nostri simili nella società civile, in grazia dell'amore fraterno, che ci ha tanto raccomandato e comandato. Egli però ha detto: Che il popolo caro a Dio, è il popolo seguace delle opere buone; cioè di quella carità spontanea, che va in cerca de' bisogni e de' dolori.

Il mondo non è già il paese dell'intera giustizia; e spesso ti tocca a vedervi lo spettacolo indegno del tristo che gode, e del virtuoso che geme. Tutta volta non sempre corrono avverse le sorti ai buoni: sovente la vita loro si rallegra nella potenza dell'ingegno, nella dignità degli onori,

(1) Fu questo cantico, che ispirava il vivente poeta milanese a comporre il suo inno sulla Pentecoste, carme il più solennemente divino, che sia uscito da mente umana. Con ragione gl'Italiani godono spesso di rammentare con lode il venerato nome di Alessandro Manzoni. Se l'intemerato Parini seppe trovare una nuova satira e una nuova lirica, il Manzoni colse pel primo in Italia tre onori non tentati da alcuno avanti di lui, tessendo il Romanzo e la Tragedia istorici, e scrivendo gl'Inni Sacri.

nella severità del consiglio, nel fiore della sanità. Li rende eziandio beati la pace della famiglia, la saggezza della donna, l'obbedienza de' figli, la lunghezza di prosperi giorni, l'abbondanza de' nipoti, che loro succederanno nell'eredità degli affetti.

Popolano la terra poveri e ricchi, sani ed infermi, ignari e dotti: è riserbato all'amore e alla carità, se non cancellare al tutto, diminuire almeno cosiffatte diseguaglianze di fortuna. A rafforzare questi sentimenti, educiamoci nell'utile studio delle sacre carte, e massimamente nell'Evangelio, e nelle alte dottrine del grande di Tarso.

Niuna cosa insorge più nemica alla carità, che l'orgoglio, perchè quella annoda soavemente i cuori, e l'altro crudelmente li divide. Mirate il saggio; nell'essere elevato a sommi gradi non cambia punto costume. La felicità che gli sorride non lo inebria: egli conosce, che i beni gli sono prestati, e non donati, che quella mano, che gliene fece presente, può ancora a lui ritorli. Nelle avversità non mormora contro il volere di Dio, ma benigno e mite lo benedice. Si gloria nelle tribolazioni; segue l'esempio di chi tanto sofferse per noi. A sua speranza, se vede nel Cristo la passione, vi scorge pure la resurrezione dalla tomba, l'ascensione al cielo.

Adombrasi nel sacrificio santo, celebrato al tempio, il vincolo universale della cristiana famiglia. Per essa il Cristo diede sangue e vita. Far lucro dell'obolo usurpato al poverello è vergogna al sacerdozio. Non comporta ragione, che si usi nel santuario un linguaggio che più non s'intende. Accomodavansi gli apostoli alla favella che era propria di ciascuna delle genti, tra le quali diffondevano la parola del Signore. A sostegno di quanto s'afferma concorre l'insegnamento di chi sa ammaestrare. Se voi parlando farete un discorso in lingua strana, come s'intenderà quello che vien detto? si perderanno nell'aria i vostri accenti (1) (S. Paolo Epist. prima ai Cor. cap. XIV, v. 9).

(1) Trovandomi una domenica a Viaggiare nel Tirolo (Così racconta il nostro autore al cap. XVII dell'opuscolo qui in rassegna)

Francesco Reina, reputato scrittore della vita del Muratori, in tal modo rileva i concetti che informano il Trattato sulla Regolata Devozione. « Pochi libri contengono in sè tante verità quanto quest'aureo libretto degno de' primi padri della Chiesa, e ripieno della più pura filosofia pratica della religione cristiana. Insegna l'autore, che la divozione verso i santi non termina in essi, ma passa in Dio, e che Dio solo fa grazie e miracoli. Prova con la pratica de' primi secoli della Chiesa e con S. Agostino, che si può, seguendo per altro la disciplina ecclesiastica, santificare le feste senza aslenersi dalle opere servili, e diffondesi sui pregi della riduzione delle feste, progettata dall'immortale Benedetto XIV, ed eseguita pel bene de' poveri e del ben regolato governo. Osserva che le reliquie de' santi, considerate in sè stesse, altro non sono che materia terrena; le immagini dipinte un mero aggregato di colori, che la materia non è degna di culto alcuno, e chi l'adorasse e venerasse come tale commetterebbe idolatria. Riprova le processioni che hanno del teatrale, e considera come soverchio ornamento della religione tante medaglie, agnusdei, corone, pazienze, abitini, cordoni, immagini di santi, brevi, confraternite, e simili invenzioni visibili di pietà che possono condurre alla superstizione. È necessaria l'esterna devozione, che consiste nella modestia, nel contegno, e, all'uopo, nel silenzio; ma lo è molto più l'interna. L'ipocrisia è vizio peggiore della sfrontatezza di que' pubblici peccatori, i quali non presumono d'ingannare nè Dio, nè gli uomini. Sono pure biasimevoli i colli torti, i bac-

m'arrestai per alcune ore, affine di udirvi la messa alla chiesa. Dava principio il buon parroco al sacrificio santo; e detto che ebbe il Vangelo al suo popolo, discese dall'altare, e fecesi innanzi al presbiterio: quivi lesse in tedesco ad alta voce quel vangelo stesso da lui pronunziato da prima in latino. Nè si rimane contento il Muratori all'esposizione di questo semplice fatto, ma prende a tradurre dal latino in nostro volgare la Messa, perchè torni ad intelligenza de'devoti. Scipione Ricci vescovo di Pistoia nei tempi del primo Leopoldo tentò a fare lo stesso, ma n'ebbe da' maligni amarezze mortali.

chettoni, i picchiapetti e simili persone che con smorfie e forme non usate dal comune de' credenti vogliono comparire più devoti che gli altri ».

Armonizza ottimamente coll'opuscolo della *Regolata Devozione* l'altro, che accenna ai pregi della *Popolare Eloquenza* pubblicato in Venezia nel 1750, che è quanto dire un anno appresso la morte dell'autore. Di questo nuovo lavoro tali appariscono i concetti e i precetti. Piega la fragilità dell'uomo facilmente alla terra, mentre religione lo innalza il cielo. Ond'è che se l'arte della favella, torna in onore bellissimo a tutti, è indispensabile sopra a ogni altro a chi presiede al tempio, per diffondere la parola di Dio, e sanar le piaghe dell'ignoranza e del vizio, le due principali infermità dell'intelletto e del cuore. Sia piano, sugoso, evidente il ragionamento de' sacri ministri, e sia edificante e semplice la maniera d'esporlo. Bisogna che s'accomodi il cibo ad ogni età, e la medicina ad ogni genere di malattie. Ha il popolo il suo modo speciale di accogliere la verità e di significarla: però conviene che il sacerdote si faccia popolo, ove brami che i fedeli ricevano frutto dagli insegnamenti che loro porge; oprando al contrario, seminerà nella rena. Gli ascoltatori debbono non pure udire, ma intendere. Val meglio che l'eloquenza dell'altare e del pergamo concordi coll'eloquenza parlata e improvvisata, che alla sublime meditata e contorta. È da guardare che non si perda nel vuoto misero delle astrazioni, ma che scenda ai particolari della pratica e ai bisogni del tempo. Giova ancora vedere e udire ne' santi ed esemplari banditori del vero l'umile portamento, l'azione composta, e perfino la grazia e l'armonia della voce. Lunge le minacce de' terrori insani, lunge la prosopopea e l'asprezza del rimprovero. Suonino invece le dolci promesse del perdono, e gli accenti celesti della pietà e della misericordia. La presenza del sacerdote sia quella in somma dell'angiol console, un raggio di sole che ravviva l'arboscello sbattuto dalla procella, una pioggia benefica sopra un terreno riarso.

La dottrina del Cristo, padre benigno di fratellanza e d'amore, non ha più atroce avversario, quanto il fanatismo religioso, mostro intollerante e cieco, il quale pascesi continuo di furore e di vittime. Però Antonio Lodovico prese a combatterlo nel suo *Discorso intorno alla necessità di scansare ad ogni costo la superstizione*, e sotto il nome di Antonio Lampridio lo pubblicava in Milano e in Venezia nel 1742. — È da sapere, che i Gesuiti aveano fermato giuramento del sacrificio di loro vita per combattere chiunque tenesse dubbia la fede sulla purezza virginea di nostra Donna. Sostenne il Muratori, non aver duopo il candore santo dell'Immacolata di questo voto sanguinario, di questo voto gladiatorio. Egli dimostrava esser contrario a' voleri di Dio, il far getto senza necessità della vita, che ne venne concessa per gli uffici, che incombono a ciascuno nella società civile; doversi le nostre azioni conformare ai severi dettami della ragione e non ai deliri della fantasia. A questi argomenti irrepugnabili del pio e dotto Modanese divampò così nella rabbia la tristizia de' Lojolesi, che eglino tuonarono dall'altare e da' pulpiti maledizione ed anatema contro quella, che si sforzavano a chiamare, *eresia muratoriana*. Ma l'altissima sapienza e la somma autorità di Benedetto XIV, sorgendo a difesa di chi era specchio del clero per costumi e per dottrina, pose freno e silenzio alle troppo frequenti e calunniose intemperanze di coloro, che velano funeste ambizioni sotto il titolo di religione.

Alla mente del filosofo, il mondo sociale, ossia la umanità che si compone di governati e di governi, rappresenta un'armonia del tutto con le sue parti, e delle parti col tutto. Lo scopo a cui l'uomo tende senza posa, e con tutte le sue forze fisiche, morali e intellettuali, è la privata e pubblica prosperità. A raggiungere questo mirabile effetto debbono cospirare le leggi tutte, civili, politiche e internazionali che hanno da stabilirsi, non sull'arbitrio de' potenti, ma sui principii naturali dell'indipendenza individuale da un lato, e della giustizia dall'altro. Se i tempi

non consentirono al Muratori di svolgere con piena evidenza sì arduo problema, tentò almeno di portarvi que' lumi che gli fornivano il suo retto giudizio e il suo cuore benigno.

Egli meditò e scrisse il *Trattato intorno alla pubblica felicità, oggetto de' buoni principi*. - Personaggio accetissimo all'universale viveva allora in Germania, personaggio chiaro per virtù e per dottrina, per modestia e cortesia, e che venne sempre pietoso agli oppressi, e fu candido zelatore di verità. Era desiderio incessante della sua vita di vedere il pieno trionfo della carità e della giustizia. Però dal voto unanime del clero e degli ottimati nel 1747 ottenne meritamente il grado supremo di primate e di principe della diocesi e della città di Salisburgo. Fu questi l'arcivescovo Andrea Iacopo della casata signorile de' conti di Dietrichstein, ed a lui, che ne fu sì degno, il Modanese dedicava l'opera sua, pubblicata in Lucca nel 1749.

Essendo la natura umana in sè stessa perfettibile, dopo la soddisfazione de' materiali bisogni, l'uomo s'alza ai desiderii d'un ordine più elevato. Qual si tenne pago di grossolano vitto, di rozzi panni e di modesta abitazione, venuto ad opulenza cerca sfoggiare in adorne vesti, in lussuosità di mense, in splendore di palagi. Qual albergo da prima in oscuro paesello, ove ei salga in fortuna, per accrescerla più sempre con lucri commerciali, affronta rischi e disagii di viaggi marittimi e terrestri. Chi si compiace nella lettura di qualche utile almanacco sente a poco a poco una divina fiamma, un moto irresistibile per acquistar dottrina. Divinizzato dagli studii coll'occhio della mente scruta nelle viscere della terra e nella vastità de' cieli gli arcani della natura e le meraviglie di Dio.

Ad onta della perfettibilità umana e dell'impulso progressivo sociale fa mestieri di molta virtù, di molta costanza, di molta attività a combattere e vincere gli impedimenti che ne vengono dagli uomini e dalle cose, ed anche da noi stessi; impedimenti, che ci contendono questo benessere, a cui senza posa miriamo. Necessita soprattutto

che il governo sia macchina d'aiuto, perchè possiamo godere della maggiore prosperità fra le burrasche del mondo (4).

« Noi, dice l'autore, per *pubblica felicità* altro non intendiamo se non quella pace e tranquillità che un saggio ed amorevol principe o ministero si studia di far godere, per quanto può, al popolo suo, con prevenire ed allontanare i disordini, con fare che siano non solo in salvo ma in pace la vita, l'onore e le sostanze de' sudditi mercè di un'esatta giustizia; coll'esigere discretamente i tributi, contentandosi della lana del suo greggio, senza volerne anche la pelle; e inoltre col procacciare a tutti qualunque comodo e vantaggio, che sia in sua mano ». Il vero principe deve essere padre e non padrone, e amministrarono dà padri un Tito, un Trajano, un Probo, un Alessandro Severo, de' quali i nomi passano venerati e bendetti in tutte le generazioni.

A dismettere pur finalmente la scellerata ambizione delle conquiste ricordino i monarchi la nobile sentenza d'Antonino Pio, il quale era solito a dire: Tornare più in vantaggio dell'umanità il far salvo un solo cittadino, che il porre a morte mille nemici. Ne' secoli di Roma pagana alcun nostro coronato osò proferire quel vituperoso motto: - Affronto volentieri l'odio di tutti, purchè tutti mi temano - ; così non la pensa un re di bontà verace. Egli brama da' suoi popoli, non l'esecrazione, l'amore. Quanto mansuetudine e saggezza onorano un principe, altrettanto lo degradano orgoglio e tirannide. Filippo il macedone stipendiava un uomo che ogni giorno, innanzi di aprire

(4) Per gran tempo fu opinione essere indispensabile l'ingerenza governativa in tutte le azioni sociali: credenza assurda e fatale. Con molto senno il Romagnosi ebbe affermato: Che il governo debbe avere il minimo d'affari, mentre la società ha il massimo di faccende. E il Bastiat, coll'inculcare ai legislatori il celebre adagio: Lasciate fare, lasciate passare, intendeva a distruggere l'abuso del dispotismo e dell'accentramento, rivendicando ai privati la loro personalità, e alle provincie la loro vita autonoma.

udienza, gli facesse risuonare all'orecchio questa santa verità: Filippo, ricordati che sei mortale. Infatti abbia chi siede in trono facoltà illimitata per operare il bene, e le mani avvinte per astenersi dal male. Glorioso sarà mai sempre quello scettrato che si mostri più sollecito d'altrui, che di sè stesso. Nel panegirico a Trajano ne lasciò scritto Plinio il giovane: Qual dono di maggior nobiltà e bellezza può fare il cielo agli uomini nel concedere ad essi un principe casto e savio, e che arieggi un Dio?

Nelle leggi delle Dodici Tavole domina sulle altre questa massima civile: — Esser legge suprema la salute del popolo. — E in fatti l'utilità pubblica e la giustizia sono una cosa medesima. « È pur da desiderare che ognuno intenda anche quest'altra verità: cioè che quantunque uno stato sia retto da un monarca, non lascia per questo di essere quel popolo una società e repubblica per quanto può ». Ministri e magistrati, sia che promulghino od eseguiscano leggi, o provvedano alle finanze, conviene che aiutino il loro sovrano col senno e col disinteresse. Beato quel principe che alza nelle dignità uomini integri e sapienti; ma più beato se egli volentieri ne accoglie i consigli senza troppo pretendere di sè stesso, giacchè più sicuro e prudente suol essere il parere concorde di molti saggi che quello di un solo. In compagnia de' migliori imprendano i monarchi a viaggiare presso le nazioni maggiormente operose e serie, e visitino gli emporii più fiorenti del mondo. Vi facciano tesoro di quanto può adottarsi e praticarsi in vantaggio della patria; come sarebbe d'invenzioni industriali, di macchine, di finezza di commercii.

Quello che ebbe raccomandato alla posterità la memoria di Luigi XIV di Francia, non furono nè le conquiste nè l'ingrandimento del suo regno, sibbene lo sviluppo che egli diede alle industrie, alle arti, ai commercii e alle lettere, e lo aver fondato ospizii per ogni genere d'infermi e di derelitti. Uomo per qualità d'animo e di mente egregio, il Colbert lo consigliava a questa nobilissima impresa

della civiltà e della pace (1). Anche Pietro il Grande delle Russie, per quanto lo comportava la ritrosa e informe natura del terreno, tolse a ridurre in buona cultura di civiltà i vasti deserti settentrionali. Erano gagliardi i suoi propositi, immensa la sua mente; ciò non pertanto nell'ardua impresa lo soccorsero poderosi ingegni stranieri o gentili per lettere, o sagaci per politica, o pratici per commerci. Avendo con esso loro preso domestichezza ne' frequenti suoi viaggi gli assunse compagni all'opera, e li dichiarò cittadini del rinnovato ed estesissimo impero. Lui felice se in quelle riforme avesse pure circoscritta la sfera della regia autocrazia! Dimandato Pindaro: Chi mai comanderà al principe? Ed egli così in risposta: La legge, perchè la legge siede regina de' mortali e degli Dei. — Volesse il cielo che i filosofi regnassero, o che i re fossero filosofi!

(1) Nato francese (a Reims) nel 1619, moriva a Parigi di anni sessantaquattro. In sua gioventù avendo percorse le principali città del regno, vi studiò le attitudini, l'ingegno, le condizioni e le fortune degli abitanti. Maggior ministro di Luigi, il Mazzarino, allorchè si vide al termine della vita, così raccomandava al suo signore il giovane di Reims: — Di tutto vi son debitore, o sacra corona, ma credo di pagar pienamente il debito che tengo con voi dandovi un Colbert. — Succeduto egli al Mazzarino, siccome il Mazzarino succedette al Richelieu, li vinse d'abilità. Coll'occhio suo scrutatore ben s'accorse che gli appaltatori eran la piaga più esiziale di Francia. S'avvide che le spugne aveano succhiato il sangue vivo della nazione, però con mano potente le forzò a restituirlo alle vene esauste dello Stato. Allora in tutta Francia circolò prospera ed attuosa la vita. Comparve si può dire un non atteso fenomeno. Crebbero i campi i loro frutti; per le create industrie s'arricchirono e si abbellirono città e provincie, e la marina ebbe tale incremento da rivaleggiare coll'emula Inghilterra. Freddo per carattere, talchè un poeta contemporaneo il chiamava *uomo di marmo*, ponderato nell'esame de' concetti, docile ad accettare gli utili consigli che da altri gli venissero, quando seco stesso aveva deciso di mandarli ad effetto, più non conosceva ostacoli ed operava gagliardamente. Tale fu l'uomo che diede nome al suo secolo. L'amministrazione colbertiana è il tipo delle amministrazioni; e tutte le idee, e tutti i divisamenti di questo singolare ministro godono e godono d'un'eterna gioventù.

Educano gli attenti agricoltori le giovani piante per sostituirle al vecchiume; istessamente l'avveduto regnatore apre pubblici istituti, dove cresca una gioventù culta, proba, assennata. Di lì potrà scerre intelligenze atte al governo, alle segreterie, all'ambasciate, alla giudicatura. Dipende la felicità di un popolo dal buon governo, e il buon governo da un complesso di varie cognizioni diffuse nell'universale; però non sarà mai bastantemente raccomandata la pubblica istruzione. Chiunque abbia presa a sua guida la filosofia morale, imparato cioè a conoscere l'uomo e i suoi doveri, è sicuro di possedere molta ricchezza intima; molto più se vi aggiunga lo studio dell'antico senno legislativo de' Romani.

Per sostenere degnamente cariche civili ed impieghi si rende necessario l'attendere con intensa cura al pubblico diritto, studio severo coltivato con molta lode e frutto in Germania e in Olanda, mentre con tanto danno e vergogna si trascura in Italia. Di più richiedesi pratica ed esperienza, qualità preziose, di che ordinariamente la gioventù pate difetto. Da mezzani gradi degli ufficii civili bisogna alzarla a poco a poco ai più elevati, dopo averne saggiato la virtù, la capacità, lo zelo.

Inciampa nell'egoismo quel governante che si restringe al pensiero de' suoi proprii interessi, dimenticando il benessere di tutti. Il degno regnatore, a comune vantaggio, cerca quanto il senno provvede, il genio crea, può la costanza, e allora, solo allora l'esempio è comando. Mirabile cammino da cento anni in qua hanno fatto le lettere e le scienze. S'indagarono con più esattezza che mai i principii delle cose e le cagioni segrete delle opere di Dio e delle azioni umane; ciò che rimane si è che tanto progresso tenda a migliorare il mondo, vasto teatro di beni e di mali, di vizii e di virtù. Sia la vita socievole un ricambio di servigii, una cooperazione e diffusione continua d'amore, d'attività, di soccorso. Guai! se il mondo si ostina di andar sempre zoppo, anzi che soffrire la cura di

chi gl'insegni a tenersi sul dritto sentiero. Allora l'umanità merita il rimprovero di esser rassomigliata all'ubriaco, che mentre tenta sollevarsi da un lato, ricasca dall'altro.

Viene opportunamente in soccorso del regime civile la cristiana religione. È scopo di lei non solamente di ammaestrarci nel vero culto del cielo, sibbene di predicare e persuadere i più regolati costumi e le più sante virtù, e d'introdurre in chi le professa quella pacatezza dell'animo, quell'unione universale, le quali compiono i voti di Dio e dell'umana società.

Tutti quelli che occupano il braccio o la mente al lavoro hanno dritto a goderne i frutti: ma l'invido, ma l'improvvido, ma l'inerte, ma l'avaro agognano all'usurpazione del legittimo patrimonio d'altrui; però sorge *giustizia* a difesa degli uni, a gastigo degli altri; e di qui la ragion criminale e civile. Inetti regnanti, infidi ministri, leggi imbrogliate, caterva ingorda d'avvocati, procuratori, notari, spedizionieri impediscono il libero corso della giustizia. Andarono lodati da' loro sudditi Federico di Prussia e Vittorio Amedeo di Sardegna, che posero la mano risolutamente ad utili riforme civili.

Sovrana maestà della vita è la storia, perchè utile narratrice del passato; scuola grave di senno le leggi perchè racchiudono i più savii ordinamenti a mantenere inviolabile la sicurezza generale. Ben meritò de' posterì e della civiltà Giustiniano Augusto, che fece raccogliere in volumi quanto l'antico mondo latino ebbe di sapienza legislativa in vantaggio dell'uomo. A temprarne la rigidezza ed accomodarsi ai bisogni de' tempi nuovi vennero opportunamente gli statuti. Nel secolo nostro fu veramente miracolo che il germanico imperatore Francesco, con risoluta mano sterpasse le male piante de' fidecommissi e delle primogeniture nel suo granducato di Toscana, il che successe nel 1747 (4).

(4) Là dove prevalse il diritto romano, i testatori, quasi assolutamente liberi di disporre della totalità de' loro beni, abusarono

Vien lamentato giustamente un altro abuso contro il libero corso della legge promulgata, e ciò accade quando principi malfidi o perversi ministri con editti e circolari ne guastano l'efficacia.

Copia di sole ricchezze non basta alla felicità dell'uomo, quando a lei non si accompagni salute; però l'arte, che alla salute provvede e le inferme forze rintegra, vuolsi avere in massima estimazione. È vero che nei tempi andati la ciurmeria tenne luogo di medicina; ora non più. La medicina ora s'aiuta dell'osservazione e dell'esperienza. Ma a prevenire le malattie farmaco primissimo è la sobrietà, la castità, la regola in somma del ben vivere.

Sarebbe da desiderare che i regnanti procurassero di animare ne' loro Stati il severo studio delle matematiche e specialmente destinando premii a chi sappia trovar macchine o congegni d'industria. A questo mirasi lodevolmente in Francia. Oggidì il Vaucanson v'introdusse modo più facile e nuovo a fabbricare stoffe di seta (4).

d'un potere eccezionale che la legge accordava loro, cioè del fidecommissio. Instituzione equa in sé medesima, ma snaturata dai costumi del medio evo, universalmente informati dello spirito di privilegio. Fino a questi ultimi tempi nei quali i fidecommissi vennero aboliti, accadeva sovente di vedere un vecchio, con un piè nel sepolcro, dettare dal suo letto di morte un testamento in cui disponea de' suoi beni per tutti i secoli avvenire, determinava a quali persone il suo immediato erede dovesse trasmettere il patrimonio. Così le generazioni venture rimanevano vincolate dalla mal ferma ragione e dalla dispotica volontà di un moribondo. Il possessore fidecommissario avea il dovere di trasmettere lo stabile ad un tale che egli forse non conosceva, cui non lo legava l'affetto di padre. Indi l'incuria con la quale i fondi erano amministrati dai detentori, il cui interesse non era già di lasciarli intatti e migliorati, ma sibbene di esaurirli, per goderne al più presto e più copiosamente i frutti... Leggi sì fatte che promuovano la conservazione de' latifondi, mentre sono *antieconomiche*, perchè contrariano l'agraria produzione, sono anche *immorali* e *impolitiche*, perchè rompono i nodi più sacri dell'umana convivenza. (Ved. Boccardo, *Economia politica*, parte s, c, sezione prima della *Produzione della ricchezza*, cap. 2).

(4) Nato a Grenoble nel 1709, egli manifestò sino dalla prima età quanto fosse disposto alla meccanica. Compresa da sé stesso la

Per verità s'allargano le matematiche in vasto e fecondo campo, siccome quelle in cui si comprende l'ordine, il numero e la misura, nonchè tante altre nozioni, le une con le altre connesse ma derivanti da una stessa radice. Di tal natura è la Geometria, l'Algebra, l'Astronomia. la Nautica, la Geografia, la Statica, l'Architettura, la Meccanica, le Fortificazioni militari e civili ec. Conferisce eziandio decoro alle città l'avere architetti valenti per arginar fiumi ed aprir canali a difesa e vantaggio comune. Soprattutto poi gioverà l'arte del Disegno, non pure a far fiorire la Pittura, la Scultura e l'Architettura, sibbene perchè ricevano perfezionamento le altre arti minori, le quali costituiscono la ricchezza industriale.

Ci ammaestra la Logica a ben ragionare, che è quanto dire a dedurre da veri principii legittime conseguenze, a risalire dagli effetti alle cause e discendere da queste a quelli. Senza logica non avvi scienza che sia. Un breve ma

struttura e il moto d'un orologio: quantunque non potesse giungere mai a toccar quella macchina, con un legno e con rozzi istrumenti ne fece un altro, che segnava le ore con molta precisione. Dopo molte prove di tal genere si trapiantò a Parigi per attendervi alle scienze necessarie all'arte sua prediletta, e preparare così i mirabili lavori che procacciarono immortalità al suo nome. I miglioramenti che di mano in mano ha goduti la meccanica, sebbene grandissimi, non potranno sì di leggieri far cadere in oblio quell'automa che suonava il flauto, e l'altro che batteva al tempo stesso il tamburo, e soprattutto lo due anatre che gracidavano, andavano in cerca di grano, lo prendevano nei trogoli, l'inghiottivano, e nello stomaco di questi animali passava per tutti i gradi della digestione. Vaucanson fece per Cleopatra di Marmontel un aspide che sibilando si avventava al petto dell'attrice. Commessagli dal cardinale di Fleury la ispezione della manifattura della seta, prestamente ridusse a maggior perfezione il mulino da torcere. Fino all'estrema vecchiezza mantenne per l'arte sua quell'amore e quell'operosità che aveva adoprata nel vigore degli anni, e morì nel 1782. Leggesi nella sua sepoltura nella chiesa di Santa Margherita questa commovente iscrizione: — Per la sua pietà e modestia ebbe il pianto di tutti i buoni. — Egli meritò il titolo d'uomo veramente benefico. Era socio dell'Accademia delle Scienze, e, come tale, gli fu letto un degno elogio da Condorcet.

importantissimo Trattato di logica scrisse per la gioventù l'abate Antonio Genovesi (4). Allorchè la Metafisica fissa i grandi principii dell'esistenza di Dio e della spiritualità dell'anima, ella folgora del lume il più vivo a' mortali; ma

(4) Tale scrittura fu largamente corredata dal Romagnosi con le sue *Viste fondamentali*. — Il villaggio di Castiglione nel Salernitano diede cuna nel 1712 ad Antonio Genovesi. Entrato nell'adolescenza per comando imperioso del padre, renunziando con amarezza ad amore dolcissimo che gli aveva preso l'animo, s'apprese allo stato ecclesiastico e alle teologiche discipline. Iniziatosi nel sacerdozio non era che un teologo. Ma per i gravi conforti di un sacerdote filosofo s'accorse, per così dire, esservi altre e più utili scienze che le teologiche disputazioni. Leggendo romanzi (cosa veramente singolare!) prese vaghezza per la storia. Plutarco formò la sua delizia. A mano a mano conobbe la filosofia, e Locke e Leibnizio furono le sue scorte. Venuto a Napoli, volendo riformare gli studii, innanzi riformò sè stesso; e dice il Sismondi (*Biog. univ. art. Genovesi*), « Di tutti quei che tentarono illuminare il loro paese, niuno riuscì meglio di lui in tale generoso disegno ». Ma però non appena udivasi dalla cattedra il suono potente delle sue dottrine, ecco levarsi contro di lui quello stolto sciame d'insetti, maligni che in tutti i tempi ha mosso e muoverà guerra agli animosi novatori; ecco ad accusarlo d'eretico, perchè flagellava ipocriti e riduceva al Vangelo la vera religione. Ma il sapiente pontefice Benedetto XIV, e con esso altri dotti, fecero debita ragione all'illustre filosofo. Nè poco onore gli derivò da Bartolommeo Interi, ricco pistoiese, celebre non pure per le qualità d'animo che per la dottrina, ed al quale l'Italia debbe saper grado del primo istituto d'economia politica. L'Interi adunque nel fondare la cattedra di politica economia vi mise queste tre condizioni: Che le lezioni si dessero in italiano; che Genovesi ne fosse il primo professore; e che dopo la sua morte nessun religioso dovesse succederli. E quanto ben si fosse avvisato l'Interi il dimostrano le *Lezioni di commercio e d'economia civile*, che furono la più importante opera che il sommo Genovesi dettò. « Questo è il primo libro (useremo qui pure le parole del Sismondi), che in Italia, e particolarmente nel regno di Napoli, abbia fatto sentire l'importanza e l'amore della politica economica.... Siccome Pitagora era stato il lume della Magna Grecia, il Genovesi fu il lume del regno. Si può dire che quanto la filosofia e la politica hanno prodotto di meglio in quella parte d'Italia è dovuta all'influenza della sua scuola ». — L'eroe di Corsica, Pasquale Paoli, fu suo alunno.

si risolve in nebbia e fumo se divaga nel buio delle astrazioni. Anche la fisica pate dello stesso inconveniente, se svapora in ipotesi; ma schiude ben ampio volume ove discenda ai particolari trattando degli elementi, della luce, de' suoni e del magnetismo. Conobbero gli antichi la forza attrattiva della calamita, ma non s'avvisarono che ella guardasse il polo artico; la preziosa scoperta che assicurò i viaggi per l'oceano, è merito d'un italiano (Flavio Gioia). Si è pesato l'aria; s'investigarono le cagioni del flusso e riflusso del mare; ricercossi la vita delle piante. Per tante e varie osservazioni fatte con paziente ed accurato studio ebbero incremento le scienze e le arti, ed ebbe comodi e agiatezze maggiori la umanità.

Maestra sicura della patria è la storia, essa ne fa vedere nelle azioni altrui, se buone, quanti vantaggi fruttano alla società, e di che danni son portatrici se malvage. Riceve potente sussidio la storia dall'erudizione col rivelare i costumi e le usanze degli antichi popoli, e se ne accresce mirabilmente il valore quando s'accompagna alla filosofia. Platone, Aristotele, Cicerone, Plutarco, Epitetto sono copiose e ricche miniere d'ogni sapienza. Però dobbiamo loro la più verace gratitudine per la massima generosa: — Esser benigna cosa e piena d'ingenuo candore l'attestare la nostra riconoscenza a coloro, mercè i quali abbiamo progredito. Nulla di più ingiusto che l'ingratitude verso i benemeriti. — Rinnovò il mondo, atterrando vizii e tirannide, l'Evangelio santo. Ingentilisce gli animi la Poesia con la dilettazione del bello, l'Oratoria gl'infiamma persuadendoli ad opere d'utilità e d'onore.

Per l'antica Grecia, e massime per Roma, agricoltura e guerra furono le principali cure, a che attesero que' popoli; ma essendo quelle arti d'indole diversa, perchè l'una creatrice, l'altra sterminatrice, ne riceveva scapito la più benigna. Una misera generazione di schiavi dovea sudare al molino e alla gleba per sostenere lo splendore degli ottimati e sopperire alle necessità di tutti. In mezzo al ge-

mito impotente di tanti oppressi (1), una voce amica dell'umanità, la voce di Senofonte (2) così intuona in un suo

(1) Acutamente osserva il. Boccardo (Op. cit., App., cap. iv, tomo I), così scrivendo: « Tolga il cielo che l'economista faccia l'apologia della schiavitù! Ma altro è lodare, altro è spiegare questa lagrimevole istituzione. E non può altrimenti spiegarsi, salvo che considerando come, attesa l'insufficienza de' capitali, un piccol numero di eletti individui non potesse esonerarsi dai materiali lavori consacrandosi invece alla cultura intellettuale, al governo dello Stato e ad altre nobili faccende, senza costringere la maggioranza de' deboli a portare il giogo e a spargerè di sudore la terra.... Il genio di Aristotele intravvide questo gran vero, allorchè pronunziò quelle sapienti e divinatrici parole: La schiavitù cesserà di essere necessaria, quando l'ago, la spola e il martello lavoreranno da sé. L'industria moderna ha sciolto il gran problema, il martello, l'ago, la spola lavorando da sé; alle braccia degli uomini noi abbiamo sostituito, coll'aiuto de' capitali, le cieche forze della natura. Non è più mestieri condannare i nostri simili alla schiavitù, per far che compiano i materiali lavori, poichè l'acqua, il vento, il vapore li compiono in vece loro ».

(2) Celebre storico, filosofo e generale atenlese nacque in Ercheia, probabilmente 444 anni av. C. Era ancora nella prima gioventù quando Socrate lo incontrava per via. Maravigliatosi il gran maestro dell'avvenenza e della bella modestia del garzonetto, con quella piacevole ironia, tutta sua, si fece ad assalirlo con tal domanda: In che luogo si potesse comprare il necessario alla vita? E a lui il giovanetto con subita risposta: Al mercato. Allora il savio d'Atene soggiunse dicendo: E dove mai si può imparare ad essere onesto? Senofonte all'inattesa richiesta si confondeva ed esitava, ma Socrate: Seguimi, riprese, e tu lo saprai. Infatti egli imparò dal gran filosofo l'arte del ben vivere. Del quale beneficio gli fu tanto riconoscente che sempre lo tenne a sua guida e signore; nella battaglia di Delia si espose a mortale periglio per salvare i giorni a chi gli aveva dato la vita dello spirito. È probabile che dalle sue prime conversazioni con Socrate sia stato mosso a scrivere il Dialogo intitolato il Convito, nel quale esprime con una grazia incantevole i sublimi concetti del maestro intorno all'Amore. In altro Dialogo, che ha per titolo Gerone, scrittura maravigliosa, mette in luce l'ansia dell'uomo che comanda e la quiete di chi vive da privato, e mostra come il bene del popolo sia condizione indispensabile per la gloria di chi lo governa.

Dialogo: L'agricoltura prenderà grande incremento, ove si stabiliscano premii per chiunque degnamente la eserciti. — Nell'epoca nuova, ossia nell'epoca del Cristianesimo, il Vangelo che avea giustamente maladetto alla guerra e glorificata la pace, rinnovò l'alta parola pronunziata all'anima prima: O uomo, ti procaccerai il pane col sudore della tua fronte. Sentenza non di gastigo ma di progresso. Col lavoro l'uomo svolge le sue forze intellettuali e muscolari. E qui ragionando del cultore de' campi fa mestieri che egli adopri diligenti le cure a trarre dal fertile seno della terra tutti que' frutti che sono in vantaggio alla vita comune. La terra è una madre benefica, la quale quanto più riceve e più dona. Padroni, Accademie, Governi s'accendano in nobile gara ad aiutare di consigli e di speciali favori la campestre famiglia. Propagazione e miglioramento di piante e di bestiame, ecco lo scopo dell'arte rurale. Non una è l'indole de' terreni; quale esubera di forza produttiva, quale tiene natura di mezzana bontà, qual si mostra ritroso e selvatico. Ma l'uomo ha possanza di temprarne gli eccessi; ha facoltà sì può dire di fabbricare il suolo vegetativo; e volgere sterili ghiaie in ubertose maggesi. Conosce l'intelligente agricoltore qual pianta ami il sasso (la vite e l'olivo), quale il monte (l'abete e il faggio), quale il piano (il pero e il melo), quale la riva (il noce e il pioppo). Egli con varii innesti fa gentili perfino gli orridi pruni, e li rende fruttiferi. Sa trarre l'olio, nonchè dall'olivo, ma anche da' vinacciuoli e dal sesamo. Prepara materie per le vesti non solo dalla lana e dal lino, sibbene dalla canape e perfino dall'ortica. Rinfresca i solchi con apposite irrigazioni, come usasi nella Cina e nel Perù. Per rimpinguarli vi sparge letame, volgendo ad utilità le cose più vili, come sono appunto le unghie e lo sterco degli animali, le foglie cadute dagli alberi, le penne degli uccelli, la cenere e la fuliggine. Giovano assai per alcune terre la calce, il nitro e il zolfo. Lieta com'è Italia di fontane e di fiori porge facilità ad educare le api, e di qui

i preziosi tesori del mele e della cera. Abbiamo in copia terreni acconci al pascolo del gregge, ed altri ove prosperano i gelsi. Non ci cada mai dalla mente che le mirabili arti della lana e della seta fecero un dì sì ricca la patria nostra. Se i latifondi mantenuti da odiose leggi, se le rurali possidenze de' chierici fanno ostacolo al miglioramento dell'agricoltore, non le riesca meno fatale l'inerzia de' coloni, e quel loro tenersi tenacemente alle rancide opinioni de' nonni. I secoli procedono perpetuamente innanzi, e guai per chi s'arresta! Vuole però giustizia che i docili e diligenti coltivatori ottengano onore e compensi delle loro benemerite fatiche. Fu umano quel monarca di Francia (Enrico IV), allorchè desiderò che il povero colono potesse imbandire nella domenica un pollo sulla rustica mensa. All'amore della campagna debbe sopra ogni altra cosa tenersi desta la gente d'Italia. Non indarno il Mantovano lasciò per la georgica l'eletto suo carme che si disse dettato dalle Grazie. Non indarno Pier Crescenzi (4) diede a

(4) Da famiglia popolana nasceva in Bologna nel 1233. Nella patria università, tanto celebre in que' tempi, studiò filosofia, medicina, scienze naturali e giurisprudenza. E per la sua molta perizia nelle discipline giuridiche tenne lodevolmente civili uffizii nelle città dell'Alta Italia. Ma anima integra, preso fastidio di veder la giustizia tanto bistrattata dalle partigiane passioni di Guelfi e Ghibellini, cercò pace ed asilo nella quiete campestre di una villetta a poca distanza dalla città natale. Ivi per i conforti di Aimerico (parola che origina da due voci tedesche, le quali a noi valgono *ricco in casa*), dotto religioso, e per compiacere a Carlo III, regnatore di Sicilia, prese a scrivere in latino il classico suo *Libro intorno alle cose rurali*. Un fiorentino lo rendeva italiano con quella purgata e ingenua dizione che è propria de' due Villani, del Petrarca e del Boccaccio. Se ne fecero traduzioni anco in francese, in tedesco e in altre lingue. Filippo Re benemerito scrittore d'agricoltura (che sortì la cuna in Reggio di Lombardia nel 1763), in tal modo ragiona dell'opera del Crescenzi: « Cotesto libro, dic'egli, considerato il secolo nel quale fu composto, ed al gusto de' tempi, ed ai mezzi che bisognarono all'autore per compilarlo, debbe reputarsi come

noi fin da' tempi remoti quel suo mirabile Trattato intorno all'Agricoltura.

Si racchiude l'economia di ciascun paese nella seguente massima: V'entri il più di danaro, n'esca il meno possibile. Per consiglio sapientissimo della Provvidenza furono da Lei variamente compartiti i suoi benefizii, affinchè si mantenesse perpetuo il vincolo tra i popoli della terra, procurandosi l'uno quel che gli manca, smerciando l'altro quanto gli sovrabbonda. Chi giace inerte langue nella miseria; le ricchezze son dei solleciti. Vergogna per gl'Italiani che acquistino dallo straniero panni, galloni d'oro e d'argento, vetri, cristalli, latta, e perfino i pettini e le scatole ed altre minutaglie! Ricordino, che le nostre antiche Repubbliche salirono a florido stato, mediante l'esercizio delle arti della lana, della seta e de' velluti. Lode per altro a Francesco II, che cerca con ogni maniera a ravvivare nel suo granducato di Toscana sì fatte industrie; lode alla casa di Savoia che spende tante sue cure, onde introdurre le arti tutte in Torino; lode finalmente al genio di Carlo III delle due Sicilie, il quale, crescendo le arti nel suo regno ha messo i poveri nella fortunata condizione di guadagnarsi il vitto, e di sostenere l'umana dignità col lavoro. Possiede Italia miniere inesauribili di ferro; e questo metallo per gli umani bisogni vince in pregio l'oro e l'argento; possiede lane e sete, altra felicissima sorgente di ricchezze. Lieta qual'è di boschi, di vigneti, d'oliveti e di greggi, le si offrirebbe comodità di trasportare in peregrine contrade legnami, vino, olio, formaggi; ma per amor santo del vero bisogna confessarlo: i più de' nostri concittadini mancano di buon volere e di studii per l'esercizio delle industrie. Balordo a buon dritto può chiamarsi, quel

una tra le più splendide scritture che rendono gloriosi i fasti dell'italica letteratura ». - Nell'età di novant'anni si spense la vita dell'inclito vecchio tra l'aure serene della natura, che ebbe interrogata con tanto amore e frutto.

popolo, che sonnolento e pigro diviene tributario d'un altro popolo più laborioso ed accorto. E quando le nazioni si prendono il mal vezzo di cullarsi nell'ignavia, è dovere de' monarchi spoltrirle, e richiamarle al lavoro con buoni eccitamenti e istituzioni. Giova rammentare che l'imperatore Alessandro Severo, del quale abbiám lodato le virtù e l'ingegno, non solo intese a far sorgere in Roma parecchie arti industriali, ma con favori vi allettava molti mercanti per le faccende de' traffici, che sono anima, nervo e sangue de' popoli civili. E merita riconoscenza eterna Benedetto XIV per aver concesso ne' suoi Stati esenzione di tributi a chiunque lavorasse lana e bambagia, sia che si smerciassero queste manifatture in Italia, o si trasportassero fuori della penisola. Fa mestieri per una parte che il governo non ponga inciampi ai progressi delle industrie con gravami e balzelli, ma le incoraggi con savi ordinamenti di libero commercio; e per altro lato rendesi necessario che il popolo si aiuti di buon volere e d'ingegno, « La mano dei dappoco, diceva il re della Sapienza, (Prov., cap. X, v. 4) si tira dietro a sè la povertà ».

Preminenza d'arti meccaniche e dominio di mari passarono dall'Italia alla Francia, all'Inghilterra e all'Olanda. Sia pur vero che la scoperta del Capo di Buona Speranza e la scoperta d'America abbian dato vantaggio a quelle genti; ma non è men vero, che noi siamo scaduti principalmente per la nostra infingardaggine sbadigliosa. Osserviamo Germania, benchè nazione mediterranea, qual si adopri laboriosamente in ogni genere di manifatture. Ivi gran copia d'industrie, ivi florido commercio, città ricchissime, non tollerati gli oziosi, non permesso il mendicare. Aggravasi il morbo dell'inerzia là dove i reggitori delle nazioni, appigliandosi al falso concetto di serbare maestà, si tengono separati dalla moltitudine. Imitino invece Pietro di Russia e Vittorio di Sardegna, popolani monarchi. Imitino la saggezza de' direttori del Veneto governo, i quali trattano cortesemente con negozianti ed artisti.

Comandare e regnare è proprio di chiunque siede sul trono; ma il regnare sul cuore de' sudditi conviene soltanto alle anime grandi; e ciò si ottiene conversando col popolo ed ascoltandone i suoi bisogni.

Previdente governo tenga accolta in granai abbondanza di biade, sicchè nell'orribile flagello delle carestie i più non restino alla discrezione d'ingordi possidenti e di avidi trafficatori. Non si trovi la folla in questa alternativa tremenda, o di morire per digiuno e morbi, o d'insorgere formidabile per disperazione di vita. Ove non basti l'accumulato frumento se ne procacci anche da lontane regioni. Bisogna però confessare, che riesce molto difficile che gli amministratori della pubblica annona renunzino al loro pro pel vantaggio comune, giacchè le sostanze del pubblico han sempre avuto, ed avranno sempre la disgrazia di non esser governate con generoso disinteresse (1). Si provvedano i magistrati delle *Grasce*, perchè i compratori non rimangano fraudati per scarsi pesi e misure.

Gravissime questioni s'agitarono tra i filosofi, se il lusso torni a vantaggio, o generi danno alla società. Inclonano i più a reputarlo nocivo, siccome quello che perverte i costumi, e rovina le vaste e piccole fortune. Ne assumono altri le difese, tentando a provare, che lo sfarzo degli opulenti in mobili e vesti, in laute mense e cocchi, in splendidi palazzi e in deliziose ville sono di molta utilità per l'alimento delle arti. Ciò repugna al vero, perocchè non è la classe benemerita degli industriosi che vi guadagna, ma solo vi traggono lucro pochi fabbricatori privilegiati. Buon Dio, angeli benedetti, ai facoltosi non è forse

(1) Oltre la difficoltà naturale notata dal nostro autore, è da riflettere che il sistema annonario sconsiglia i negozianti all'acquisto de'grani, sconsiglia i possidenti che si rimangono dall'allargare le sementi, sconsiglia gli stranieri a importare le loro derrate nei paesi che ne scarseggiano. Così il male della carestia per le misure surriferite, non si alleggerisce, ma divien maggiore. Il vero rimedio trovasi nel sistema de'porti franchi e della libera concorrenza.

aperta altra via per conseguire l'onorato premio della pubblica riconoscenza? E fondar non possono accademie sperimentali di scienze? stabilire scuole per le arti meccaniche? Alzare ospizii e spedali e promuovere lavori campestri? In tal modo si occuperebbero le braccia del povero, e si porgerebbe asilo agl'infermi. No, le cento volte no, il lusso non riceverà giammai lode e approvazione da chi dirittamente vede nelle cose. Anzi reca i più gravi danni, quando il monarca sia il primo a darne il malo esempio. Torna a molto decoro di Teodosio il grande, il quale seppe vivere con la modestia di un privato. E per sì fatta virtù così lo encomia Latino Pacato (4) al capitolio XIII, nelle lodi a quell'imperatore. « E giacchè o per la lunga pratica coll'Oriente, o per la connivenza di molti principi passati, avea il lusso guasti cotanto alcuni, che, cresciuta l'usanza dello scialacquare le sostanze, sembrava che non fosse per ubbidire sì facilmente al rimedio: Tu volesti incominciare da te stesso l'emenda; e con iscemare le spese di corte e non solamente rigettar le spese superflue, ma nè meno usare la necessaria misura (cosa difficilissima) hai introdotto la riforma in chiunque l'ha ricevuta ».

La giustizia vuol essere saggiamente amministrata dai regnanti e dai loro ministri. Toccò ben acuta puntura da una donnarella dell'umile volgo Filippo il macedone. Alle

(4) Oratore latino del secolo IV, nativo di Drepano nell'Aquitania. Abbiamo di lui un *Panegirico* all'imperator Teodosio, recitato nel 389 dopo la sconfitta del tiranno Massimo. « Se quest'autore non ha, dice il dottissimo letterato francese Antonio Leonardo Thomas (che nacque a Clermont Ferrand nel 4.º ottobre 1732), quella grazia, che danno il gusto e la purità dello stile, ha però sovente dell'immaginazione e della forza. La sua eloquenza in generale non manca di precisione nè di rapidità. Per altro nella sua maniera di scrivere, rassomiglia più a Seneca e a Plinio che a Cicerone. Qualche volta eziandio ha delle frasi e delle maniere di Tacito. Le sue espressioni allora tengono qualche cosa di ardito, di vago e di profondo, che non dispiace ». Ved. *Biografia Universale antica e moderna*.

vive istanze di lei supplicante, mendicando egli scuse di mancargli tempo per udirla, ella con franca lealtà gli disse: Se ti manca tempo, o piuttosto non vuoi udire le mie ragioni, allora cessa pure di essere re. Benifica memoria di sapiente istituzione lasciava Carlo Magno nel mandare di quando in quando per città e borghi del suo impero nei tribunali e in altri civili uffizi, e perfino negli asili caritativi e nei monasteri, delle persone le meglio specchiate col titolo di *messi regi*. Vi sindacavano la condotta di chi presiedeva a quegli stabilimenti, perchè ognuno di loro compiesse esattamente il suo dovere, e non patisse danno nè il pubblico dritto, nè l'interesse comune, nè la vera pietà. E prima di Carlo Magno avea provveduto alla rigorosa osservanza della civile amministrazione Costantino il grande, promulgando un suo stupendo ordinamento, che si registra nella legge IV; intorno alle accuse (libro IX, cap. I del Codice teodosiano): « Se avvi mai alcuno, in tal modo ragiona quell' insigne legislatore, di qualunque luogo e ordine, il quale confidi di poter veracemente o concludentemente provare contro qualsiasi giudice, governatore e cortigiano alcuna cosa che sembri non aver essi fatta con rettitudine e giustizia, a me si accosti senza timore, e riuscirà che sia piena la prova del vero, io stesso pronunzierò grave sentenza sui rei, disposto ognora a contenere i malvagi e premiare i buoni. Così mi sia propizio il sommo Iddio, e mi conservi in salute e saviezza per la felicità de'miei popoli ». Vediamo ai dì nostri la veneta Repubblica, splendido modello di scienza governativa agli stati, appigliarsi al lodevole costume di scegliere i migliori tra i suoi patrizii, affinchè visitino le sue provincie e riferiscano se i funzionari sien degni delle cariche e dignità che occupano.

Non può mantenersi regno senza contribuzioni, ma in ciò non sarà mai raccomandata abbastanza ai principi la moderata misura. Ci fa sapere S. Ambrogio nell'orazione laudativa a Valentiniano Secondo. che quell'imperatore ricusò mettere nuovi tributi, siccome lo consigliavano alcuni

suoi ministri, dicendo loro: Se i miei sudditi non riescono a pagare i vecchi aggravii, in che maniera pretendete voi che sopportino i nuovi? A certo tal cortigiano, che volea persuadere Alfonso di Castiglia, stretto da spese enormi di guerra, ad aggiungere altre imposizioni, questo monarca rispose: Mi fanno più paura le lagrime del mio popolo, che le forze de' miei nemici. È stato scritto, che al padre di Federigo di Prussia un giorno si presentasse un alchimista, non a svelare arcani di natura, ma per additargli modo di spremere oro dalla nazione. Il premio che riportò il tristo consigliere per l'infame suggerimento fu questo: l'accorto sovrano da prima lo fece percuotere di frusta dal carnefice, e quindi balestravalo nell'esilio. Tenendo le somme chiavi Benedetto XIII (Vincenzo Orsini nato in Gravina che salì al pontificato nel 1724), il cardinale Coscia introdusse la privativa sulle fabbriche del sapone e de'quoiami, ma poco mancò che l'infuriata plebe non gettasse nel Tevere l'incauto porporato. L'eccesso de' balzelli incoraggia il contrabbando, ed eccita agevolmente la folla ai tumulti e alla ribellione. Perchè sieno tollerate le imposizioni pubbliche, e se ne possa reggere il peso, fa duopo che vengano discretamente richieste, egualmente ripartite, sapientemente impiegate.

Tra le più fruttuose invenzioni che onorano l'umano ingegno è da tenersi quella d'aver saputo ridurre a metallo coniato l'oro, l'argento e il rame. In tal forma scomparve la difficoltà del baratto immediato di oggetti con oggetti, ed agevolossi il baratto mediato dello scambio comune. Ma il valore della moneta non dipenderà mai dall'effigie del principe, e molto meno da' suoi mobili capricci, sibbene dall'intrinseca preziosità del metallo, nè mai senza gravissimo danno dell'universale si può alterarne il costo, e chi lo tenta si fa ladro delle altrui fortune. Non vi fu paese, dove in ciò tanto si abusasse quanto in Francia per la mala fede de' suoi monarchi. Firenze all'incontro, che mantenne fermo il prezzo de' suoi fiorini, e Venezia de' suoi

zecchini , e Germania de'suoi ducati d'oro, riscossero fiducia e plauso nel mondo commerciale e sociale. Alla scoperta di America accaduta prima del 1500, crebbe in Europa la copia dei ricchi metalli. Ma di quali eccessi non è capace la dura cupidigia dell'uomo ? L'ingordo Spagnolo strappando dalle native contrade dell'Africa i Neri, e vendendo e comprando queste infelici creature, le spinge nelle regioni lontanissime degli antipodi per estrarvi tesori dalle cupe viscere della terra. Con quanto maggior senno s'adopra Inghilterra ! Ella cerca di guadagnare le ricchezze dalle industrie e dalle manifatture che smercia per tutto il mondo.

Una salda garanzia per gl'interessi de' cittadini è senza dubbio riposta nella proficua istituzione de' pubblici Archivi, ossia di que' luoghi destinati a conservare atti di contrattazione, e testamenti che si rogano dai notari in vantaggio de'privati o del pubblico. Negli antichi secoli ogni re, ogni chiesa, ogni vescovado, ogni concilio, ogni spedale aveva il proprio archivio denominato *Chartarium*, e dai Greci *Ekartophylacium*. I barbari erompendo in Italia mandaron sossopra molti ordinamenti della romana sapienza. Ond'è che Giustiniano per riparare a tanto danno fece comando al prefetto del Pretorio di scegliere nella prima città dell'impero ben ampi edifizj, dove i conservatori alloggassero gl'istromenti, le memorie, i registri, i campioni, perchè tali atti si mantenessero nella loro integrità, e fossero prontamente trovati da chi ne avea interesse e gli ricercava (Ved. Auten. su i Difen. delle città). In Roma per lunghissimo tempo si disconobbe, o almeno scarsamente si utilizzò una cosa di tanta importanza, fino a che Urbano VIII (Maffeo Barberini fiorentino creato pontefice nel 1623) decretò e volle, che si aprissero archivi non solo nelle città più cospicue, come anche in ogni terra e castello del suo stato. Per assicurare la durata degli atti di che si ragiona, non sarà inutile il prescrivere per virtù di legge la qualità dell'inchiostro e della carta da usarsi. Conviene ancora

che siano trascritti in modo intelligibile a tutti. Fu strano il vedere come i notari nelle età passate rabescassero i loro atti con mille e mille abbreviature da render forma di geroglifici.

Mi sento preso quasi da ribrezzo nel far parola delle milizie. È una gran calamità per le persone e per gli averi il fatal bisogno di dover mantenero innumerevoli schiere armate, che veglino ognora all'interna ed esterna difesa degli stati. Ma siccome ci saranno sempre al di dentro le nature malvage pronte a turbare la pubblica tranquillità, contro alle quali si provvede coll'istituzione della polizia, così vi saranno sempre al di fuori, invidi, rapaci e insolenti stranieri disposti a invadere le terre altrui: però necessitano abili capitani, disciplinati eserciti, inespugnabili rocche. Ne' turbamenti politici fa mestieri d'una guardia cittadina, che tuteli le persone e i loro beni.

Magnifico indizio della civiltà e dell'agiatezza di una nazione è il vedere pubblici e privati edifizj, saldi nelle fondamenta, utili ai bisogni, eleganti per architettura: vedervi strade agevoli e spesse, strade regie, provinciali e comunali, e vedervi anche le minori terre abbellite con urbana eleganza. Fino ab antico l'Italia è ricca in palagi, in templi, in teatri, in ville; imperocchè il genio italiano è in sommo grado artistico. Vi trovi da per tutto splendidi modelli, come d'architettura, così delle altre arti graziose. Con buon senno la vetusta Roma destinava gli Edili per soprintendere alle fabbriche; metodo che dovrebbe adottare anche oggi. Toccai dell'eleganza delle città minori e de' castelli, ma la maggior parte scadono dall'antico splendore. E perchè questo? Perchè i ricchi della provincia si trasportano nelle capitali a profondervi pazzamente i tesori nel lusso e nei vizi. Tristi di cuore che ei sono! A chi riceve doni dal suo luogo natio corre obbligo sacrosanto di spendere per esso parte di que' frutti che ne ritrae. Il lasciarlo nell'abbandono, è proprio il caso di que' crudi

figli, che mentre nuotano nell'opulenza, permettono che i loro genitori languiscano nella miseria.

Conclusion. Degno di benedizione sarà un principe, che sapendo di esser destinato dal cielo al comando delle genti, impieghi ingegno, animo e diligenza in vantaggio di tutti. I santi han dato a Dio un dolce titolo chiamandolo *filantropo*, cioè amatore degli uomini. Così niun più bello elogio si può formare di un monarca, che pe' suoi benefizii venga appellato e sia *vero amatore del suo popolo*.

Pienezza di pubblica felicità non si consegue, quando giustizia non abbia libero corso. Però il Modanese applicossi a compilare il trattato che ragiona *Dei difetti della Giurisprudenza*, impresso in Venezia dal Pasquali nel 1742, e nell'anno successivo ristampavasi in Napoli, in Trento, e altra volta in Venezia. Consacrava il Muratori degnamente la sua scrittura a quel Benedetto XIV, vero miracolo del pontificato, per dottrina, virtù e gentilezza. Divisa è l'opera in venti capitoli.

Giustiniano Cesare, una delle perle che ingemmano l'aquila imperiale nel paradiso dantesco (Canto IV), fu lodato con ragione per aver saputo dall'ingente cumulo delle romane leggi sfrondare il *troppo e il vano*. (Dei diecimila libri che ne esistevano li ridusse a cinquanta). Gran beneficio fu questo pel mondo civile. Ma per cupidigia e malizia dei perversi, de'quali abbonda il numero, le più utili e solenni cose fra i mortali ben presto scadono. E se riesce di somma difficoltà il formare delle buone leggi, più arduo ancora è l'eseguirle. Favoleggiarono gli antichi, che Astrea uscita di speranza di vedersi obbedita dagli uomini fece ritorno al cielo.

Fra le cause principali, che impediscono il libero corso alla giustizia, è pure da mettervi la molteplicità de' comandi, de' capricci, de' dispotismi, che tanto spesso diluviano dalle misteriose nubi de' troni. Largo e benefico lume avea sparso

la raccolta delle leggi, che s'impresero da Giustiniano: ma ad oscurarlo sopraggiunsero in Italia Goti, Longobardi, Franchi, Tedeschi, i quali imposero ai vinti leggi di rapina, di oppressione e di odio. Amica in quel tempo la Chiesa a tutti gli afflitti, con zelo infaticabile cercò a tornare in vita la bella sapienza della romana legislazione, temperandone il rigore nella carità degli evangelii. Anche gli Statuti municipali proclamarono eccellenti massime civili. Circa il 1137 Bologna apriva al mondo in virtù de' chiarissimi ingegni, Irnerio e l'Accursio, la scuola del dritto. Ma alle buone dottrine della sacra sapienza e della civile successe un vespaio di casisti, di trattatisti, di commentatori, chiosatori e che so io, i quali, misero il torbido nel chiaro, e le tenebre nella luce. Di qui divenute le leggi un labirinto inestricabile, di qui la lunghezza interminata de' litigi, di qui la piaga sociale delle locuste legali. Quasi per divinatoria predizione Giustiniano proibiva, che si facessero commenti alle leggi: fu indarno. E il male dura tuttora, e durerà, finchè non sorga un legislatore di senno e di cuore a porre un freno a sì grave flagello.

Sia massima indeclinabile, che comandi la legge e non l'uomo; conviene, che il magistrato, a cui se ne confida l'interpretazione e l'esecuzione, abbia non solo il giudizio scientifico, sibbene il pratico, e innanzi a tutto si distingua per disinteresse e imparzialità. Fa duopo che il legislatore colga merito nel dettar leggi conformi a quelle di natura, e miri a promuovere il bene comune, e non gl'interessi propri. Siccome a mente umana resta impossibile il prevedere tutti i casi che si avvicendano e s'intrecciano tra le generazioni presenti e future della società, così egli non proclama che principii generali, lasciando il non preveduto al senno de' giudici, siccome nell'antica Roma i dettatori di legge, si rimettevano in questo all'equità pretoria.

In fondo all'opera il nostro autore propone moltissimi quesiti legali, e li risolve con quella finezza di critica, dote suprema della sua potenza intellettuale. Sembra poi un mi-

racolo come ei scorgesse la falsità intorno all'ipoteca tacita; errore dal quale non seppero guardarsi, un secolo dopo, i sapientissimi compilatori del Codice Napoleone. Il genio previene i secoli, e il Muratori fu un genio (1).

Soffre perturbazione più che mai la pubblica felicità, quando imperversa la furia de' morbi e de' contagi. Chi gettò gli occhi su qualche pagina de' nostri scrittori ricorda con grave mestizia come la peste del 1348 in Firenze, e l'altra del 1630 a Milano, l'una descritta dal Boccaccio e dal Villani, e l'altra del Ripamonti e del Manzoni menasse scempio. Quell'anima santa del Muratori tutta amore verso il prossimo, vedendo come questa calamità affliggesse tanto spesso l'Europa, si dette cura di compilare un trattato popolare che intitolò: — *Il governo della peste*. — Lo mise in luce, a Modena nel 1744 e se ne impressero nel 1721 nuove edizioni

(1) In argomento di tanta importanza ci siano permesse alcune osservazioni. Per troncare la lunghezza nelle liti, sarebbe desiderabile che venisse applicato alle cause civili il metodo sbrigativo degli affari mercantili. Nè gli azzeccarbugli oppongano, che qui la difficoltà della materia richiede altri mezzi ed altri studii. Questa è pretta menzogna, al pari di quelle tante che dicono, giacchè non avvi faccenda di più complicità che gli affari commerciali, eppure come prova il fatto, si disbrigano sommariamente. Altra raccomandazione da farsi ai legislatori: dovrebbero essi ridurre tanto il codice civile che il criminale a due libri succosi, chiari, precisi, brevi, de' quali fosse da farsene spiegazione in pubblico nelle domeniche da persone competenti, siccome fu caldo voto del sommo Romagnosi. Condanna il Muratori il sistema tenuto anticamente nel giudicare in Grecia e in Roma, dove un numeroso collegio di giudici sentenziavano in pubbliche adunanze sugli averi e la vita dei cittadini. Ivi, egli dice, gli eloquentissimi oratori, più che a convincere, studiavansi a muovere gli affetti, cosa tanto contraria a giustizia. Ma sia lecito il riflettere, che i moderni col recidere da quel sistema quanto vi era d'inconveniente, ne serbarono il meglio, e col tener ferma la pubblicità, diedero bando all'iniquo processo inquisitorio. Tra i progressi del tempo meritamente annovera l'autore l'obbligo nei giudici di addurre nelle sentenze i motivi del loro giudicato, così venne remosso il mostruoso modo di sentenziare *ex informata conscientia*.

in Milano, in Torino, in Brescia, in Pesaro. Divise l'opera sua in tre libri, dei quali i primi furono tradotti in inglese. Offertolo in omaggio ai conservatori della città di Modena, vi raccolse quanto di più utile in tale argomento trovò nelle pratiche dottrine degl' insigni medici del suo diletto paese, quali furono Francesco Torti da Modena, Antonio Vallisnieri di Reggio e Bernardino Ramazzini di Carpi (1). Non citeremo però del nostro autore, se non quello che ci apparve più utile, è più accomodato alla materia di cui si tratta.

Sia che il morbifero flagello minacci d'invadere o invada le nostre contrade, raccomanda caldamente il Muratori esser debito di giustizia e di pietà, che i poteri tutti, lo Stato, la scienza, la religione, cioè il governo politico, il governo medico e l'ecclesiastico s'aiutino con tutta possa ad arrestarlo o curarlo. Quando si avverì che nelle vicine terre si è sviluppato il male conviene mettersi sulle difese contro il tremendo nemico. Ogni negligenza dal canto del governo sarebbe colpa imperdonabile. È aforismo dell'arte salutare, che il contagio può facilmente impedirsi col prevenirlo. E prevenirlo in Italia è più agevole che altrove, perchè questa terra prediletta è ricinta, per sua naturale difesa, dai monti e dal mare. I migliori tra i mezzi preventivi consistono in collocare vigili guardie ai confini delle provincie, e alle porte d'ogni città e castello. Si prescrivano quarantene per chi venga da' paesi còlti dal morbo. Si preparino letti e lazzaretti, si rinettino strade e piazze; si raccomandì mondezze di corpi, pulizia di case, e si provvedano a spese dello Stato granaglie in copia ne' depositi dell'abbondanza.

Se ad onta di tutti questi provvedimenti scoppia il flagello, allora fa mestieri davvero raddoppiare premure e

(1) È però da notarsi, che dopo i maravigliosi progressi delle scienze naturali della chimica, della medicina, della chirurgia gli specifici me si innanzi dal buon Muratori in gran parte hanno troppo dell'empirico e dell'incerto. Tuttavolta il discreto lettore, guardando ai tempi, non gli negherà il merito dell'ottime intenzioni.

coraggio; la paura può chiamarsi la peste della peste. Prova l'esperienza che molti soccomberono per solo motivo dello spavento; laddove gli animosi ne andarono immuni. Ma il coraggio è una virtù che non tutti possiedono, e sarebbe l'estremo della crudeltà il volere esigere, che i cittadini non potessero ritrarsi alla campagna, tanto più che i medici in simili congiunture danno questo consiglio: - Fuggir presto, andar lontano, tornare ben tardi. - Ma cui stringe obbligo di rimanere è de' principi e de' magistrati, dei medici, dei vescovi e del clero secolare e regolare. Una delle regole principali da osservarsi è l'isolamento de' luoghi infetti dai sani. Si purghino le abitazioni private e i pubblici stabiliuenti con suffumigii di zolfo, delle piante di ginepro, di cipresso, d'alloro ec. Si usi canfora, aceto forte, mirra, ed altre essenze di odore acuto e potente. Fu osservato che i conciatori di pelli, a motivo dell'intenso odore de' cuoiamj, rimasero illesi dal morbo. Saranno utili le bevande d'acqua aranciata e cedrata, e soprattutto gioveranno i sudoriferi. I lazzaretti guardino il tramontano, come sito più salubre di quello esposto a mezzogiorno. Si abbrucino le vesti che coprirono gente ammorbata. Si raccolgano negli asili di carità i fanciullini rimasti orfani; e ne avranno gran merito i ricchi, se porgeranno a questi meschinelli un pietoso ricovero ne' loro palazzi. Tempo è allora che le persone agiate soccorrano agli infermi con ogni facoltà, ricordando, che essi sono pure i loro fratelli. Anzi ognuno può aiutare il suo prossimo con servigi caritativi: e l'amore ne detta le vie. Ma il governo e il principe siano i primi alla pietà col dispensare vitto, medicine, denaro.

Alle sollecitudini de' governi e de' magistrati si accompagnino diligenti incessanti le cure di coloro che professano l'arte della salute. I quali, ad allontanare l'infezione, descriveranno tutto quanto detta loro lo zelo e la dottrina (1).

(1) Qui l'autore, come richiede opportunità, raccoglie più che in altra parte della sua scrittura, lunga serie di specifici allora in corso

Nella scienza medica distinguonsi due parti; la *preventiva* e la *curativa*. In mezzo all'infortunio del contagio vuolsi aria pura, temperanza di cibi e di bevande, di vigilia e di sonno, di moto e di quiete; ma soprattutto bisogna, che l'animo mantenga calma, e si agguerrisca nel coraggio. Vanno esposti al malore più i giovanetti che i vecchi, perchè mal cauti i primi, e assai guardinghi i secondi; maggiormente le donne che gli uomini, perchè quelle deboli ordinariamente, robusti gli altri; più i biliosi che i flemmatici, perchè questi non sì facili a commuoversi come quelli, meno i ricchi de' poveri, perchè gli uni hanno disagio di nutrimento, mentre gli altri ne sono ben forniti. Bubboni, carbonchi e petecchie sono i segni fatali del morbo, e richiedono cure speciali da chi si applichi a curarli (1).

Rifulga nelle grandi calamità in tutti e più che mai nei ministri del tempio il magnanimo ardore. Cerchi ognuno accendersi nella carità, e *nettarsi dalle brutture del mondo*. San Cripriano così raccomanda (2). « Questa peste, egli

nella pratica medica. Non sono da trascurarsi alcune sue particolari osservazioni, e tra queste quella di condannare il salasso come trovato fatale agli assaliti dal morbo, e l'altra di raccomandare l'uso del buon tabacco da fumo, e l'altra ancora di accendere nei luoghi spaziosi e pubblici grandi fuochi purgatori dell'aria viziata.

(1) Anche qui si registra una lunga serie di specifici.

(2) Uno tra i più distinti Padri della Chiesa nacque in Cartagine d'illustre famiglia pagana sul principio del secolo III. Svegliato ingegno sin dalla prima gioventù tanto si avanzò nelle lettere e nella filosofia, che venne scelto a dettare pubbliche lezioni d'eloquenza nella città nativa. Preso da grande amore verso la religione Cristiana si determinò ad abbracciarne la fede. La battaglia combattuta per ripudiare il falso ed appigliarsi al vero è storia interessantissima, che può servire ad utili insegnamenti, e noi qui volentieri la riproduciamo. « Confessa egli stesso, riuscir difficilissimo il rinascere, per condurre una vita nuova, e diventare un altr'uomo. Come spogliarsi ad un tratto di abiti che hanno gettate radici sì profonde? come imparare ad esser frugale uno che è avvezzo a una tavola abbondante e delicata? come abbassarsi a prendere un abito semplice e dozzinale uno che finora si è fatto vedere con sfarzose vesti in

diceva, trattando di quella de' suoi giorni nel *Sermone della Mortalità*, questo morbo, che si mostra sì spaventoso e mortifero, va investigando chi sia o non sia dabbene, ed esamina la mente del genere umano; se i sani servono agli infermi; se i parenti con carità si amino insieme; se i padroni abbiano compassione de' servitori che languiscono; se i medici non abbandonino i malati; se i crudeli raffrenino la violenza; se i rapaci almeno per paura della morte estinguano il continuo ed insaziabile ardore dell'avarizia; se i superbi pieghino il collo; se gli scellerati depongano l'audacia; se i ricchi, almeno dappoichè muoiono i loro cari, e restano senza eredi, e sono anch'essi vicini all'estremo aito, donino alcuna cosa. Questo non sono per noi disgrazie funeste, ma esercizi, che porgono all'anima la gloria della fortezza, e col dispregio della morte ci preparano la corona ». Se in ogni ora della vita ne corre l'obbligo di volgere piamente i nostri pensieri all'Altissimo, questo è il tempo di supplicarlo con tutta la potenza dell'anima. Quando l'affollamento alle chiese riesce a danno pubblico, la soli-

dosso? come ridarsi alla vita privata uno che ha fatta splendida figura nel mondo? È gran supplizio lo star solo per chi è stato sempre corteggiato dal tripudio di brigate sollazzevoli ed allegre. — Queste erano le interrogazioni che Cipriano andava facendo a sè stesso. — Indi soggiunge: Ma quando la luce dello Spirito celeste si diffuse nell'anima mia, trovai facile quello che mi era sembrato impossibile. — Salito alla cattedra episcopale in Cartagine vi si condusse con gran sapienza ed amore; e questa, secondo la massima del profeta, fu la sua condotta. Non volere la morte del peccatore, ma la sua vita e la sua conservazione. Restano di lui opere molteplici ma di breve dettato, che dal latino vennero trasportate nella nostra lingua. Nel suo stile che s'impronta nel modello di Tertulliano, riflette molto dello stile vigoroso del maestro, senza però le arguzie del pensiero, e l'asprezza della dizione. Maturo di anni sofferse da prima undici mesi d'amaro esilio per ordine del proconsole dell'Africa, e quindi in forza d'editto ancor più crudele di altro proconsole nel 4 settembre 258 fu condannato nel capo, perchè rifiutava incensi agli idoli. Dottrina e martirio gli conferirono la corona dell'immortalità.

taria preghiera nella casa sarà accettissima a Lui. E quando tornino esiziali, si suspendano ancora le processioni devote. I vescovi col loro clero, gli abati co' loro monaci gareggino fervorosi nella bella impresa della carità. I cardinali San Carlo e Federigo de' Borromeo in simile dolorosi eventi furono una vera provvidenza ai miscrelli ed agl'infermi. E quale avvi carità maggiore verso i fratelli e la patria che quella di operare il bene? S'istituisca la Confraternita della Misericordia, della quale sia ufficio pietoso visitare i poveri ed i malati, raccogliere limosine di denaro, pane, biancherie, vesti affinchè vengano distribuite ne' lazzaretti e pei quartieri ai bisognosi. In queste gravi sciagure, se necessità lo addomandi, non si risparmino neppure gli arredi e i vasi preziosi de' tempii, facendoli mezzo potente di soccorso alle miserie degli afflitti. Più dell'oro e dell'argento, sono gradevoli a Dio le opere d'amore. Che dolcezza ineffabile scenderà in petto a coloro, che si saranno consacrati al soccorso de' necessitosi e de' languenti! Ma nulla all'opposto è più esecrabil cosa, che ciascuno pensi solamente a sè. Matteo Villani (1) descrivendo l'orrenda peste dei suoi giorni, così parla: « Fra gl'infedeli cominciò questa inumanità crudele, che i padri e le madri abbandonavano i figliuoli, ed i figliuoli le madri e i padri, e l'un fratello l'altro e gli altri congiunti. Fatto crudele e molto strano

(1) Ebbe a fratello il celebre Giovanni Villani fiorentino, scrittore delle Storie della sua patria che muovendo il racconto dalle prime età del mondo si conduce sino al 1348, anno tristamente memorabile per morbo fierissimo, del quale lo storico rimase vittima. Matteo si fece continuatore degli Annali composti dal proprio germano, agglungendovi due libri che vanno dall'anno sovraccennato sino al 1363, nel qu'è inferi nuova pestilenza detta dell'*anguinaia* o dell'enfiore all'inguine. Fenomeno si fatto si vide anche nella precedente, narrandoci, il Boccaccio: Che nel cominciare della peste apparivano nell'*anguinaia* e sotto le ascelle certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una mela comune e altre come un uovo, che il volgo chiamava gavoccioli. Matteo Villani perdè la vita in questo secondo contagio.

fra i barbari , ma molto più da detestarsi fra i fedeli cristiani , nei quali si trovò siffatta crudeltà propria delle nazioni barbare ed infedeli. Essendo cominciata nella nostra città di Firenze , fu biasimata dai discreti la sperienza veduta da molti , i quali si provvidero e si chiusero in luoghi solitarii , e di aria sana , forniti di ogni buona cosa da vivere , ove non era sospetto di gente infetta. Ma in diverse contrade il divino giudizio (a cui non si può serrare la porta) gli abbattè come gli altri , che non erano provveduti. E molti altri , i quali si disposero alla morte per servire i loro parenti e amici malati , camparono avendo male. E assai non l'ebbero , continuando in quel servizio : per la qual cosa ciascuno si ravvide , e cominciarono senza sospetto ad aiutare e servire l'un l'altro ; onde molti guarirono , e guarendo erano più sicuri a servire gli altri ». Questo è quanto sommariamente si racchiude nel trattato intorno alla peste.

Il Catalogo delle Opere del nostro autore si trova registrato da pagine 236 a 243 della vita che ne scrisse il proposto Gian Francesco Soli-Muratori suo nipote, edizione di Venezia 1746, Tipografia Pasquali.

Si noverano di lui ben cinquantacinque opere. Egli poetò con facilità , fu critico sommo , conoscitor profondo dell'ecclesiastiche dottrine , storico senza pari , e fu salutato come *padre dell'antichità de' bassi tempi*. Non avvi narratore straniero , che prendendo a scrivere de' fatti d'Italia , non attinga notizie di tutta sicurezza nelle scritture del nostro Muratori. Così fecero que' due gravissimi storici Robertson e Gibbon , gloria dell'Inghilterra. Il Modanese seppe oprare questi prodigii , perchè sortiva dal cielo i doni singolari d'un immenso ingegno e di una memoria stragrande. Allorchè da giovanetto studiava in grammatica , era in lui sì portentosa la facoltà che ricorda , che bastò la sola spiegazione del maestro per fargli subito imparare anche il testo. Dei libri non ne leggeva a centinaia , ma a migliaia ; e pareva divorarseli con quel suo occhio d'aquila ; e quanto leggeva , imparava e

riteneva. Udite cosa che ha del miracolo. Quando gli occorreva allegare un qualche passo d'autore, andava allo scaffale, leggeva, riponeva il volume; tornava a scrivere, e citava esattamente. Anche nell'età avanzata, in cui nei più degli uomini suol fiaccarsi la memoria, dovendo egli raccontare alcuna cosa accaduta nei secoli lontani, non solo sapea ridirti le pagine e il paragrafo dello scrittore che ne trattò, sibbene l'anno, il mese ed eziandio l'ora del fatto successo, se lo scrittore stesso lo avea notato. Altro argomento della potenza della sua mente è questo: più volte ebbe alle mani nel medesimo tempo due ed anche tre opere. Si applicava ad una o due nella Biblioteca, e all'altra in casa; ciò non meno l'una non faceva confusione, nè ostacolo all'altra, tanto era l'ordine e la sicurezza del suo intelletto. La rapidità in lui del comporre pareva tenesse della virtù dell'Onnipotente. Nel tessere i primi nove tomi degli Annali d'Italia non spese più di un anno. In cinque mesi compilava la seconda parte delle Antichità Estensi, e così fece di molte altre sue scritture.

Ai doni avuti dal cielo aggiunse egli proprio un lungo studio e un grande amore, per cui potè fecondarli mirabilmente. Quando gli amici traevano stupore come egli fra tante faccende del suo ministero fosse riuscito in tante opere letterarie e scientifiche, rispondeva con ingenua piacevolezza: — Usando bene del tempo, ed esser dato a ciascuno il fare altrettanto, ecco tutto il segreto. — Studiava dodici ore al giorno, e non ne dormiva che sette. Non v'era imperversar di stagione che lo ritenesse di recarsi alla Biblioteca, suo vero santuario. In alcune infermità accidentali che lo colsero non cessò dalla lettura. Se alcuna notte gli negava il sonno, si alzava e davasi alla composizione. Ove fosse stato chiamato la mattina più tardi dell'ora prescritta, un po' risentito ne faceva rimprovero a' suoi. Nel verno lasciava il letto due ore prima del giorno; nel giorno l'intero suo compiacimento e tutta la sua delizia era lo studio. Destinava la sera, dopo la passeggiata con Giulio Marescotti gentiluomo modanese e

qualche altro suo fido, a scrivere lettere che gli occorrevano. Nel 1720 assalito da quella pericolosa malattia, dalla quale, come altrove dicemmo, lo ristabilì in salute l'amico Torti, mentre lo chiamava a pensare venirgli quell'infermità in gran parte da soverchia occupazione, il Muratori sorridendo rispondeva: - Che ciascuno deve morire nel suo mestiere -; e l'arguto Torti ripigliava: - Ma non già del suo mestiere. - Nell'andare a respirare le aure dolci delle colline alla campagna, il che soleva fare due volte l'anno, nella primavera e nell'autunno, portava seco un corredo copiosissimo di libri; a chi lo consigliava a prendersi alquanto di sollievo soleva esclamare: Se fossi confinato in un luogo, ove mi mancassero libri, e mi fosse anche proibito lo scrivere, presto morrei. Fu appunto tra il sereno de' campi, che egli compose le Osservazioni sulle rime del Petrarca, il Trattato sulla Peste, e la risposta all'eminentissimo Querini, che opponevasi con tanta pertinacia alla diminuzione delle feste promossa da Benedetto XIV, ed approvata dal nostro autore, consultato in sì fatto argomento da quel sapientissimo pontefice.

Ma perchè con un gracile temperamento e in mezzo a ingenti fatiche godette il Muratori di lunga e florida salute? per la purità del costume, per la sobrietà del cibo e delle bevande, per alternare con saggezza lavoro e moto, pel contegno insomma d'una vita regolata e placida. Tanto gli durò la robustezza sino all'estrema vecchiaia, che bravamente ogni giorno saliva novantasei gradini, affine di condursi nella Biblioteca ducale, da cui non usciva che dopo riposto il sole. Pel molto leggere, molto comporre e scrivere, di tratto in tratto gli s'infiammavano gli occhi e la testa, il che lo rendeva niente amico del fuoco, anche quando il verno metteva neve e gelo. Era facile a sudare, e consigliava i professori dell'arte a comporre un qualche libro sopra cosa di tanta importanza, portando egli opinione che l'apertura de' pori della cute assai conferisca a tenere in equilibrio, e purificare i fluidi del corpo umano.

Per tutto il mese di maggio non beveva che acqua affermando, che questa era la sua purga di primavera senza bisogno di ricorrere ai signori medici. — Con questo chiuderemo la storia della mente dell'immortal Modanese per cominciare quella dell'angelico suo cuore.

Bella cosa è sapienza, ma assai più bella il cuore; e l'affetto e l'ingegno nel Muratori eran grandissimi. Prediligeva i garzoncelli studiosi. Incontrandoli per via e intertenendosi con essi, come con gente dotta, scioglieva loro i dubbi, e additava i modi più facili d'intendere grammaticetta, e gustare la istoria: e nell'accomiatarli raccomandava, con un accento che solo l'amore sa ridire, la bontà, la docilità, l'obbedienza. Non passò domenica ehe egli non ammaestrasse i piccolini poverelli ne' precetti santi del Vangelo favellando per parabole alla maniera istessa che usava il divino Maestro col popolo. Nelle ore da lui consacrate allo studio non dava ascolto a persona, fosse pur distinta per dottrina o ricchezza. Ma se trattavasi di miseri che lo implorassero, tosto sospendeva le sue occupazioni dicendo: I libri possono aspettare, ma non gl'infelici: e uditone il bisogno, li soccorreva con subita misericordia. Tenne in costume di far distribuire da un suo domestico dinanzi alla porta della propria abitazione ogni giorno al mezzodì qualche limosina a tutti i mendichi, e di per sè la dispensava passeggiando in città a chiunque gliela domandasse. La pietà e la dolcezza erano, si può dire, la sua vita. Accadde che egli scorgesse sulla pubblica strada talmente sopraffatta da un turbinio di neve una vecchiarella, che non poteva andare nè innanzi, nè in dietro. Ed egli di subito portarsi a lei, e invitarla a sorreggersi al suo braccio. Ciò veduto da alcuni viandanti, e, volendo risparmiare disagio a tanto autorevole persona, si offrivano accompagnare essi stessi la povera canuta; ma il buon Lodovico a rispondere: Son io che ho principiatà l'opera, lasciatemela dunque compire. E lieto di sua fatica restituiva al di lei casolare la tremula vecchiarella.

Fu viva sua cura di recarsi agl'infermi e provvederli di medicine e di altri soccorsi. Per desiderio di giovare anche a que' miserabili che languivano nelle pubbliche prigioni ottenne dal duca suo signore di esser creato visitatore de'carcerati. Con pietoso ufficio li consolava, gli aiutava, gli ammaestrava, perchè si riabilitassero a tornare in società laboriosi ed assennati. E quando i colpevoli aveano mancato più per ignoranza che per tristizia, chiedendone grazia al principe, affrettava la loro liberazione. Davasi pensiero che i carcerieri non usassero troppo di asprezza verso i detenuti: che se mai i duri custodi mancavano al debito loro, faceva sì che fossero sottoposti a que' disagi che senza bisogno infliggevano ad altrui. Se vedeva che i giudici non disbrigassero i processi, recavasi al palazzo della giustizia e patrocinava la causa di coloro che stentavano da lungo tempo nello squallore delle carceri.

Era una vera provvidenza per ogni sventurato, per ogni indigente. Con maggior larghezza sovveniva nel venire ai tapinelli, perchè in quella stagione, com'ei dicea, non si cacciasse d'intorno a loro il freddo e dentro la fame. Fu sollecito di fornire ai più necessitosi coperte, lenzuola, materasse. Ove scorgesse per via gente seminuda e scalza, le procurava camice, vesti, scarpe. Se stando a mensa gli si annunciava che lo richiedessero di soccorso poveretti in digiuno, egli alzandosi correva loro incontro, e con parole dolcissime gli ammetteva alla propria mensa. La infinita generosità di lui non solo si restrinse ai mendichi della sua parrocchia e della sua città, ma sì la estese a quelli delle altre città e delle altre parrocchie. Non di rado gli veniano lettere da persone o vicine o lontane che lo richiedevano di soccorso, ed ei mandava risposte cortesi accompagnate da non scarso danaro. A due care giovanette di Ferrara mancò di vita il genitore. Servivasi il Muratori di lui per riscuoter le rendite, che ivi godeva, de' suoi benefizi ecclesiastici. Verificate le partite, trovossi che l'amministratore era rimasto in debito di trecento scudi romani. Potea il

creditore, ricorrendo ai giudici, esigere interamente il suo. Ma venuto a sapere, che ciò accadendo, le figlie del defunto rimanevano prive di dote, tanto bastò, perchè il buon proposto si contentasse solo del terzo di quella somma, lasciando il rimanente a favore delle amabilissime due creature. Infervorossi altra fanciulla di rendersi monaca. Mancavano al padre gli assegni onde appagare i casti voti della figlia. Che fa egli? ricorre all'apostolo vivente della carità, al Muratori, e lo informa del pensiero che lo angustia. E il Muratori col solito suo volto sereno a dirgli: Mi cogliete in mal punto: in quest'oggi non ho danaro; ma rimedieremo. Quando si tratta di fare il bene, Iddio ne mostra facilmente i modi. Se non tengo danari, ho argenterie, ho la collana d'oro, di che presentommi l'imperator Carlo VI, allorchè intitolavagli il libro sulla carità cristiana. Impegnando questi oggetti che d'inutili diverranno utilissimi, ricaveremo ciò che domandate. Così disse e così fece. Contrattò un censo con persona, che dopo qualche tempo per avverse vicende trovoassi nell'impotenza di pagarne i frutti, e presto il debito de' frutti raggiunse quello del capitale. Per esser soddisfatto sì dell'uno come degli altri, potea il Muratori metter sequestro sulle rendite di un poderetto del suo debitore, potea dichiararlo decaduto da'suoi dritti; ma quell'anima nobilissima si espresse in faccia a'propri congiunti, che egli avea inteso fare un atto pietoso e non una stipulazione di censo. Nè fu questa una vana pompa di parole, giacchè nel codicillo che dettò nell'anno che precedette la sua morte rimise il tutto al suo debitore. Alcuni che dall'agiatezza erano precipitati nel bisogno spesso ricorrevano a lui. Avendo essi necessità di somme piuttosto rilevanti, anzi che implorarle per limosina, gliele chiedevano a prestito. Ed egli ben volentieri le somministrava, senza più domandarne la restituzione. E per mezzo de'suoi intimi s'ingegnava di far sapere a que'signori, come avesse inteso di offrirle in dono sul modo di fratello a fratello.

Ma invece di tali benefizi, temporanei e ristretti il gran cuore del Muratori vagheggiò il disegno per renderli

perpetui ed ampi, e imitare così la Provvidenza che mai non cessa da'suoi doni. Il cielo aiuta le opere buone. Nella sua chiesa di S. Maria della Pomposa, un tempio era degno d'un' istituzione santissima, fondava (anno 1721) la *Confraternita della Carità*. Il fine che vi si propose fu questo: Raccorre i fanciulli oziosi ed erranti, ed in grazia di ben intesa educazione renderli utili a sè stessi e alla comunanza civile. Purgare dalla rea lebbra del mal costume le popolane traviate fanciulle, e prepararle ad esser madri pudiche, diligenti, operose. Sovvenire a vedove ed orfani in necessità, sovvenire ad infermi e a chiunque in duri stenti gemesse la vita. A scaldare gli animi nel gentile sentimento della compassione diede pubblicato in Modena nel 1723 il suo Trattato della Carità Cristiana in quanto è amore del prossimo. Nè tutto ciò, ed era pur tanto, lo fece pago. Indusse ancora i più insigni oratori, perchè nel maggior tempio raccomandassero di che pregio sia giovare a'poverelli chiamati da Dio suoi prediletti e suoi figli. E per dare egli stesso efficacia alla parola con la potenza del fatto dotava il pio Istituto della cospicua somma di duemila doble, ossia di più che centomila lire modanesi, che ritrasse dalle rendite de'suoi benefizi ecclesiastici, e da'magnifici presenti che gli vennero per la dedicazione delle sue maravigliose scritture a personaggi eminenti. Con quella persuasione che sa trovare le vie del cuore, consigliò chi non aveva nè figli, nè prossimi parenti a far lascito degli averi a quella santissima istituzione della Carità: e la sua gioia era piena quando vedeva esauditi questi umani suoi voti. Non credasi però che quella pietà che il Muratori sentiva per i veri bisognosi la estendesse agl' infingardi e agli accattoni (4). Anzi persuase il duca Rinaldo ad emanar pene

(4) A questo proposito così riflette il Traduttore dell'Opera che porta titolo - Il visitatore del povero - scritta dal Degerando. Il beneficio mal fatto aumenta il numero degli oziosi, incoraggia le imposture ad aggredire l'altrui buona fede, demoralizza nell'ozio il povero, lo spinge al delitto, e toglie all'industria gli utilil lavoratori.

contro i vagabondi alla strada e i questuanti alle chiese, giacchè la società e Dio non remunerano, nè benedicono l'ozio, bensì il lavoro. Proficua misura! Molti che prima campavano con abiezione d'accatto e con simulata povertà si diedero a sostenere dignitosamente la vita col mezzo fecondo della fatica.

Faceva intendere a'suoi che non poteano mai sperare, che egli frodasse neppur d'un obolo il patrimonio de'poveri, così chiamava le rendite che teneva dalla chiesa, delle quali dichiaravasi il vigilante custode. Nello scadimento de' Monti del Pegno vedendo che quelli cui stringeva pressante bisogno doveano ricorrere alle spietate usure giudaiche fece andar delusa la rea cupidigia degli scorticatori. Persuase Antonio Pavotti modanese, anima cara e benigna, siccome senza figli ed altri congiunti, perchè destinasse il suo pingue retaggio a fondare un nuovo Monte di Pietà, che fu aperto nel 1746. Il Muratori si piacque concorrere anch'esso a crescerne la dote coll'elargizione di cento doble, ossia di cinquemila lire modanesi. Finalmente volle che vi fosse applicata la massima del prestito gratuito.

Sull'esempio del divino Maestro correva là dov'era la piaga per sanarla, e non per inasprirla. Infatti se accorgevasi che giovani e fanciulle torcessero nella mala vita, a sè chiamandoli parlava loro con tanta persuasione che gli sforzava alle lacrime e presto li tornava nel bel sentiero di virtù. Se vedea genti in litigio, intromettendosi fra loro ne disarmava le ire, ne rannodava i cuori. Se poi veniagli ingiuria da aspre e ribelli nature, invece di risentirsene e ricorrere alla giustizia, siccome taluni lo consigliavano, era solito a dire: Costoro non conoscono che si cerca il loro maggior bene e vantaggio, e però bisogna compatirli. Successe caso impensato: un giorno nel rendersi alla sua dimora vide corrersi incontro un feroce, deliberato a spegnerlo, perchè da lui ripreso di vendere per lucro infame l'onestà della figlia. Ma il sant'uomo trovando aperto l'uscio della propria dimora poté come per miracolo fuggire al

coltello dell'assassino. Il nipote del proposto, ed a lui affezionatissimo, venuto a sapere del tristo fatto, recossi al tribunale. L'aggressore fu immantinente arrestato e chiuso in duro carcere. Non appena la cosa giunse all'orecchio del Muratori che egli volò ai giudici, e adopròsi a tutt'uomo per render libero il suo nemico. E riuscitovi, l'abbracciò con la più tenera affezione, e lo richiese d'amicizia. Tanta generosità ebbe potenza di mutare al tutto la vita del malvagio, che, di pessimo qual era, divenne ottimo. Come son belli i trionfi della bontà! Perchè il Muratori nella questione di Comacchio avea sostenuti i dritti dell'impero e del suo principe contro le smodate pretensioni della romana curia, perchè da lui fu combattuta la superstizione nella sua scrittura intorno alla *Carità Cristiana*, perchè ebbe confortato il dottissimo Benedetto XIV all'abolizione di tante inutili feste, il cardinale Fontanini, ebbro di livore e d'invidia, gli mosse una guerra lunga implacabile, ne censurò le opere, ne vituperò il nome, lo vociferò per eretico. E il Muratori rese forse odio per odio, vitupero per vitupero? Oh quell'angelico suo cuore non sapeva che fosse vendetta! Udita la morte dell'avversario diede in lagrime, corse all'ara e pregò su lui la pace di Dio.

Non pure fu l'angiolo della bontà, ma ancora il santo della modestia. Benchè sapientissimo fu ascoltato affermare dinanzi agli amici: Che quanto più s'inoltrava negli studi, e più si riconosceva ignorante. Alle continue sollecitudini che gli moveva il nipote, perchè egli volesse delineare la genealogia della famiglia Muratori, egli sempre replicava: io so d'esser figlio di un pover uomo, nè mi curo di cercare più in là. Un giorno a chi gli disse, che il suo nome sarebbe splendido tra i mortali, rispose: Le cose del mondo finiscono in un romor vano; a me basta che il Signore mi faccia la carità che il mio nome sia scritto nel cielo. Quando per vive istanze di amici gli si richiese di lasciarsi ritrarre in bronzo, e di fare adorne le opere sue con ritratto inciso in rame, esclamò: Sì fatto privilegio serbatelo ad uomini

grandi e non a me, che tutto al più non sono che un letterato assai mediocre. Tuttavolta per non mostrarsi discortese cedette finalmente alle istanze di Giacomo Tori suo intimo, e permise di esser ritrattato. Univa il Tori la effigie del Muratori a quelle dell'eletta schiera degl' insigni Modanesi, e il dottissimo alemanno Giovanni Bruker di Augusta ne fregiò la sua pinacoteca intorno agli uomini più chiari dell'età sua. Altra volta egli mandò per revisione l'originale di una sua opera ad un ministro: costui indugiava a ritornargliela. Nacque sospetto al nostro Lodovico che il motivo del ritardo venisse da questo, che quel ministro avendoci trovati molti difetti, per delicatezza d'animo non volesse mortificare l'autore. Però gli fece così scrivere: La signoria vostra non abbia difficoltà di espormi alla bella libera il suo sentimento, giacchè io non rifuggirei a correggermi, anche quando un ciabattino mi facesse conoscere d'aver errato. Nel mandare a stampa il Trattato sulla Carità verso il prossimo tali parole santissime d'affetto e d'umiltà poneva nella Prefazione: « Quello di che mi rattristo, si è, come io abbia preso a favellare ad altri d'una materia di cui conveniva che fosse in prima maestro a me stesso. Se non comparirà in questi miei fogli quel caldo zelo che pur converrebbe, affine di persuadere al prossimo una sì importante virtù, verrà di qui, verrà dall'aver io troppo scarsamente in cuore quel fuoco, che pur bramerei diffuso nel cuore di tutti. Ma io prego l'Altissimo che faccia cominciare da me questa mia fatica, di modo che io abbia non solo studiato per gli altri, ma anche per me ». Ciò che più mette in rilievo l'umiltà del Modanese è un fatto che rimase ignoto sino a' nostri giorni. Giuseppe Campori lo ritolse all'oblio pubblicando due lettere inedite del nostro Antonio Lodovico. Succedute al padre nell'impero il giovane Leopoldo I di Germania, lo prese vaghezza insieme alla sua consorte Elisabetta Cristina di Brunswick di muovere per l'Italia con gran pompa e corteggio. Gareggiavano ad accogliere degnamente i regali sposi la veneziana Repubblica

e i principi italiani: l'estense duca Rinaldo fu tra questi. Ma innanzi di presentarsi a prestare i suoi omaggi in un'età, nella quale tra i diplomatici era cosa di grave momento l'etichetta di corte, mandava a saggiar terreno non un uomo pratico della cortigianeria, bensì un semplice prete, il Muratori. Egli compì a maraviglia l'ufficio commessogli. Ne informò il suo Signore con due lettere, l'una inviata da Peri nel 16 maggio 1708, segnata l'altra da Bolzano col giorno 19 del mese istesso ed anno. « Giova supporre, così esprime il Campani, che il modesto letterato, schivo com'era d'ogni boriosa vanità, non si avvisasse mai di svelare un fatto che poteva tornargli onorevolissimo » (Ved. *Append. dell'Archivio Stor. Ital.*, Tom. III). Traspariva la sua modestia nel contegno, nel portamento, nel volto, nel discorso. Il suo vestire benchè decente, avea qualche cosa di dimesso. E que' forestieri che bramavano la sua conoscenza, vedendolo in quell'umile arnese sembravan dire: E questi dunque colui del quale tanto parla la fama? Non sapevan costoro che il carattere distintivo del genio è la semplicità in tutto. Eppure è notissimo il proverbio: Che l'abito non fa il monaco. Ma tant'è, il tristo costume porta i più degli uomini a giudicare altrui dalle apparenze.

Egli seppe mirabilmente governar sè stesso. Nell'adolescenza sentendo di avere un'indole veemente e focosa ben presto con la riflessione moderò i suoi impeti, e prese quel far mansueto e dolce che tanto lo fece amare e stimare. Ne apparisce un saggio nella lettera che da Modena il 23 settembre 1737 dirigeva all'istorico senese Giuseppe Pecci. In tal modo scherzava con lui. — Ora sì che comincio a conoscer meglio di V. S. illustrissima non già il felicissimo ingegno di cui era assai persuaso, ma anche il suo temperamento. Questo è tutto nitro e polvere da archibuso. Tanto meglio quanto si può già dare del foco a chi la natura gli ha negati. Cotesta vostra aria è veramente mirabile producendo ingegni fervidi. — Con questa sua indole benigna inclinava di leggieri a compatire gli altrui difetti.

Benchè spesso avesse motivo di lamentarsi o col suo chierico di chiesa e con la sua fantesca di casa non mai gli uscì di bocca un'amara parola di rampogna. Anzi all'udire i rabbuffi che i padroni facevano a qualche servo disattento egli vi entrava di mezzo con queste parole: Iddio non gli ha dato talento di più o maggior memoria, e perciò convien compatirlo se non ha operato bene, o pure si è scordato di far ciò che gli venne commesso.

Com'era benigno così era disinteressato; autore famosissimo non scriveva per lucro. E quando diede in luce la sua portentosa raccolta intorno agli scrittori delle cose italiane non chiese per sè che poco più di trenta copie. E allorchè udiva esaltar gli scrittori per i guadagni e per la gloria che ritraevano dalle opere loro, egli diceva: Non è questo lo scopo di chi prende a comporre, questo a che si accenna è troppo basso; ve ne ha un altro più nobile, ed è quello di scrivere pel bene del paese e pel miglioramento degli uomini. Come dottissimo ebbe grande amore ai dotti. Talvolta avvenne che taluni, senza neppure nominarlo, pubblicassero documenti inediti da lui scoperti, ciò non meno non ne mosse un risentimento al mondo, tenendosi pago che la patria letteratura ne ricevesse incremento e decoro. Drizzando poi lettere a persone culte il facea con tanta umiltà da sembrare un timido scolareto che domandasse consigli a'suoi maestri. Infatti il 24 settembre del 1695 nello scrivere da Milano ad Antonio Magliabechi ecco in quale tenore si esprime: « Sinora avea conosciuto in V. S. illustrissima un grand'erudito, ed in questo punto che mi giunge la gentilissima sua, in lei comincio a provare un uomo al sommo cortese (1). Io le rendo infinite grazie, e poichè si è degnato di mettermi nella sua virtuosissima corrispondenza, la supplico ancora a volermi far luogo alla sua confidenza, e talora farmi godere quelle grazie

(1) Notisi che egli dava le proprie virtù a chi era dolce come un istrice.

che da lei con tanta attenzione si distribuiscono a tutto il mondo. Io già ne ho goduto un saggio in godere le notizie letterarie trasmesse, che sommamente sonomi state care. — Con le seguenti parole tutte affetto e schiettezza scriveva da Modena il 6 febbraio del 1704 all'operoso filologo Anton-Maria Salvini: « Quanto più rifletto alle sì dotte, ingegnose, caritatevoli, copiosissime annotazioni e correzioni fatte da V. S. alle ultime mie traduzioni ultimamente inviatele, tanto più riconosco il fondo mirabile del suo sapere e del suo animo eroico ». Altra di simil genere ne inviò da Modena ad Uberto Benvoglianti senese nel 20 gennaio 1719: « Ben arrivato, gli dice, il mio libro, e fra i giudici più intendenti che io conosca. Badi pur prima a guarire, e poi adoperi il microscopio, e mi avvisi di ciò che ho mal detto, o che si poteva aggiungere. Che del resto farà Iddio ciò che vorrà di me e de' miei studi ». E da Modena stessa nel 13 novembre 1738 così tributava lodi per lettera a quel portento di vastissima dottrina, Giovanni Lami: « Aveva io bastevol conoscenza dell'ingegno e dell'erudizione sua. Ora ho provato quanto ella abbondi in generosità e cortesia. Però rendo grazie infinite a lei per questi favori, sopra i quali ho poi stimato il vedermi ammesso a qualche parte del suo affetto. Quanto a me confesso di amare chiunque amando e coltivando le buone lettere procura con esse l'onor dell'Italia. Anzi mi duole di non trovar più quell'abbondanza di letterati che una volta si lasciavano indietro tutte le altre nazioni còlte dell'Europa ».

Se tanta fiamma scaldavalo per l'onor d'Italia, amava Modena col tenero amor di figlio. E quando fu percossa dal turbine delle scellerate armi forestiere, così lo strinse ambascia che perdette il sonno e l'appetito, nè più il diletta la dolce fatica dello studiare e del comporre. Era amantissima l'anima sua e nello stesso tempo lealissima. Carlo Emanuele di Sardegna fattosi indegnamente creatura de' Francesi entrò nella capitale Estense. Imbattutosi nel Muratori gli fece domanda, in che modo lo avrebbe trattato ne' suoi Annali;

ed egli a lui: Nel modo stesso che voi tratterete la mia patria. Nel 1742 il marchese d'Ormea, principal ministro di tal principe, con la promessa di larghi stipendi cercava indurre il dotto Modanese a stabilirsi in Torino, ma ecco la risposta che n'ebbe. Sono contento del mio stato, e mi obbliga un sacro dovere di rendere la salma a quella terra che mi diè la vita. Con qual animo poi scevro di paura e di superstizione si opponesse all'esorbitanza de'causidici romani nella questione di Comacchio, come percuotesse i fanaticismi gesuitici del voto sanguinario, come confortasse papa Lambertini alla diminuzione delle inutili feste, noi di sopra lo dichiarammo.

Proposto di Santa Maria della Pomposa in Modena, e priore di S. Agnese in Ferrara fu diligentissimo a mutare lo squallore di quelle chiese in bellezza e maestà di templi. Con la spesa di duemila zecchini mise a nuovo quella della sua propositura, ed impiegava una rilevante somma per restaurare quell'altra del suo priorato; nè mancò a provvederle di eleganti e splenditi arredi.

Compì l'ufficio suo sacerdotale con zelo affettuoso, infaticabile. Nei dì festivi spiegava ai piccioletti il catechismo cristiano, e schiudeva agli adulti le santissime dottrine dell'evangelio. Volle tentare ancora il pulpito, ma le forze fievoli del corpo e il delicato petto non gli consentirono questa palma. Era solito inculcare agli uomini della Chiesa la necessità di ben istruirsi, e sovente ripeteva loro con Osea questo detto del Signore: Perchè tu aborri il sapere, ancor io aborro la tua persona, nè ti riconosco per mio sacerdote. Riportandone facoltà dal Vescovo, si dette ad educare a virtù il clero modanese; acciocchè fosse specchio e modello di pietà e di rettitudine: e ciò molto a proposito, perocchè invano si predica la parola di Dio, se chi l'annunzia fa contrasto con azioni indegne alla verità de' precetti.

Non è maraviglia che un'anima sì candida e sì benefica e di tanto intelletto fosse nell'amore e nella stima di cardinali e pontefici, di principi e d'imperatori, di ricchi

e di letterati. Nel 1728 quando Prospero Lambertini, allora porporato, imprese a compilare le Cronache Bolognesi, ne rimetteva al Muratori il manoscritto con queste espressioni: « Risolvendomi a dare qualche ordine alle mie fatiche non voglio dipendere da altri, che dalla sua amorosa correzione. In seguito il detto cardinale, passato dalla chiesa vescovile d'Ancona all'arcivescovile di Bologna, fu preso dal molto desiderio di conoscere di presenza e ricambiar parole ed affetti col nostro Antonio Lodovico. Nell'autunno del 1730 sapendolo nella villa del Marchese Orsi a breve distanza da Modena, colà recossi. Per tre giorni gli fu dato godere la celeste voluttà di conversare col sapiente e soave amico. Alla copia della tanta dottrina che sgorgava dalle labbra di lui con la più grande effusione dell'anima più volte lo abbracciò e lo baciò. Lo stesso Lambertini divenuto pontefice mantenne sempre inalterata l'antica benevolenza pel Muratori. E nel 1744 così gli scriveva: « Abbiamo sempre avuto per lei stima ed affetto, e conserviamo l'una e l'altro, perchè buon sacerdote, ed uomo che nella letteratura è il decoro della nostra Italia, facendola comparire nonchè uguale, ma superiore alle altre nazioni ». Giorgio I d'Inghilterra lo raccomandava alle repubbliche e ai principi italiani, affinchè l'insigne bibliotecario modenese potesse nei pubblici archivi rinvenire documenti a certificare, siccome fece, l'origine comune delle Case d'Est e di Brunswick. Nel 1717 il Muratori consacrava a quel bravo monarca la prima parte delle sue Antichità Estensi, e il munifico regnante non solo gli diede lode d'uomo negli studi storici versatissimo, ma lo regalò eziandio di quattro grandi medaglie d'oro. E di medaglie d'oro ebbe dono da Federigo principe reale di Polonia. Il quale allorchè fermossi in Modena, v'impiegò il più del tempo in sapienti colloquii coll'illustre di Vignola. Rinaldo Estense, volgendo l'anno 1711, nel recarsi a Pavia per tributare omaggi a Carlo III, che dal regno di Spagna passava alla corona del germanico impero, lasciava in Modena un tale indirizzo pel suo bibliotecario: Raccomando i

miei cari figli e tutt'altro che mi riguarda al mio dottor Muratori. — E l'ereditario di Rinaldo (Francesco III) che ebbe da quel dottissimo eccellenti lezioni di Filosofia Morale, salito sul trono serbò mai sempre reverenza di figlio verso l'impareggiabile suo maestro.

Tenne corrispondenza cogli intelletti più singolari dell'età sua. Di molti già ne toccammo: qui non ne ramenteremo che due, ma che valgono per tutti, il Leibnizio, la mente più vasta e meravigliosa del secolo XVII, e quel sapientissimo veronese, il nostro Scipione Maffei.

L'ora omai del Signore era giunta, e il pio Muratori prevedendola vicina, non per questo perdeva la serenità dell'animo, e piacevolmente dicea: Bisogna pensare a prendere delle buone misure, comincio a sentire la morte alle spalle che vuol venire a farla da padrona in casa mia. Correndo il 27 novembre del 1749 lo colse vertigine, e tale ebbe agli occhi ottenebramento, che più non distingueva gli oggetti che lo circondavano. Il 4 dicembre per insulto di paralisi, smarrita all'occhio sinistro la facoltà visiva, sopportò quest' infortunio con ammirabile rassegnazione. Chiese i religiosi conforti così pietosamente da cavar lagrime in vedere in lui una quiete, una pace di paradiso. Nel 12 gennaio del nuovo anno 1750 i suoi giorni s'avvicinarono all'estremo. Ad un tratto, recuperava la vista, parve ravvivarsi nelle forze: ma era lo scintillar della face prossima a spegnersi. Il buon marchese Maffei sapendolo in pericolo di vita gli diresse questa affettuosa lettera da Verona:

Amico Carissimo.

Non potreste credere quanto m'abbia afflitto la vostra disgrazia degli occhi. Noi due siamo stati conformi affatto in più opinioni importanti: siamo stati anche dissenzienti in più altre; ma questo non ha impedito mai che io non vi abbia riputato sempre il primo onore d'Italia. Dio benedetto vuole aggiungervi occasion di merito nell'ultimo tempo

di vostro vita: la vostra pietà e la vostra perpetua esemplarità possono farvi tornar tutto in consolazione.

Scrissi ultimamente poco più d'un foglio volante in proposito dell'Arte magica. La frequenza che corre qui di molte scioccherie, me ne diede l'impulso; e perchè molti si faceano scudo d'una vostra mal interpretata lettera, dissi, se così è, differente in questo è la mia opinione dalla vostra. Vi domando perdono di questo detto, e son certo, che retta e sana sarà anche in questo l'opinione vostra.

Siamo vicini ambedue al nostro termine, perchè la mia età non è inferiore di molto alla vostra. Dobbiam consolarci sulla speranza di capitar finalmente, ove non saremo più sottoposti agli errori. Mi confermo di tutto cuore ec.

Di pari amore e schiettezza gli rispose il Muratori, e si fatta responsiva è sacra per doppia ragione; perchè fu l'ultima cosa che dettò quel sapiente, e perchè serba l'impronta dell'egregia anima sua.

Riveritiss. Sig. Marchese, amico carissimo.

Non potevate con più affezione e cordialità farmi sentire il vostro cordoglio per la perdita che io ho fatto degli occhi. Ho ben fatta questa perdita, ma ho recuperata la vita.

Siete entrato ancor voi nell'opinione della non Magia. Non vi prendiate fastidio se io l'avessi tenuta, o no, perchè io non sia stato animoso come voi.

Le sacre Scritture mi fanno paura; giacchè nulla è stato proibito finora del mio, non vorrei che fosse neppur di qui avanti.

Di miglior guscio siete voi che io; per me poco importa che la finisca in breve. Prego Dio che conservi voi, perchè siete il campione più vigoroso e coraggioso della letteratura d'Italia. Caramente vi abbraccio, e mi ricordo ec.

Modena, 20 Gennaio 1650.

Il 23 dello stesso mese ed anno l'illustre infermo ebbe al cuore un tal soprassalto, che lo spirito benedetto si riunì congiunse al suo Fattore.

Nel successivo giorno la morta salma stesa decorosamente sul feretro venne esposta nella chiesa della Pomposa maestamente addobbata di gramaglie.

S'affollarono al tempio genti d'ogni condizione, età e sesso; e fu solenne ed acerba quella funebre cerimonia.

Per segno di modestia colui che sempre n'era stato l'esempio vivente aveasi preparato l'umile asilo del mortal riposo davanti all'altar maggiore della sua parrocchia con questa semplice iscrizione:

Ludovicus Antonius Muratorius
Sibi ac haeredibus suis
parabat
Anno XDCCXXI.

Più volte e per testamento non solo avea proibito ogni pompa ne'suoi funerali, avea pure ordinato di esser sepolto senza cassa. Tuttavolta il proposto Gian Francesco Soli-Muratorì, a lui nipote dolcissimo e gli amici carissimi vollero che il sepolcro del padre della storia e de'poveri fosse più degnamente ornato e fregiato, e deposero le spoglie mortali del pio modanese in sito alquanto diverso, ove fecero scolpire queste parole:

Heic jacent mortales exuviae
Ludovici Antonii Muratori
Immortali memoriae
Viri.
Obiit æ Kal. Februarii
Anno jubilai MDCCL (1).

(1) « Così gli feci pertanto fare un deposito a parte presso il sepolcro medesimo, prescritto dal mio zio amatissimo a cui tanto debbo,

Si tolsero i sigilli al testamento che il Muratori avea scritto di sua mano fino dal 15 aprile 1714, ed al codicillo che portava la data del 12 luglio 1749: e qui si trovarono nuove testimonianze di quella carità che formò gran parte della vita dell'uomo santissimo. Legava lire dugento da distribuirsi dopo la sua morte ai poveri di Modena ed altrettante agl' indigenti del suo luogo nativo. Nel codicillo faceva ordine espresso agli eredi, che furono i diletti suoi nipoti, di rimettere, non solo il capitale, ma eziandio i frutti decorsi e decorrendi ad Ortensia Mattioli, perchè poveretta, per un piccolo censo a debito di lei. Nè pago delle munificenze che avea fatto alla Compagnia della Carità, la volle con esso codicillo sopraddotata di altre 2mila cinquecento lire, prezzo di una bottega che gli apparteneva.

Con ottimo desiderio bramò il Foscolo che ogni città italiana ergesse un busto al Muratori. E i Modanesi centoventitrè anni (1854) dopo la morte di lui decretarono doversi alzare statua e consacrare una piazza al nome venerando del loro immortale concittadino. In ciò fu detto che eglino seguissero quell'antica legge sapientissima, che, solo appresso un secolo, permetteva premio di monumento alla memoria degli uomini grandi, perchè almeno il consenso di tre generazioni li riconoscesse degni di perpetua onoranza. Ma è da avvertire che il mondo avea pronunziato questo decreto mentre ancora viveva il sommo letterato, dichiarando doversi chiamar quell'età *il secolo del Muratori*.

dal lato che guarda l'altar summentovato, e in esso il feci deporre dentro una cassa di rovere con breve elogio, chiuso dentro un tubo di piombo che gli fu messo vicino al capo. E affinchè non si perdesse col tempo la memoria del sito, in cui era stato sepolto, e per cagione della prima iscrizione riferita di sopra non si credesse mai che le sue ceneri fossero ivi racchiuse ». Così c'informa il benemerito nipote dell'insigne estinto. — Di più 'aggiunge come egli col suo fratello Fortunato si prendesse cura che fosse incisa nel marmo sopra la porta maggiore della chiesa medesima altra iscrizione latina, nella quale si compendiano i meriti intellettuali e morali del grande Italiano.

Il diletteissimo nipote più volte da noi ricordato ne lasciò scolpito il ritratto in queste espressioni: « Ordinaria era la sua statura, ma ben quadrata, ed inclinava piuttosto al pingue. Aveva la faccia lunga e d'ordinario ben colorita, il naso grande, la fronte alta e spaziosa, di color ceruleo chiaro erano i suoi occhi. Spirava dal suo volto un'aria dolce, ma non disgiunta dalla gravità, che gli conciliava tosto l'affetto e la venerazione di chiunque il mirava. Nella sua fronte si leggeva il candore dell'animo, nel discorso e nel tratto una religiosità sincera ed una modestia incomparabile. Egli era affabile e cortese con tutti e, nelle conversazioni, gioviale; compiacevasi di veder gli altri, specialmente la gioventù, onestamente allegri. Ad una singolare illibatezza di costumi accoppiava un senno mirabile ed una rara prudenza di cui diede moltissime prove nel comporre le dissensioni altrui. Non avea luogo nel suo animo l'alterigia, l'ostentazione, l'invidia, l'odio, nè il disprezzo; ma tutto era pieno d'umiltà, di soavità, di moderazione, di amorevolezza e di stima verso ognuno ».

Chi ebbe insomma la sapienza di tutto l'umano scibile, chi ebbe la compassione benefattrice impressa nell'animo, espressa nelle parole, praticata nella virtù, ben può affermarsi che fu uomo vero e completo, laddove gli altri, per quanto celebri, non sono che frazione.



1 MAG 1871 2



